DEAN KOONTZ
LA CASA DEL TUONO
(The House Of Thunder, 1982)

Questo romanzo è frutto della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono prodotto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi o persone, viventi o defunte, è puramente casuale.

Questo libro è dedicato a Gerda,
come avrebbe sempre dovuto essere
fin dall'inizio.

PARTE PRIMA
Piano piano s'insinua la paura...

1

Pensava di essere diventata cieca. Aprendo gli occhi, non vedeva altro che un'oscurità rossastra, in cui ombre sinistre e senza forma si perdevano tra altre ombre. Poi, gradualmente, l'oscurità si attenuò. Riuscì a mettere a fuoco un soffitto bianco con dei pannelli antiacustici.

Percepì il profumo delle lenzuola fresche di bucato. E odore di disinfettanti. E di alcol.

Girò il capo. Una fitta lancinante le attraversò la fronte, come se una scarica elettrica fosse passata da una tempia all'altra. Poi la vista le si annebbiò di nuovo. Quando tornò a vederci con chiarezza, si rese conto di essere in una stanza d'ospedale.

Non riusciva a ricordare di essere stata ricoverata. Non sapeva in quale ospedale si trovasse e nemmeno in quale città.

Che cosa mi è successo?

Alzare un braccio fu una fatica enorme. Passandosi una mano sulla fronte, scoprì di avere la testa fasciata e i capelli corti. Non avrebbero dovuto essere lunghi? .

Troppo debole per seguitare a tenere il braccio alzato, lo lasciò ricadere sul letto.

Il braccio sinistro non poteva muoverlo per niente, agganciato com'era a una piastra pesante e perforato da un ago. La stavano nutrendo per endo-

VISIT…

vena: accanto al letto c'era l'asta cromata della flebo con appeso il flacone di glucosio.

Per un istante richiuse gli occhi, sicura di star solamente sognando. Ma quando li riaprì, tutto era identico a prima: il soffitto bianco, le pareti bianche, il pavimento di piastrelle verdi, le tendine giallo pastello tirate ai lati della finestra che si affacciava su alberi sempreverdi e su un cielo grigio, chiazzato da rare macchie d'azzurro. Nella stanza c'era anche un secondo letto, vuoto; era sola.

Le sbarre laterali del letto erano state alzate per impedirle di cadere per terra. Si sentì impotente, come un neonato in culla.

Si rese conto di non ricordarsi come si chiamava. Né quanti anni aveva. Né qualsiasi altra cosa di sé.

Sondò la cortina di nebbia che le si ergeva nella mente nel tentativo di liberare i ricordi che si trovavano dall'altra parte. Inutile. Il divisorio restò solidamente in piedi. Come un bocciòlo di ghiaccio, la paura crebbe, dischiuse i petali e le attanagliò lo stomaco. Provò di nuovo disperatamente a cercare i ricordi. Nulla.

Amnesia. Lesioni cerebrali.

Il pensiero le colpì il cervello come una martellata. Evidentemente aveva avuto un incidente e aveva subito un trauma cranico. Le si parò dinanzi la prospettiva di guai mentali permanenti. Ebbe uno spasimo d'angoscia.

Poi di colpo, inaspettatamente, nella cortina si aprì un varco. Si chiamava Susan. Susan Thorton. E aveva trentadue anni.

Nient'altro. Dal varco non erano filtrati che il nome e l'età. Riprese a scandagliare l'oscurità che le avvolgeva la mente. Nulla. Dove abitava? Che lavoro faceva? Era sposata? Aveva dei figli? Dov'era nata? Che scuole aveva frequentato? Quali erano i suoi piatti preferiti? Che genere di musica le piaceva? Nulla.

Amnesia. Lesioni cerebrali. Paura.

Il cuore le si mise a battere all'impazzata. Poi, grazie al cielo, ebbe un altro piccolo guizzo di memoria: stava trascorrendo una vacanza nell'Oregon. Non sapeva ancora dove abitasse; non sapeva a quale posto di lavoro sarebbe dovuta tornare, ma, se non altro, sapeva che si trovava da qualche parte nell'Oregon. Le si parò dinanzi agli occhi l'immagine vivida di una splendida strada di montagna. Aveva guidato attraverso una pineta, poco distante dal mare, ascoltando la radio e godendosi il cielo limpido del mattino. Aveva attraversato un paesino sonnolento di case di pietra e legno, poi aveva sorpassato un camion carico di legname e la strada era rimasta a

sua completa disposizione per qualche chilometro, e poi... poi...

Nulla. Si era svegliata in quell'ospedale in un completo stato di confusione, con la vista annebbiata.

"Ehilà. Buongiorno."

Susan volse la testa alla ricerca della persona che aveva parlato. La vista le si annebbiò nuovamente, mentre un dolore nuovo, sordo e pulsante, la colpì alla base del cranio.

"Come va? Be', be', *è* pallida, ma, dopo quello che le è capitato, c'era da aspettarselo, non è vero?"

La voce apparteneva a un'infermiera che, dalla porta spalancata, si stava avvicinando al letto. Era un donnone rubicondo, con capelli grigi, occhi castani e un sorriso caldo. Un paio di occhiali con la montatura bianca le ciondolava dalla catenina, battendo contro il petto matronale.

Susan cercò di parlare. Non ci riuscì.

Lo sforzo di proferire la minima parola le indebolì talmente il cervello che temette di perdere nuovamente i sensi. E quell'immensa debolezza la spaventò a morte.

L'infermiera si accostò al letto e le sorrise con aria rassicurante. "Lo sapevo che ne sarebbe uscita, cara. Ne ero sicura. Qui in giro c'era qualcuno che non la pensava come me, ma io sapevo che ce l'avrebbe fatta. Forte come una quercia." Premette un bottone sulla pulsantiera alla testata del letto.

Susan aprì la bocca di nuovo e, questa volta, riuscì a emettere un suono: un gorgoglio gutturale, privo di significato. Impaurita, si chiese se sarebbe mai riuscita a parlare di nuovo. Forse era condannata a grugnire per tutta la vita, a farfugliare versi animaleschi fino alla morte. Le lesioni cerebrali potevano provocare la perdita della parola, vero? *Vero?*

Un tamburo le batteva forte e senza sosta dentro la testa. La stanza prese a girare vorticosamente, come una giostra. Perché non la fermano? Le venne la nausea.

L'infermiera si accorse del panico negli occhi di Susan. "Calma, calma, figliola. Andrà tutto a posto." Controllò il flacone della flebo e le sollevò il braccio destro per tastarle il polso.

Mio Dio, pensò Susan, se non posso parlare, forse non posso nemmeno *camminare*!

Cercò di muovere le gambe sotto le lenzuola. Pareva che avessero perso ogni sensibilità: erano intorpidite e di piombo più delle braccia.

"Ci vuole tempo," le disse dolcemente l'infermiera.

Ma Susan sapeva di non avere molto tempo a disposizione. Stava per piombare nuovamente nell'incoscienza. Al dolore si stava accompagnando un cerchio di oscurità che, partendo dalla vista, le stava attanagliando la testa.

Nella stanza entrò un medico in camice bianco, evidentemente accorso in risposta alla chiamata dell'infermiera: un uomo di mezz'età, dal viso austero e rugoso, con capelli neri e folti pettinati all'indietro.

Susan lo guardò con aria implorante mentre si avvicinava al letto e gli chiese: *Sono paralizzata?*

Per un istante, credette di aver realmente pronunciato la frase, ma poi si rese conto di non aver ancora riacquistato l'uso della voce. Prima che potesse riprovarci, le tenebre sempre più invadenti le oscurarono la vista, riducendola a un puntino. Una punta di spillo.

Buio.

Sognò. Un sogno brutto, molto brutto. Un incubo.

Per almeno la duecentesima volta, sognò di trovarsi nella Casa del Tuono, immersa in una pozza di sangue tiepido.

2

Quando si svegliò, la testa aveva smesso di dolerle, la vista era tornata chiara e la sensazione di vertigine si era dissolta.

Era sera. La camera era illuminata debolmente. Fuori imperava l'oscurità più totale.

L'asta della flebo era stata portata via. Il braccio pallido e sottile su cui spiccava il buchino rosso lasciato dall'ago si confondeva pateticamente con il biancore delle lenzuola.

Susan volse il capo. In piedi accanto al letto, un uomo in camice bianco, dai lineamenti duri, la stava fissando con quei suoi occhi castani e inquietanti. Sembrava le stessero scrutando *l'anima,* come se intendessero esaminare ogni suo segreto più intimo, senza lasciar trapelare niente di sé in cambio. Sembravano finestre oscurate.

"Che cosa... mi è successo?" domandò Susan.

Aveva parlato davvero! La voce era ancora flebile, rauca, le parole un po' farfugliate ma, no, non sarebbe stata condannata all'esistenza muta che aveva temuto.

Seguitava a essere molto debole, comunque il semplice sforzo di parlare, di sussurrare anzi, aveva notevolmente ridotto le poche energie che la so-

stenevano.

"Dove... mi trovo?" domandò a stento. La gola bruciava al passaggio di ogni singola sillaba.

Il dottore non rispose. Afferrò, invece, la pulsantiera e premette uno dei quattro tasti. Una parte del letto si sollevò immediatamente e Susan si ritrovò seduta. Sul comodino accanto al letto, sopra un vassoio giallo di plastica, c'era un bicchiere che il dottore riempì a metà con l'acqua della caraffa di metallo.

"La beva lentamente," le ordinò. "È molto che non ingerisce cibo o liquidi."

Susan accettò l'acqua. Aveva un sapore incredibilmente delizioso e le rinfrescò la gola irritata.

Quando ebbe finito, il medico le prese il bicchiere e lo rimise sul comodino. Poi dal taschino del camice prese una torcia a stilo e si abbassò per esaminarle gli occhi. Il suo sguardo, però, sotto le sopracciglia folte, e - a quanto pareva - perennemente corrugate, restò imperscrutabile.

Aspettando che terminasse l'esame, Susan riprovò a muovere le gambe. Erano ancora molli e intorpidite, però rispondevano ai suoi comandi. Non era neanche paralizzata, dopotutto.

Terminato l'esame il dottore le mise una mano a due dita dagli occhi: "Riesce a vederla?"

"Certo," rispose Susan. La voce era sempre flebile e rauca, ma non farfugliava più.

Il dottore aveva una voce profonda e uno strano accento gutturale che Susan non riuscì a catalogare. Le chiese: "Quante dita sono queste?"

"Tre," rispose Susan sapendo che la stava sottoponendo all'esame mirato a scoprire eventuali lesioni cerebrali.

"E adesso?"

"Due."

"E adesso?"

"Quattro."

Il dottore annuì con un cenno d'approvazione. Le rughe sulla fronte si distesero un filino, ma gli occhi non smisero di scrutarla in modo estremamente imbarazzante. "Si ricorda come si chiama?"

"Sì. Susan Thorton."

"Esatto. E il suo secondo nome?"

"Kathleen."

"Bene. Quanti anni ha?"

"Trentadue."

"Bene. Sembra che abbia riacquistato le sue facoltà."

La voce di Susan era tornata al punto di partenza. Si schiarì la gola e disse: "Però non riesco a ricordare *altro*."

Il dottore corrugò nuovamente la fronte e, assumendo un'espressione tesa, chiese: "Che cosa intende dire?"

"Be', non riesco a ricordare dove abito... che lavoro faccio... se sono sposata..."

Lui la studò per un momento. "Lei abita a Newport Beach, California," le comunicò alla fine.

Non appena il dottore menzionò la città, Susan vide chiaramente l'immagine di casa sua: una costruzione in stile spagnolo, immersa in un palmeto, con il tetto di tegole rosse, la facciata bianca e finestre bifore. Ma per quanto si sforzasse non riusciva a ricordare il nome della via e il numero civico.

"Lavora alla Milestone Corporation di Newport," aggiunse il medico.

"Milestone?" ripetè Susan, percependo la fiammata distante di un ricordo.

Il dottore la guardò intensamente.

"Che cosa c'è che non va?" gli chiese Susan allarmata. "Perché mi guarda in quel modo?"

Sorpreso, lui le sorrise impacciato. Era chiaro che non era un tipo espansivo. Il sorriso risultò tirato. "Be', mi sto occupando di lei, e voglio sapere con esattezza qual è il problema da affrontare. In casi come questo, c'è da aspettarsi un'amnesia temporanea che può essere facilmente curata. Ma se ci troviamo di fronte a qualche cosa di meno temporaneo, dobbiamo modificare la cura. Ecco perché è di fondamentale importanza sapere se il nome Milestone ha qualche significato per lei."

"Milestone," ripetè pensosamente Susan. "Sì, mi è familiare. *Vagamente* familiare."

"Alla Milestone si occupa di ricerche di fisica delle particelle elementari. Si è laureata all'UCLA qualche anno fa e ha subito iniziato a lavorare per la Milestone."

"Ah," esclamò Susan, mentre la fiamma del ricordo si faceva più vivida.

"Dai suoi colleghi abbiamo avuto qualche informazione sul suo conto," proseguì il dottore. "Non ha figli. Non è sposata e non lo è mai stata." La osservava mentre lei cercava di digerire ogni dettaglio. "Comincia a orientarsi, adesso?"

Susan emise un sospiro di sollievo. "Sì. Sto cominciando a ricordare, ma non tutto. Solo qualcosa qua e là."

"Ci vorrà del tempo," la rassicurò il dottore. "Non si può pretendere di guarire da una lesione come la sua nel giro di una notte."

Susan aveva migliaia di domande da fargli, ma la curiosità fu sopraffatta dall'estrema debolezza e dalla gran sete. Si lasciò sprofondare sui cuscini per riprendere fiato, poi chiese un altro sorso d'acqua.

Il dottore le porse il bicchiere, questa volta riempito soltanto per un terzo, raccomandandole di bere a piccoli sorsi.

Avvertimento inutile del resto: dopo aver ingerito poche gocce d'acqua, Susan cominciò a sentirsi gonfia, come se avesse appena terminato una cena coi fiocchi.

"Non conosco il suo nome, dottore."

"Oh, mi scusi. Mi chiamo Viteski. Dottor Leon Viteski."

"Stavo domandandomi da dove arrivasse il suo accento," disse Susan. "Non è molto spiccato, ma non credo di essermi sbagliata. Lei è di origine polacca, vero?"

Il dottore parve a disagio. Distolse gli occhi. "Sì. Sono un orfano di guerra. Sono arrivato in questo paese nel 1946, a diciassette anni. Mi ha ospitato mio zio." Ogni traccia di spontaneità era sparita dalla sua voce, parlava come se stesse recitando un discorso imparato a memoria. "Ho perso gran parte del mio accento polacco, ma suppongo di non poterlo eliminare del tutto."

Evidentemente, Susan aveva toccato il tasto sbagliato. Il riferimento al suo accento straniero l'aveva messo sulla difensiva.

Lui prese a parlare velocemente, come se non vedesse l'ora di cambiare argomento. "Qui sono primario di medicina e direttore dello staff medico. A proposito, ha idea di dove ci troviamo?"

"Be', ricordo di essere andata in vacanza nell'Oregon, ma non ricordo esattamente dove. Dunque, devo essere da qualche parte nell'Oregon, giusto?"

"Giusto. Esattamente a Willawauk, ottomila abitanti circa, capoluogo dell'omonima contea, regione prevalentemente rurale, di cui questo è l'unico ospedale. Duecentoventi posti letto distribuiti su quattro piani. Niente di esaltante, ma ce la caviamo beno lo stesso. Anzi, credo sia migliore di molti ospedali più attrezzati delle grandi città, perché qui siamo in grado di offrire ai pazienti le attenzioni che altrove non avrebbero. E, molto spesso, le attenzioni si rivelano la soluzione migliore per una pronta guarigione

dell'ammalato."

Nonostante le lodi che stava tessendo, il dottore non mostrava né orgoglio né entusiasmo. La sua voce suonava quasi piatta e meccanica come quella di un robot.

Che sia solo una mia idea? pensò Susan. Che sia colpa delle mie percezioni ancora distorte?

Nonostante l'intontimento e il martellio che aveva ricominciato a tormentarle il cervello, Susan si sollevò sui cuscini. "Dottore, dove mi trovo? Che cosa mi è successo?"

"Non ricorda nulla dell'incidente?"

"No."

"Le si sono rotti i freni dell'auto. Stava guidando su un tratto di strada estremamente tortuoso, a tre chilometri di distanza dallo svincolo per il Viewtop."

"Il Viewtop?"

"Era là che era diretta. In borsetta le abbiamo trovato la prenotazione."

"È un albergo?"

"Sì. Il Viewtop Inn. Un luogo di villeggiatura. E stato costruito una cinquantina di anni fa e credo che sia più famoso adesso di allora. E il classico posto dove ci si può staccare dal mondo."

Ascoltando il dottor Viteski, Susan iniziò a ricordare. Chiuse gli occhi e rivide una serie di fotografie dell'albergo pubblicate sul numero di febbraio di *Travel.* Aveva prenotato una stanza per trascorrervi parte delle vacanze subito dopo aver letto l'articolo, immediatamente affascinata dalle verande della pensione, dal tetto a frontoni, dall'atrio a colonne e dagli spaziosi giardini.

"Purtroppo," proseguì Viteski, "i freni si sono rotti e lei ha perso il controllo della macchina. È uscita di strada, si è capottata un paio di volte lungo l'argine ripido ed è andata a schiantarsi contro un albero."

"Buon Dio!"

"La macchina è distrutta." Scosse il capo. "È un miracolo che lei sia ancora viva."

Susan si passò delicatamente la mano sulle bende che le fasciavano la fronte: "Sono molto grave?"

Le folte sopracciglia di Viteski si corrugarono nuovamente e, d'un tratto, Susan ebbe l'impressione che la sua fosse un'espressione costruita, forzata.

"No, non proprio," le rispose. "S'è prodotta un grosso taglio. Ha perso molto sangue e all'inizio la ferita stentava a rimarginarsi. Domani o dopo-

domani le toglieremo i punti. Non credo che le resterà la cicatrice. L'abbiamo ricucita il meglio possibile."

"E il trauma?"

"Non è stato pesante. O perlomeno non tanto da giustificare il coma."

Il mal di testa aumentava di minuto in minuto e Susan si sentiva sfinita. Quella parola, però, la fece di colpo tornare in sé. "Coma!?"

Viteski annuì. "Abbiamo effettuato una TAC. Non abbiamo riscontrato tracce di embolia, né di rigonfiamento dei tessuti cerebrali. Non c'è presenza di fluidi, nessun segno di pressione cranica. Ha preso un bel colpo in testa che sicuramente ha *qualcosa* a che vedere con il coma, ma temo di non poterle dire niente di più preciso. Contrariamente a quanto si vede nei telefilm, la medicina non ha sempre una risposta per tutto. L'importante è che lei sia uscita dal coma a quanto pare senza conseguenze permanenti. Mi rendo conto che i buchi di memoria sono frustranti e la spaventano, ma sono certo che con il tempo guarirà del tutto anche l'amnesia."

Parla sempre come se stesse recitando le battute di un copione imparato a memoria, riflette Susan, a disagio.

Ma non indugiò su quel pensiero; per una volta lo strano modo di esprimersi di Viteski era stato meno interessante di quello che aveva detto. *Coma.* Era una parola agghiacciante. *Coma.*

"Per quanto tempo sono rimasta in stato di incoscienza?" gli chiese.

"Ventidue giorni."

Lo fissò *costernata,* incredula.

"È la verità," le garantì il dottore.

Susan scosse il capo. "No. Non può essere vero."

Aveva sempre avuto il controllo della propria vita. Aveva sempre programmato ogni cosa tenendo conto di qualsiasi eventualità si potesse presentare. Anche nella vita privata. Era così riuscita a guadagnarsi il dottorato in fisica delle particelle elementari con un anno di anticipo rispetto ai compagni di studi. Non le piacevano le sorprese e detestava dover dipendere da qualcuno. E adesso Viteski le stava dicendo che era rimasta per ventidue giorni in stato di completa incoscienza, totalmente dipendente dagli altri. La notizia la turbò profondamente.

Che cosa sarebbe successo se non si fosse risvegliata dal coma?

O, peggio ancora, che cosa sarebbe successo se si fosse ritrovata paralizzata, condannata a un'esistenza di completa dipendenza dagli altri? Che cosa sarebbe successo se avesse avuto bisogno di essere nutrita, lavata, vestita, accompagnata al bagno da una schiera di infermieri a pagamento per

il resto della sua vita?

Susan rabbrividì.

"No," disse a Viteski. "Non posso aver perso tutto questo tempo. *Non è possibile.* Ci dev'essere un errore."

"Sicuramente si è accorta di quanto sia dimagrita," continuò Viteski. "Ha perso più di sette chili."

Susan sollevò le braccia; sembravano due grissini. Se n'era accorta anche prima, ma non aveva voluto porsene il problema.

"Naturalmente è stata nutrita per endovena," proseguì il dottor Viteski, "altrimenti sarebbe morta di disidratazione. Le abbiamo somministrato il glucosio. In realtà, niente di sostanzioso. Sono più di tre settimane che non ingerisce nulla di solido."

Susan non era molto alta e il suo peso forma, in considerazione della sua struttura ossea, avrebbe dovuto essere di cinquanta chili. Ne aveva persi più di sette e le conseguenze erano davvero drammatiche. Appoggiò una mano sulle lenzuola e, nonostante gli strati di coperte, percepì la spigolosità dei fianchi.

"Ventidue giorni," mormorò confusa.

Alla fine, dovette arrendersi all'evidenza e accettare la verità. Si sentì nuovamente sopraffare dall'intontimento e dal mal di testa. Come un filo di paglia appesantito dalla pioggia, si lasciò cadere sui cuscini.

"Per adesso, basta così," disse Viteski. "Abbiamo parlato anche troppo. Si è sforzata più del necessario. Adesso ha soltanto bisogno di riposo."

"Riposo?" ribattè Susan. "No. Per Pamor del cielo, mi sono *riposata* per ventidue giorni!"

"Non ci si riposa quando si è in coma," precisò Viteski. "Non è un sonno naturale. Ci vorrà un po' di tempo prima che riesca a riprendere in pieno le forze."

Afferrò la pulsantiera e fece tornare il letto in posizione orizzontale.

"No," esclamò Susan, presa improvvisamente dal panico. "Aspetti, la prego, aspetti un momento."

Il dottore ignorò le sue proteste.

Susan si aggrappò alle sbarre del letto e cercò di rizzarsi da sola, ma venne immediatamente sopraffatta dalla spossatezza.

"Non si aspetterà che torni a dormire, vero?" domandò, anche se non poteva negare il bisogno di sonno. Gli occhi le bruciavano e si sentiva le palpebre pesanti come il piombo.

"Dormire è esattamente ciò di cui ha bisogno," confermò il dottore.

"Non *posso*."

"A vederla si direbbe di sì," ribattè il dottore. "Ha l'aria sfinita. Il che è logico, del resto."

"No, no. Volevo dire che non *oso* dormire. E se poi non mi risveglio più?"

"Ma certo che si risveglierà."

"E se ripiombo nel coma?"

"Non succederà."

Frustrata per l'incapacità di resistere alle proprie paure, Susan strinse i denti. "E se invece *succede*?" insistè.

"Senta, non può continuare ad aver paura di dormire per tutta la vita," le rispose pazientemente Viteski come se stesse parlando con un bambino. "Si rilassi. Ormai è uscita dal coma. Guarirà. Ora si è fatto tardi. Devo andare a mangiare un boccone e devo riposarmi un po' anch'io. Si rilassi, d'accordo? Si riposi."

Se tratta sempre così i suoi malati, pensò Susan, come sarà quando *cerca* di essere gentile?

Viteski si avviò alla porta.

Susan avrebbe voluto gridare: *Non mi lasci sola!* Ma il senso d'orgoglio le impedì di comportarsi come una bambina spaventata. Non intendeva appoggiarsi al dottor Viteski né a nessun altro.

"Si riposi," ripeté lui. "Domattina le sembrerà tutto più facile."

Spense la luce centrale e aprì la porta.

Nella stanza s'insinuò la fredda fluorescenza che illuminava il corridoio.

Stagliato in controluce sulla soglia, Viteski sembrava una figura ritagliata in carta nera. "Buonanotte," disse, richiudendo la porta dietro di sé e togliendole la luce del corridoio.

L'oscurità, rotta soltanto dalla fiochissima luce della lampada posta sul tavolino in un angolo della stanza, allungò le sue dita su Susan. Il cuore prese a batterle forte.

Sola. Era sola.

Si voltò a guardare l'altro letto. I giochi d'ombra lo facevano sembrare un feretro. Dio, come avrebbe voluto un compagno di stanza!

Non è giusto, pensò. Non dovrebbero lasciarmi sola in un momento come questo. Non dopo essere appena uscita dal coma. Doveva essere assistita: da un'infermiera, da un'inserviente, da *qualcuno.*

Si sentiva gli occhi pesanti, incredibilmente pesanti.

No, si disse con rabbia, non devi addormentarti. Almeno, non finché non

sei sicura che il pisolino non si trasformerà in un altro coma di ventidue giorni.

Per qualche minuto Susan lottò contro la morsa sempre crescente del sonno, stringendo i pugni fino a conficcarsi le unghie nei palmi. Ma gli occhi dolevano e, alla fine, pensò che dopotutto non sarebbe stata una cattiva idea chiuderli: giusto per farli riposare un po'. Non si sarebbe addormentata. Ne era assolutamente certa.

Si trovò tra le braccia di Morfeo senza nemmeno accorgersene.

Sognò.

Era distesa sul pavimento duro e umido di un grande locale, buio e freddo. Non era sola. *Loro* erano con lei. Correndo alla cieca e inciampando, attraversò la stanza buia e stretti corridoi di pietra. Fuggiva da un incubo che, in realtà, non era che il ricordo di un luogo e di un tempo reali, di un orrore reale vissuto all'epoca dei suoi diciannove anni.

La Casa del Tuono.

3

Il mattino seguente, la rubiconda infermiera dai capelli grigi entrò pochi minuti dopo il risveglio di Susan. Come il giorno prima, gli occhiali appesi alla catenina le sobbalzavano a ogni passo sul petto prosperoso. Le infilò il termometro sotto la lingua, le tastò il polso, si inforcò gli occhiali per leggere la temperatura. Intanto non aveva smesso di parlare neppure per un attimo. Si chiamava Thelma Baker ed era sempre stata sicura che Susan sarebbe uscita dal coma. Faceva l'infermiera da trentacinque anni, prima a San Francisco e poi nell'Oregon, e di rado si era sbagliata nel diagnosticare la guarigione dei suoi pazienti. Si sentiva un'infermiera nata. Che fosse la reincarnazione di un'infermiera extra? Se l'era chiesto spesso. "Praticamente non so fare *altro*," esclamò ridendo di cuore. "Come casalinga sono una vera frana!" Confessò di non essere molto abile nell'amministrare il denaro: era una fatica degna di Èrcole anche il solo controllare l'estratto conto alla fine del mese. Non era molto in gamba neppure come moglie. Due mariti, due divorzi, niente figli. Cucinava male. Cucire era una cosa che proprio non sopportava. "Ma come infermiera me la cavo davvero bene e ne sono molto orgogliosa," ripetè più volte con enfasi, esibendosi in quel sorriso che le illuminava gli occhi scuri: il tipico sorriso di chi ama davvero il proprio lavoro.

A Susan quella donna piaceva. Di solito non sopportava troppo i chiac-

chieroni, ma la parlantina di Mrs. Baker era piacevole, spesso autoironica e stranamente rassicurante.

"Ha fame?" chiese Mrs. Baker.

"Sto morendo." Si era svegliata con una fame da lupo.

"Oggi comincerà a mangiare qualcosa di solido," la informò Mrs. Baker. "Naturalmente una dieta leggera."

Mentre l'infermiera continuava a parlare, entrò un giovane inserviente biondo, portando la colazione: yogurt alla ciliegia, pane tostato con un cucchiaino di marmellata d'uva e una minuscola porzione di tapioca. A Susan niente era mai parso tanto appetitoso. Ma le dosi erano ridotte e Susan lo fece notare all'infermiera.

"Non sono abbondanti, è vero," disse Mrs. Baker, "ma mi creda, cara, si sentirà sazia prima ancora di aver mangiato la metà di ciò che ha nel piatto. Si ricordi che non mangia niente di solido da tre settimane e quindi ha lo stomaco contratto. Ci vorrà un po' di tempo prima che le torni un appetito normale."

Mrs. Baker se ne andò per controllare gli altri pazienti e Susan si accorse immediatamente che la donna aveva ragione. Nonostante le razioni ridotte e il sapore delizioso di quei semplici alimenti, Susan non riuscì a mangiare tutto.

Mangiando, ripensò al dottor Viteski. Era ancora convinta che avesse sbagliato a lasciarla a se stessa. Nonostante l'allegro atteggiamento di Mrs. Baker, l'ospedale seguitava a darle una sensazione di freddezza e di ostilità.

Allontanò dal letto il tavolino su cui era appoggiato il vassoio con i resti della sua colazione. Di colpo ebbe l'impressione che qualcuno la stesse osservando. Alzò lo sguardo.

In piedi, davanti alla porta aperta, c'era un uomo sulla quarantina, alto ed elegante. Indossava pantaloni scuri e scarpe scure, un camice bianco da cui spuntava una cravatta verde e in mano teneva un blocco. Il suo era un viso interessante e delicato i cui lineamenti ben proporzionati sembravano usciti dalle mani di uno scultore particolarmente dotato. Gli occhi azzurri erano luminosi come pietre preziose e contrastavano in modo incredibile con i capelli neri, lucenti e pettinati all'indietro.

"Miss Thorton," disse, "sono felice di vedere che si è ripresa in pieno." Si avvicinò al letto. Il suo sorriso era ancora più bello di quello di Thelma Baker. "Sono il suo medico. Dottor McGee. Jeffrey McGee."

Le tese la mano e strinse quella di lei. Era una mano forte, ma la stretta

fu delicata.

"Credevo che il mio medico fosse il dottor Viteski."

"Lui è il primario dell'ospedale," spiegò McGee, "ma sono io che mi occupo del suo caso." La sua voce aveva un rassicurante tono virile, ma era piacevolmente modulata e rilassante. "Ero di guardia quando è stata ricoverata al pronto soccorso."

"Ma ieri il dottor Viteski..."

"Ieri era il mio giorno di riposo," spiegò McGee. "L'ospedale mi consente un solo giorno di riposo, solo *un* giorno, capisce? E naturalmente lei, per svegliarsi, ha scelto proprio quel giorno. Dopo essere rimasta immobile come un sasso per ventidue giorni, dopo avermi fatto penare per ventidue giorni, ha deciso di uscire dal coma proprio quando io non c'ero." Scosse il capo, fingendosi sorpreso e deluso. "E non l'ho nemmeno saputo fino a stamattina." Aggrottò le sopracciglia, in un rimprovero scherzoso. "Ora, Miss Thorton," la stuzzicò, "se qualche miracolo coinvolge un mio paziente, io desidero essere presente quando si verifica, in modo che me ne venga riconosciuto il merito e possa crogiolarmi nella gloria. Mi sono spiegato?"

Susan gli sorrise, sorpresa dalla sua allegria. "Certo, dottor McGee, ho capito perfettamente."

"Bene, molto bene. Sono felice che abbiamo chiarito la questione." Sorrise a trentadue denti. "Come si sente stamattina?"

"Meglio."

"Pronta per quattro salti in discoteca e un giro per i bar?"

"Forse domani."

"Affare fatto." Lanciò un'occhiata al vassoio della colazione. "Vedo che l'appetito non le manca."

"Ho cercato di mangiare tutto ma non ce l'ho fatta."

"Lo diceva sempre anche Orson Welles."

Susan rise.

"È stata bravissima," disse McGee indicando il vassoio. "Deve iniziare con pasti ridotti e frequenti. Non si preoccupi troppo di recuperare le forze. Prima ancora di rendersene conto, ingrasserà come un porcellino e sarà quasi del tutto guarita. Ha mal di testa? Sonnolenza?"

"No."

"Devo misurarle il polso," disse lui prendendole la mano.

"L'ha già fatto Mrs. Baker prima di colazione."

"Lo so. È solo una scusa per prenderle la mano."

Susan rise di nuovo. "Lei è diverso dalla maggior parte dei medici."

"Secondo lei un medico dovrebbe essere professionale, serio e privo di umorismo?"

"Non necessariamente."

"Dovrei cercare di comportarmi come il dottor Viteski?"

"Decisamente no."

"È un metico ezzellente," esclamò McGee, imitando alla perfezione l'accento di Viteski.

"Ne sono sicura. Ma secondo me lei è ancora meglio."

"Grazie. Il complimento le comporterà un piccolo sconto sulla parcella finale."

La teneva ancora per mano. Infine, guardando l'orologio, le misurò il polso.

"Sopravvivrò?" gli chiese Susan quando ebbe finito.

"Purtroppo sì. Si sta riprendendo rapidamente." Parlando continuava a tenerle la mano. "Forse sbaglio, ma sono convinto che un pizzico di umorismo fra medico e paziente sia un'ottima terapia. Credo che aiuti il malato a mantenere un atteggiamento positivo, fondamentale per una rapida guarigione. Però a certe persone non piacciono i medici con il gusto della battuta. Preferiscono quelli che si comportano come se il destino del mondo dipendesse unicamente da loro; si sentono più sicuri. Quindi, se le mie battute le danno fastidio, posso ridurle o non farne del tutto. Ciò che conta è che lei si senta a suo agio e abbia fiducia nelle attenzioni che le riserviamo."

"Continui pure con l'umorismo, dottore," rispose Susan. "Il mio morale ha bisogno di essere risollevato."

"Non ha motivo di essere depressa. Il peggio ormai è passato."

Le pizzicò leggermente la mano e, finalmente, gliela lasciò andare.

Con sua grande sorpresa, Susan si ritrovò a dispiacersene.

"Il dottor Viteski mi ha detto che soffre di vuoti di memoria," riprese McGee.

Susan aggrottò la fronte. "Già meno rispetto a ieri. Immagino che prima o poi mi tornerà in mente tutto. Ma ho ancora parecchi vuoti."

"Dobbiamo parlarne, ma prima devo terminare il giro delle visite. Tornerò fra un paio d'ore e l'aiuterò a recuperare la memoria, sempre se lei è d'accordo."

"Certo," rispose.

"Ora si riposi."

"Che cos'altro potrei fare?"

"Niente tennis fino a nuovo ordine."

"Oh, no! Avevo in programma un partita con Mrs. Baker."

"Temo che dovrà rinviarla."

"Va bene, dottor McGee."

Sorridendo, lo guardò allontanarsi. Si muoveva sicuro di sé e con una notevole grazia naturale.

Il dottor McGee aveva già avuto un'influenza positiva su di lei. Era stata sul punto di farsi prendere da una certa qual paranoia, ma evidentemente la sensazione di disagio e di ansia era dovuta al suo stato di debolezza e al generico senso di disorientamento. Non c'era alcuna giustificazione razionale. Lo strano atteggiamento del dottor Viteski aveva perso importanza e l'ospedale non le appariva più tanto minaccioso.

Mezz'ora più tardi, quando tornò Mrs. Baker, Susan le chiese uno specchio. Se ne pentì subito. Lo specchio le rimandò l'immagine di un viso cereo e scarno. Gli occhi grigioverdi erano iniettati di sangue e con profonde occhiaie scure. Per facilitare la medicazione e la fasciatura della fronte ferita, le avevano tagliato i capelli biondi senza un minimo di riguardo estetico. Il risultato era una capigliatura incolta e scarmigliata. Perdipiù, dopo ventidue giorni senza la benché minima cura, i capelli erano sporchi, unti e ingarbugliati.

"Mio Dio, sono orribile!" esclamò.

"Ma no," la rincuorò Mrs. Baker. "Ha solo l'aria stanca. Danni permanenti non ce ne sono, quindi non appena recupererà i chili che ha perso, le guance si riempiranno e riprenderanno colore e le borse sotto gli occhi spariranno."

"Dovrei lavarmi i capelli."

"Non è ancora in grado di andare in bagno e stare china sul lavandino. Le gambe non la reggerebbero. Oltretutto non può bagnarsi la testa finché non le toglieranno le bende e quindi almeno fino a domani."

"No. Oggi. Adesso. I capelli grassi mi fanno prudere la testa. Mi sento orribile e questo non giova certo alla mia guarigione."

"Questo non è un dibattito, cara, e non può spuntarla lei, quindi risparmi il fiato. L'unica cosa che posso concederle è un lavaggio a secco."

"Lavaggio a secco? Cioè?"

"Shampoo in polvere. Si mette in testa e assorbe il grasso dei capelli. Poi si spazzola via," le spiegò Mrs. Baker. "Glieli abbiamo lavati così due volte alla settimana anche mentre era in coma."

Susan si passò una mano fra i capelli scarmigliati. "Servirà a qualcosa?"

"A qualcosa."

"Okay. Lo farò."

Mrs. Baker le portò lo shampoo secco e una spazzola.

"Dei bagagli che avevo con me in macchina," chiese Susan, "si è salvato qualcosa?"

"Certo. È tutto nell'armadietto."

"Mi darebbe la bustina per il trucco?"

Mrs. Baker se ne uscì in una risatina. "È *proprio* un bell'uomo, vero? E anche simpatico." Le strizzò l'occhio. "E non è neppure sposato!"

Susan arrossì. "Non capisco di che cosa stia parlando."

Mrs. Baker ridacchiò picchiettandole delicatamente una mano. "Non sia imbarazzata, figliola. Non ho mai visto nessuna delle pazienti del dottor McGee che *non* cercasse di farsi bella. Le ragazzine vanno tutte in agitazione quando lui è in giro. Le giovani donne come lei assumono un'espressione assolutamente inconfondibile. Persino le nonnine con i capelli bianchi, semidistrutte dall'artrite, più vecchie di me di vent'anni, più vecchie del dottore di quaranta, fanno di tutto per farsi carine per lui. E farsi carine le fa sentir meglio; è una sorta di terapia."

Poco prima di mezzogiorno, il dottor McGee tornò spingendo un carrello d'acciaio con sopra due vassoi. "Ho pensato che avremmo potuto pranzare insieme mentre discutiamo dei suoi problemi di memoria."

"Un medico che pranza con una paziente?" chiese Susan sbalordita.

"Cerchiamo di essere meno formali rispetto agli ospedali delle grandi città."

"E chi offre?"

"Lei, naturalmente. Non siamo informali *fino a questo punto*!"

Susan sorrise. "Che cosa c'è per pranzo?"

"Per me un panino con insalata di pollo e torta di mele. Per lei pane tostato, tapioca e..."

"Di nuovo! Sta diventando monotono."

"Ah, ma questa volta c'è qualcosa di più esotico dello yogurt alle ciliegie," esclamò. "Yogurt al *lime*!"

"Non credo che il mio cuore reggerà a tanta delicatezza."

"E una minuscola porzione di pesche sciroppate. Davvero un pranzo da buongustaio." Prese una sedia per sé e le abbassò il letto al minimo, in modo che potessero chiacchierare tranquillamente durante il pranzo.

Le appoggiò il vassoio sul letto e ne scoprì il contenuto facendole l'oc-

chiolino. "Ha un'ottima cera."

"Sì, da morta resuscitata," borbottò Susan.

"Non è vero."

"Invece sì."

"La sua *tapioca* sembra una morta resuscitata. Lei proprio no. E poi si ricordi che io sono il medico e lei la paziente. E una brava paziente non deve mai e poi mai contraddire il dottore. Non conosce le regole? Se *io* dico che *lei* ha un'ottima cera, allora, perdio, lei *ha* un'ottima cera!"

Susan sorrise e stette al gioco. "Ma certo! Come ho potuto essere tanto sciocca?"

"Ha un'ottima cera, Susan."

"Oh, grazie, dottor McGee."

"Ecco, così va già meglio."

Si era "lavata" i capelli con lo shampoo secco, si era truccata leggermente e si era messa un velo di rossetto sulle labbra. Grazie a poche gocce di collirio, gli occhi non erano più arrossati, giusto la sclera era un po' giallognola ma d'altronde era o non era malata? Aveva anche cambiato la camicia da notte dell'ospedale con il suo pigiama di seta blu. Era lontana mille miglia dal suo aspetto migliore, ma un po' almeno era migliorata e tanto le bastava a farla sentire *molto* meglio, proprio come aveva detto Mrs. Baker.

Durante il pranzo, parlarono dei vuoti di memoria di Susan, nel tentativo di colmarli. Il giorno precedente erano sembrati innumerevoli e giganteschi, ma ormai si erano decisamente ridimensionati. Al suo risveglio, quella mattina, Susan aveva scoperto di ricordare molte cose senza alcuno sforzo.

Era nata e cresciuta alla periferia di Filadelfìa, in una graziosa casetta bianca a due piani, simile a molte altre disposte sulla stessa via. Prati verdi. Altalene in giardino. Un party di zona il 4 luglio di ogni anno. Canzoncine a Natale. Un quartiere tranquillo, come tanti.

"Sembra la classica infanzia felice," disse McGee.

Susan ingoiò una cucchiaiata di yogurt e continuò. "Era il *luogo* ideale per un'infanzia felice, ma sfortunatamente le cose non sono andate così. Ho avuto un'infanzia molto solitària."

"Quando è stata ricoverata," spiegò McGee, "abbiamo cercato di contattare i suoi familiari, ma non abbiamo trovato nessuno."

Susan raccontò la storia della sua famiglia, sia perché voleva assicurarsi di non avere vuoti di memoria, sia perché parlare con McGee era facile. E anche perché, dopo ventidue giorni di silenzio e di buio, aveva una gran

voglia di sfogarsi. Sua madre, Regina, era morta in un incidente stradale quando Susan aveva solo sette anni. Il conducente di un camion aveva avuto un attacco cardiaco mentre era al volante e il camion aveva proseguito la sua corsa passando con il rosso. La Chevrolet di Regina si era trovata in mezzo all'incrocio proprio in quel momento. Susan non ricordava granché della madre, ma questo non aveva nulla a che vedere con il suo incidente e l'amnesia. Dopotutto, aveva vissuto con la madre solo sette anni e ormai ne erano passati venticinque da quando il camion si era scontrato con la Chevrolet. Tristemente ma inevitabilmente, l'immagine di Regina era sfumata nella memoria di Susan, come una vecchia fotografia, sbiadita perché lasciata troppo a lungo alla luce diretta del sole. D'altra parte, ricordava perfettamente suo padre. Frank Thorton era stato un uomo alto e imponente, proprietario di un negozio di confezioni maschili che gestiva con discreto successo. Susan gli aveva voluto molto bene e sapeva che anche lui gliene aveva voluto, anche se non glielo aveva mai detto. Era un uomo tranquillo, riservato, piuttosto timido e di poche parole, felice quando poteva rintanarsi nel suo guscio con un buon libro e la pipa. Forse con un figlio maschio sarebbe stato più socievole. Si sentiva molto più a suo agio con gli uomini che con le donne e, indubbiamente, allevare una figlia doveva essere stato molto duro per lui. Era morto di cancro dieci anni dopo Regina, l'estate successiva agli esami di maturità di Susan che, così, era entrata nel mondo degli adulti più sola che mai.

Il dottor McGee terminò il panino con l'insalata di pollo, si pulì la bocca e chiese: "Niente zii?"

"Una zia e uno zio. Ma per me erano come due estranei. Niente nonni. Ma sa una cosa? Un'infanzia così solitaria non è stata poi una cosa *totalmente* negativa. Ho imparato ad avere *tanta* fiducia in me stessa e questo si è rivelato molto utile con l'andare degli anni."

Parlarono del tempo dell'università, mentre McGee mangiava la sua torta di mele e Susan le sue pesche sciroppate. Susan aveva studiato al Briarstead College in Pennsylvania, poi si era trasferita in California dove aveva conseguito la laurea e il dottorato all'UCLA. Ricordava quegli anni con assoluta chiarezza, anche se avrebbe preferito dimenticare alcuni avvenimenti verificatisi durante il secondo anno al Briarstead.

"Qualcosa non va?" si allarmò McGee, abbandonando la forchettata di torta di mele che aveva già quasi raggiunto la bocca.

Susan sbattè le palpebre. "Come?"

"La sua espressione..." Aggrottò la fronte. "Per un momento, mi è sem-

brato che avesse visto un fantasma."

"Già. In un certo senso è così." Le era passata la fame. Appoggiò il cucchiaio e allontanò il tavolino dal letto.

"Non vuole parlarne?"

"È solo un brutto ricordo, qualcosa che spero tanto di *riuscire* a dimenticare."

McGee mise da parte il suo vassoio, senza nemmeno terminare il dolce. "Mi racconti."

"Oh, non voglio angosciarla."

"Mi angosci."

"È una storia triste."

"Se la opprime, si sfoghi. Ogni tanto mi piacciono anche le storie tristi." Susan non sorrise. Nemmeno McGee poteva rendere divertente la Casa del Tuono. "Be'... durante il mio secondo anno al Briarstead, uscivo con un ragazzo di nome Jerry Stein. Era molto dolce e mi piaceva. Mi piaceva molto. Avevamo anche parlato di sposarci, dopo l'università. Ma è stato ucciso."

"Mi spiace," esclamò McGee. "Come è successo?"

"Voleva entrare in una confraternita universitaria."

"Oh, Cristo," sbottò McGee, interrompendola.

"L'iniziazione... è sfuggita di mano."

"È proprio un modo stupido di morire."

"Jerry era un tipo davvero in gamba," continuò Susan in tono sommesso. "Era intelligente, sensibile, un gran lavoratore..."

"Una notte, mentre ero di turno al pronto soccorso, hanno portato un ragazzo che era rimasto gravemente ustionato durante un rituale di iniziazione in un college. Ci hanno raccontato che doveva sottoporsi alla prova del fuoco, una cosa da macho, un dannato gioco da *bambini.* Ma la situazione è sfuggita di mano. L'ottanta per cento del corpo era ustionato. È morto dopo due giorni."

"Non è stato il fuoco a uccidere Jerry Stein," mormorò Susan. "È stato l'odio."

A quel ricordo, fu scossa da un brivido.

"Odio?" chiese McGee. "Che cosa vuol dire?"

Susan rimase in silenzio per un istante, tornando con il pensiero a tredici anni prima. Sebbene la stanza dell'ospedale fosse calda e confortevole, Susan aveva freddo. Lo stesso freddo che aveva avvertito anni prima nella Casa del Tuono.

McGee attese pazientemente.

Alla fine Susan scosse il capo. "Non me la sento di scendere nei dettagli. È troppo deprimente."

"Nei suoi primi ventun anni di vita ha dovuto affrontare la perdita di troppe persone care."

"Già. A volte mi sembra di avere addosso una maledizione, o roba del genere. Tutte le persone di cui m'importava, mi sono mancate."

"Sua madre, suo padre e poi il suo fidanzato."

"Be', non era proprio il mio fidanzato."

"Qualcosa di molto simile, comunque."

"Mancava solo l'anello," disse Susan.

"Va bene. Forse parlare della sua morte l'aiuterà a liberarsene una volta per tutte."

"No."

"Non dica no tanto in fretta. Voglio dire, se la tormenta ancora dopo tredici anni..."

Susan lo interruppe. "Lei non capisce. Per quanto ne possa parlare, non riuscirò *mai* a liberarmene. È stato troppo orribile per poterlo dimenticare. E inoltre, è stato lei a dirmi che un atteggiamento mentale positivo è fondamentale per accelerare la guarigione. Ricorda?"

McGee sorrise. "Ricordo."

"Quindi non dovrei parlare di qualcosa che mi deprime."

McGee la fissò per un lunghissimo istante. Quei suoi incredibili occhi azzurri erano talmente espressivi che Susan fu assolutamente certa di quanto lui avesse a cuore la sua salute.

Il dottor McGee sospirò. "Va bene," disse, "torniamo a occuparci del problema fondamentale: la sua amnesia. Mi pare che ormai ricordi parecchio. Quali sono i vuoti che non ha ancora riempito?"

Prima di rispondergli, Susan fece alzare leggermente la testata del letto, cercando di mettersi in una posizione più diritta. La schiena le faceva molto male, non a causa di qualche ferita, ma per la lunga immobilità cui era stata costretta per oltre tre settimane. Quando trovò una posizione comoda, riprese a parlare. "Continuo a non ricordare nulla dell'incidente. Mi ricordo che stavo guidando su una strada tortuosa a due corsie. Ero a circa tre chilometri dal bivio per il Viewtop Inn. Speravo di arrivare per l'ora di cena. Poi, be', è come se qualcuno avesse spento di colpo la luce."

"Non sarebbe strano che non recuperasse *mai più* la memoria dell'incidente," la rassicurò McGee. "In casi come il suo, anche se il paziente ri-

corda perfettamente tutti i dettagli della propria vita, non sempre riesce a ricordare l'incidente, oppure il trauma che ha determinato l'amnesia. Questo è un buco nella memoria che rimane molto spesso."

"Lo immaginavo," disse Susan. "E non sono molto preoccupata per questo. Ma c'è un'altra cosa che non riesco a ricordare e mi sta facendo impazzire. Il mio lavoro. Dannazione, non mi ricordo assolutamente niente, non il minimo particolare. O per meglio dire, so di essere una ricercatrice fisica. Ricordo di essermi laureata all'UCLA e tutte le sofisticate conoscenze teoriche sono ancora intatte nel mio cervello. Potrei rimettermi a lavorare oggi stesso senza bisogno di ripassare nulla. Ma per *chi* lavoravo? E di cosa mi occupavo, *esattamente?* Chi era il mio capo? Chi erano i miei colleghi? Avevo un ufficio? Un laboratorio? Probabilmente lavoravo in un laboratorio, non crede? Ma non riesco proprio a ricordarmi com'era, che attrezzature c'erano, e nemmeno dove diavolo fosse."

"Lei lavora per la Milestone Corporation a Newport Beach, in California," disse McGee.

"E ciò che mi ha detto anche il dottor Viteski. Ma quel nome non mi dice nulla."

"Le è tornato in mente tutto il resto. Ricorderà anche questo. È solo questione di tempo."

"No," disse Susan scuotendo il capo. "Sento che è diverso. Per le altre cose, i vuoti di memoria erano simili alla nebbia... sembravano fitti banchi di nebbia. Anche se non riuscivo a ricordare 'sentivo' dietro la nebbia che *c'erano* dei ricordi. Poi la nebbia si alzava e tutto si chiariva. Ma quando ripenso al mio lavoro, è diverso. Non c'è la nebbia, c'è il buio... un buio fitto. Un buco nero che sprofonda all'infinito verso il nulla. C'è qualcosa... di spaventoso."

McGee si sporse in avanti, sedendosi sul bordo della sedia.

"Quando l'hanno portata al pronto soccorso, aveva un tesserino di identificazione della Milestone nel portafoglio," disse. "Forse le rinfrescherà la memoria."

"Forse," mormorò lei con aria perplessa. "Mi piacerebbe molto vederlo."

Il portafoglio era nell'ultimo cassetto del comodino. McGee glielo porse.

Susan lo aprì e trovò il tesserino. Era plastificato e c'era la sua fotografia. Sulla parte superiore erano stampate due parole in caratteri blu su fondo bianco: MILESTONE CORPORATION. Sotto, era riportato in neretto il suo nome assieme a una descrizione fisica che includeva i dati relativi all'età, all'altezza, al peso e al colore degli occhi e dei capelli. In basso, c'era

stampato in rosso un numero di identificazione. Nient'altro.

Il dottor McGee era rimasto in piedi accanto al letto mentre Susan esaminava il tesserino. "L'aiuta in qualche modo?"

"No."

"Nemmeno un po'?"

"Non mi ricordo di averlo mai visto prima."

Susan si rigirò il tesserino fra le mani, sforzandosi di trovare un collegamento, cercando in tutti i modi di accendere l'interruttore della memoria. Era stupefatta, come se quel tesserino fosse stato il prodotto di una civiltà non umana, appena ricevuto direttamente da Marte. Non avrebbe potuto essere più lontano ed *estraneo.*

"È tutto così strano," continuò Susan. "Ho cercato di ricordare il mio ultimo giorno di lavoro, prima delle vacanze. Mi ricordo parte della giornata, e in modo assolutamente nitido. Ricordo di essermi alzata, di aver fatto colazione e di aver dato un'occhiata al giornale. Tutto ciò è fresco in mente, come il ricordo del pranzo che ho appena terminato. Ricordo di essere andata in garage, di essere salita in macchina, di aver avviato il motore..." La voce le venne meno, mentre continuava a fissare il tesserino. Tastava quel piccolo rettangolo come avrebbe fatto una veggente alla ricerca di un minimo residuo psichico sulla plastica. "Ricordo di aver fatto il vialetto in retromarcia... e poi... ricordo di essere tornata a casa alla sera. In mezzo c'è solo buio, un grande vuoto. Ed è così per *tutto* ciò che riguarda il mio lavoro, non solo per quel giorno, ma per *ogni* giorno. Per quanto mi sforzi di insinuarmi fra i ricordi, questi continuano a sfuggirmi. Non sono neppure in mezzo alla nebbia. Semplicemente direi che quei ricordi non esistono più."

Rimanendo accanto al letto, McGee le parlò in tono dolce e rassicurante. "Certo che esistono, Susan. Cerchi di scuotere un po' il suo subconscio. Pensi a quando si è seduta al volante della macchina, quella mattina."

"Ci ho pensato."

"Provi a ripensarci."

Susan chiuse gli occhi.

"Probabilmente era una tipica giornata di agosto della California del Sud," disse McGee aiutandola a visualizzare la scena. "Caldo, cielo azzurro e magari un po' di foschia."

"Caldo e cielo azzurro," disse Susan, "ma non c'era foschia. E nemmeno una nuvola."

"È salita in macchina e ha fatto il vialetto in retromarcia. Ora pensi alla

strada che ha percorso."

Susan rimase in silenzio a lungo. Alla fine disse: "È inutile, non riesco a ricordare."

McGee insistette gentilmente. "Qual era il nome delle strade che percorreva di solito?"

"Non lo so."

"Sicuro che lo sa. Mi dica il nome di una sola strada. Solo *una,* tanto per cominciare."

Susan cercò disperatamente di rubare qualcosa al vuoto che avvertiva nella memoria: un volto, una voce, *qualunque cosa,* ma non ci riuscì.

"Mi spiace," disse. "Non riesco a ricordare nemmeno un nome."

"Mi ha detto che si ricorda di aver fatto il vialetto in retromarcia, quella mattina. Bene. Se si ricorda di questo, si ricorderà sicuramente anche della direzione che ha preso quando *è uscita* dal vialetto. Ha girato a destra o a sinistra?"

A occhi chiusi, Susan si concentrò sulla domanda fino a farsi dolere la testa. Alla fine aprì gli occhi, guardò McGee e scrollò le spalle. "Proprio non lo so."

"Philip Gomez," disse McGee.

"Come?"

"Philip Gomez."

"Chi è? Qualcuno che dovrei conoscere?"

"Il nome non le dice niente?"

"No."

"È il suo capo alla Milestone."

"Davvero?" Cercò di figurarsi Philip Gomez. Non riusciva a immaginare che viso avesse. Non ricordava assolutamente nulla di quell'uomo. "Il mio capo? Philip Gomez? Ma ne è sicuro?"

McGee infilò le mani nelle tasche del camice. "Quando è stata ricoverata in ospedale, abbiamo cercato di contattare la sua famiglia. Naturalmente abbiamo scoperto che *non ha* una famiglia e nemmeno parenti. Così abbiamo chiamato il suo datore di lavoro. Ho parlato personalmente con Philip Gomez. Mi ha detto che lavora alla Milestone da oltre quattro anni. Era molto preoccupato per lei. Da allora, ha già chiamato quattro o cinque volte per avere sue notizie."

"Non possiamo chiamarlo adesso?" chiese Susan. "Magari, se sento la sua voce, suona qualche campanello in questa mia testa confusa. Potrebbe aiutarmi a ricordare."

"Sì, però non ho il suo numero di casa," disse McGee, "e fino a domani non possiamo chiamarlo in ufficio."

"Perché?"

"Perché oggi è domenica."

"Oh."

Rendendosi conto di non aver nemmeno saputo che giorno fosse, Susan si sentì di nuovo disorientata.

"Comunque domani chiamiamo sicuramente," la rassicurò McGee.

"E se parlando con lui non mi tornasse in mente nulla?"

"Si ricorderà."

"No, dottore, non mi racconti bugie. Voglio che sia del tutto onesto con me, va bene? La possibilità che non mi ricordi mai più nulla del mio lavoro esiste, non è vero?"

"È alquanto improbabile."

"Ma possibile?"

"Be'... tutto è possibile."

Susan si lasciò ricadere sui cuscini, improvvisamente esausta, depressa e preoccupata.

"Ascolti," continuò McGee, "anche se non dovesse ricordarsi più niente della Milestone, non significa che non possa riprendere il suo lavoro. Dopotutto non ha dimenticato ciò che sa della fisica: è ancora uno scienziato in gamba. Non ha perso né le sue conoscenze né le sue capacità. Ora, se soffrisse di amnesia totale, allora sì sarebbe nei guai. Avrebbe dimenticato praticamente tutto ciò che ha imparato, a esempio non saprebbe più né leggere né scrivere. Ma *non* soffre di amnesia totale, e di *questo* deve ringraziare il cielo. A ogni modo, vedrà che con un po' di pazienza ricorderà tutto. Ne sono sicuro."

Susan si augurò che avesse ragione. La sua vita accuratamente programmata e ordinata si era confusa. Per quanto momentanea, quella situazione non le piaceva per niente. E se quel disordine fosse diventato una caratteristica permanente della sua esistenza, la vita le sarebbe diventata insopportabile. Aveva sempre tenuto la sua vita sotto controllo; *aveva bisogno* di tenerla sotto controllo.

McGee si sfilò le mani di tasca e guardò l'orologio. "Ora devo andare. Ma passerò a trovarla prima di tornare a casa. Nel frattempo, si rilassi, mangi ancora qualcosa se ci riesce e non si preoccupi. Vedrà che col tempo si ricorderà tutto della Milestone."

Improvvisamente, mentre ascoltava McGee, Susan ebbe la sensazione,

pur non riuscendo a capire da dove questa provenisse, che avrebbe fatto meglio a non ricordare nulla della Milestone. Fu assalita da un freddo glaciale e da un senso d'angoscia che non seppe spiegarsi.

Dormì per due ore. Questa volta non fece sogni, o se li fece non se ne ricordò.

Si svegliò sentendosi tutta appiccicosa e con i capelli scarmigliati. Si pettinò, sobbalzando mentre cercava di districare i nodi.

Stava per riporre il pettine nel comodino, quando nella stanza entrò Mrs. Baker, spingendo una sedia a rotelle. "È l'ora della passeggiata, figliola."

"Dove si va?"

"Oh, a esplorare i corridoi e i passaggi dell'esotico secondo piano del misterioso e romantico Ospedale della contea di Willawauk," scherzò Mrs. Baker. "Un viaggio davvero unico. Si divertirà un mondo. Inoltre, il dottore vuole che inizi a fare un po' di moto."

"Non ne farò molto, di moto, seduta su una sedia a rotelle."

"Rimarrà sorpresa quando scoprirà di stancarsi solo stando a osservare gli altri pazienti. Le sue condizioni fisiche non sono certo quelle di un'atleta delle Olimpiadi, vero?"

"Ma io sono sicura di poter camminare," ribattè Susan. "Forse avrò bisogno di una mano, ma se solo potessi appoggiarmi un po' al suo braccio, sono certa che potrei..."

"Domani potrà provare a muovere qualche passo," tagliò corto Mrs. Baker abbassando la sponda del letto. "Ma oggi dovrà accontentarsi di farsi portare a spasso dal suo autista."

Susan si oscurò. "Non sopporto di essere invalida."

"Oh, per l'amor del cielo, non è per niente invalida. È solo temporaneamente inabile."

"Non sopporto neanche questo."

Mrs. Baker avvicinò la sedia al letto. "Per prima cosa voglio che si sieda sul bordo del letto e faccia dondolare le gambe avanti e indietro per un paio di minuti."

"Perché?"

"Per flettere i muscoli."

Senza il supporto del letto dietro la schiena, Susan si sentì stordita e debole. Afferrò il bordo del materasso perché temeva di cadere dal letto da un momento all'altro.

"Va tutto bene?" s'informò Mrs. Baker.

"Benissimo," mentì Susan forzando un sorriso.

"Faccia dondolare le gambe, ora."

Susan mosse le gambe dal ginocchio in giù, avanti e indietro. Sembravano fatte di piombo.

Alla fine Mrs. Baker disse: "Va bene, basta così."

Susan stava già sudando. E tremando.

Ciononostante: *"So* di poter camminare," disse.

"Domani," ripetè Mrs. Baker.

"Davvero. Mi sento bene."

Mrs. Baker prese dall'armadietto la vestaglia di Susan, coordinata al pigiama blu. Mentre Susan la indossava, l'infermiera trovò un paio di pantofole in una delle valigie e le infilò ai piedi ciondolanti di Susan.

"Bene, cara, ora scivoli piano piano dal letto, si appoggi a me e si faccia aiutare a sedersi sulla sedia."

Mentre scendeva dal letto, Susan pensò di disobbedire, di restare in piedi da sola per dimostrare che non era un'invalida. Ma quando i piedi toccarono terra, si rese immediatamente conto che le gambe non l'avrebbero retta. Se prima sembravano fatte di piombo, ora assomigliavano a un fagotto di stracci. Piuttosto che subire l'umiliazione di cadere come un sacco vuoto, si aggrappò a Mrs. Baker e lasciò che questa l'aiutasse a sedersi sulla sedia a rotelle, quasi fosse un bambino da mettere in carrozzina.

"È ancora convinta di riuscire a correre i cento metri?" la stuzzicò Mrs. Baker strizzandole l'occhio.

Susan era divertita e insieme imbarazzata dalla propria testardaggine. "Domani. Domani camminerò così tanto che mi si bucheranno le pantofole. Le farò vedere io!" disse sorridendo e arrossendo.

"Be', ragazza mia, non so come sia messa in quanto a buon senso, ma è certo che ha grinta e a me sono sempre piaciute le persone grintose."

Mrs. Baker la portò fuori della stanza. Il movimento oscillante della poltrona mandò in subbuglio lo stomaco di Susan. Solo per poco però. Poi, fortunatamente, si tranquillizzò.

L'ospedale era a forma di T e la camera di Susan era alla fine dell'ala destra. Mrs. Baker arrivò all'incrocio dei corridoi, poi spinse la carrozzella lungo il lato lungo della T.

Fuori del letto e della camera, Susan iniziò a sentirsi meglio. I pavimenti dei corridoi erano piastrellati di verde scuro e le pareti, pitturate in una tonalità simile a quella delle piastrelle per un'altezza di circa un metro, proseguivano poi fino al soffitto con un colore giallo pallido. L'abbinamento

dei colori - scuri in basso e chiari in alto -creava il particolare effetto di attirare lo sguardo dell'osservatore verso l'alto e dare al luogo un aspetto arioso. I corridoi erano immacolati come la stanza di Susan. Le venne in mente il grande ospedale di Filadelfia nel quale era morto suo padre, un edificio molto vecchio, squallido, che aveva urgentemente bisogno di essere ridipinto. I davanzali delle finestre erano coperti di polvere e con l'andare del tempo lo sporco si era infiltrato fra le crepe delle piastrelle del pavimento. Dopotutto, doveva ritenersi fortunata di essere finita nell'Ospedale della contea di Willawauk.

I medici, gli infermieri e gli inservienti erano molto diversi da quelli che lavoravano nell'ospedale dove era morto suo padre. Qui tutti le sorridevano. E sembravano davvero preoccupati per la salute dei pazienti. Mentre passava lungo i corridoi, tutti si fermavano per scambiare qualche parola con lei, rallegrandosi di vederla a spasso e sulla strada della guarigione.

Mrs. Baker l'accompagnò sino alla fine del corridoio, poi fece marcia indietro. Nonostante Susan iniziasse ad avvertire la stanchezza, era comunque di buon umore. Si sentiva meglio del giorno precedente, e meglio ancora di quella stessa mattina. Il futuro si presentava sempre più roseo, giorno dopo giorno.

Ma il suo umore cambiò di colpo, con la spaventosa brutalità di un'esplosione d'arma da fuoco.

Mentre passavano fra gli ascensori e la sala delle infermiere, a metà corridoio, una delle porte dell'ascensore si aprì e ne uscì un uomo che andò a pararsi davanti alla sedia a rotelle. Era un paziente con un pigiama a strisce blu e bianche, una vestaglia marrone e pantofole dello stesso colore. Mrs. Baker si fermò per farlo passare. Quando lo vide in faccia, Susan quasi urlò. *Voleva* urlare, ma non ci riusciva. La paura le aveva attanagliato lo stomaco e bloccato la voce in gola.

Si chiamava Ernest Harch. Era un uomo robusto, con un viso squadrato, i lineamenti duri e gli occhi grigi della tonalità del ghiaccio sporco.

Quando aveva testimoniato contro di lui in tribunale, l'aveva fissata con gli occhi gelidi, senza staccare lo sguardo nemmeno per un istante, e Susan aveva letto chiaramente il messaggio contenuto in quell'occhiata intimidatoria: *Ti pentirai amaramente di essere venuta a testimoniare.*

Era successo tredici anni prima e Susan aveva preso tutte le precauzioni necessarie per non farsi ritrovare quando fosse uscito di prigione. Da molto tempo ormai aveva smesso di guardarsi alle spalle.

E invece adesso lui era lì.

E la stava osservando mentre se ne stava seduta impotente su quella sedia a rotelle. I suoi occhi glaciali guizzarono. L'aveva riconosciuta. Nonostante fossero passati tanti anni, nonostante il forte dimagrimento avesse alterato i suoi tratti nel corso delle ultime tre settimane, Ernest Harch l'aveva riconosciuta.

Susan avrebbe voluto saltare giù dalla sedia e scappare di corsa. Ma era bloccata dalla paura e non riuscì a muovere nemmeno la punta del mignolo.

Erano passati soltanto pochi secondi da quando la porta dell'ascensore si era aperta, ma a Susan sembrava di essere rimasta a confronto con Harch per almeno un quarto d'ora. Pareva che il tempo si fosse dilatato.

Harch le sorrise. Quel sorriso sarebbe parso innocente, persino amichevole, a chiunque. Non a Susan: lei vi scorse odio e minacce.

Ernest Harch era stato il padrino della confraternita della quale voleva far parte Jerry Stein. Ernest Harch aveva ucciso Jerry. Non era stato un incidente. L'aveva ucciso deliberatamente. A sangue freddo. Nella Casa del Tuono.

E in quel momento, sempre sorridendo, le stava strizzando l'occhio.

La paura che l'aveva paralizzata l'abbandonò per un istante, e in qualche modo Susan riuscì a trovare la forza per alzarsi dalla sedia a rotelle. Fece un passo, cercando di allontanarsi da Harch, cercando disperatamente di fuggire da Harch. Mrs. Baker la rimproverò, sconcertata. Susan fece un secondo passo. Le pareva di camminare sott'acqua. Le gambe cedettero e Susan si sentì sprofondare. Qualcuno l'afferrò prima che cadesse.

Mentre attorno a lei tutto si faceva confuso e buio, Susan si rese conto che a sorreggerla era proprio Ernest Harch. Giaceva fra le sue braccia. Alzò lo sguardo verso quel viso da luna piena.

Sprofondò nel buio.

4

"In pericolo?" domandò McGee sbigottito.

Ai piedi del letto, Mrs. Baker aggrottò la fronte.

Susan stava mettendocela tutta per mantenere la calma e apparire convincente. Gli isterismi non venivano mai presi sul serio. Figurarsi poi se provenivano da una donna che aveva subito un trauma cranico. Non poteva permettersi che addebitassero l'episodio a un suo stato confusionale. Era di fondamentale importanza che Jeffrey McGee credesse a ciò che gli stava

per dire.

Si era risvegliata nel suo letto pochi minuti dopo essere svenuta nel corridoio. McGee le stava misurando la pressione. Susan si era fatta visitare senza opporre resistenza. Poi gli aveva parlato del pericolo che correva.

Lui la guardava, appoggiato alla sbarra, mentre lo stetoscopio gli penzolava dimenticato dal collo: "In pericolo per che cosa?"

"Quell'uomo," rispose Susan.

"Quale uomo?"

"Quello che è uscito dall'ascensore."

McGee lanciò un'occhiata a Mrs. Baker.

"È un nostro paziente," precisò l'infermiera.

"E lei pensa che sia pericoloso?" domandò McGee a Susan, ancora perplesso.

Tormentando nervosamente il colletto del pigiama, Susan riprese a parlare: "Dottor McGee, si ricorda che le ho raccontato di Jerry Stein, una mia vecchia fiamma?"

"Certo che mi ricordo. È il ragazzo con cui aveva rischiato di fidanzarsi."

Susan annuì.

"Quello che è morto nel corso dell'iniziazione alla confraternita universitaria," aggiunse McGee.

"Oh no," esclamò Mrs. Baker. Non aveva mai sentito parlare di Jerry. "È terribile."

Susan aveva la gola secca. Inghiottì a vuoto un paio di volte prima di riprendere a parlare: "La confraternita lo chiamava 'il rito dell'umiliazione'. Chi presentava domanda d'ammissione doveva resistere a una serie di umiliazioni davanti a una ragazza, preferibilmente la sua ragazza, senza reagire ai torturatori. Avevano portato me e Jerry in una grotta calcarea a un paio di miglia dal campus del Briarstead. Era il luogo ideale per i riti di iniziazione: lo scenario drammatico giusto in cui ambientare i loro stupidi giochetti. Io non volevo andarci, comunque. Non che ci fosse alcunché di minaccioso, anzi. All'inizio eravamo tutti allegri e giocosi. Jerry ci teneva molto a far parte di quella confraternita. A livello subliminale io avevo però percepito qualcosa... Una traccia di malizia, forse. Inoltre, mi era parso che i ragazzi della confraternita fossero un po' brilli. Avevano due macchine. Io ero in ansia e mi ero rifiutata di salire a fianco di un autista ubriaco, ma alla fine mi sono lasciata convincere, dal momento che quello era il desiderio di Jerry. Non volevo fare la guastafeste."

Susan si interruppe. Guardò fuori della finestra, verso quel cielo di settembre, basso e grigio. I rami dei grossi pini erano scossi dal forte vento che si era alzato.

Susan detestava parlare della morte di Jerry. Ma doveva raccontare tutto a McGee e a Mrs. Baker perché potessero capire il motivo per cui Ernest Harch rappresentava una minaccia seria e reale.

"Le grotte vicine al Briarstead College sono grandi," riprese Susan. "Una decina di grotte, forse di più. Alcune sono enormi. È un posto umido e ammuffito, anche se forse per gli speleologi è un vero paradiso."

"Grotte del genere dovrebbero essere un'attrazione turistica," obiettò il dottor McGee, "a me però non sembra di averne mai sentito parlare."

"Oh, no, infatti non sono mai state sfruttate a scopo turistico," rispose Susan. "Non sono belle. Anzi, sono più deprimenti dell'Inferno. E grandissime. La grotta più ampia ha le dimensioni di una cattedrale. Gli indiani Shawnee le hanno dato un nome: 'La Casa del Tuono'."

"Del Tuono?" domandò McGee. "Perché?"

"Da un angolo in alto della grotta sgorga una corrente sotterranea che ricade a cascate e il rumore dell'acqua, tra le pareti di calcare, sembra un costante rombo di tuono."

Il ricordo era ancora troppo vivido perché Susan riuscisse a parlarne senza risentirsi addosso l'aria fredda e umida della grotta. Rabbrividendo, si tirò le coperte sulle gambe.

McGee incontrò il suo sguardo. Negli occhi di lui c'erano comprensione e compassione. Capiva bene quanto le fosse penoso parlare di Jerry Stein.

Mrs. Baker la guardava con la stessa espressione. Pareva sul punto di balzare ad abbracciarla con trasporto materno.

Poi McGee la incoraggiò a continuare: "Il rito dell'umiliazione doveva avvenire nella Casa del Tuono?"

"Sì. Era notte. I ragazzi ci hanno guidati nella grotta con delle torce e poi hanno acceso alcune candele e le hanno appoggiate sulle rocce intorno a noi. C'eravamo Jerry e io, e quattro ragazzi della confraternita. Non dimenticherò mai i loro nomi e le loro facce. Mai. Carl Jellicoe, Herbert Parker, Randy Lee Quince e... Ernest Harch. Harch era il padrino della confraternita, quell'anno."

Fuori, il cielo si andava sempre più oscurando sotto una coltre di nuvole minacciose. Dentro, le ombre andavano allungandosi, prendendo possesso della stanza.

Il dottor McGee accese la lampada. Susan riprese a parlare.

"Non appena fummo nella grotta, non appena le candele furono accese, Harch e gli altri tre tirarono fuori delle bottiglie di whisky. *Avevano* già bevuto prima, su questo non mi ero sbagliata, e seguitarono a bere per tutta l'iniziazione. E più bevevano, più la situazione degenerava. Avevano iniziato col sottoporre Jerry a una pioggia di battutine divertenti e innocenti. Ci avevamo riso tutti, anche Jerry e io. Ma poi il sarcasmo si era fatto sempre più cattivo... spregevole. Erano diventati addirittura osceni. Anzi, peggio. *Ripugnanti.* Mi sentivo imbarazzata e a disagio. Volevo andarmene, anche Jerry voleva che me ne andassi, ma Harch e gli altri si rifiutavano di darmi una torcia o anche solo una candela. Al buio più totale non potevo certo trovare l'uscita. Sono dovuta restare. Presero a punzecchiare Jerry perché era ebreo. Senza la minima traccia di umorismo. Fu in quel preciso istante che cominciai a temere guai, guai seri. Ormai erano tutti ubriachi. Ma non era il whisky a farli parlare così. Oh, no. Il pregiudizio, l'*odio* non facevano parte della sceneggiata. Quei ragazzi, specialmente Harch, erano ubriachi di antisemitismo.

"Briarstead non era un'università particolarmente sofisticata," continuò Susan. "Non c'era la solita miscela di culture diverse. Di ebrei non ce n'erano molti al campus, e nessuno nella confraternita in cui Jerry voleva entrare. Non che la confraternita per statuto rifiutasse l'ammissione agli ebrei o agli stranieri. C'era stato un periodo in cui la confraternita aveva avuto un paio di membri ebrei, ma da allora erano passati anni. Pure, la maggior parte dei fratelli aveva accettato l'ingresso di Jerry. Harch e i suoi tre amiconi, invece, lo volevano tenere fuori. Gli avevano programmato un Mese Iniziatorio duro e intollerabile. Jerry sarebbe stato costretto a ritirare la domanda d'ammissione prima del termine del Mese. Il rito dell'umiliazione nella Casa del Tuono doveva essere solo l'inizio. Non avevano davvero intenzione di uccidere Jerry. Non all'inizio, almeno; non quando ci avevano fatto entrare nella grotta, non quando erano ancora semisobri. Volevano solo farlo sentire un pezzente. Volevano brutalizzarlo un po', impaurirlo, fargli capire chiaramente che non sarebbe stato ben accetto. Gli abusi verbali erano gradualmente degenerati in abusi fisici. L'avevano circondato e avevano cominciato a spingerlo da una parte all'altra, facendogli perdere l'equilibrio. Jerry non era uno sciocco; si era reso subito conto che quello non era un normale rito iniziatico. Ma non era nemmeno un codardo, non si era lasciato intimidire. Rispondeva agli attacchi troppo pesanti, ma in quel modo non faceva che aumentare la loro aggressività. Quando si è reso conto che non avrebbero smesso di spintonarlo, Jerry ha mollato un pugno

sulla bocca di Harch e gli ha spaccato il labbro."

"E questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso," commentò McGee.

"Proprio così. Poi è scoppiato l'inferno."

Le luci della stanza vacillarono al rombo di un tuono. Susan ebbe l'inquietante sensazione che qualche forza soprannaturale la volesse riportare indietro nel tempo, alla cascata e all'oscurità della grotta.

Continuò a raccontare: "C'era qualcosa nell'atmosfera di quel posto, forse il freddo, l'umidità, il buio, il rombo della cascata o l'isolamento, che aveva risvegliato la parte più selvaggia di quei ragazzi. Presero a picchiare Jerry. Lo picchiarono finché non cadde a terra. E poi ancora... e ancora."

Susan, al ricordo del terrore della scena, venne scossa da fremiti sempre più violenti.

"Sembravano tanti lupi rabbiosi pronti ad avventarsi sull'intruso venuto da un altro gruppo," riprese tremante. "Io... io mi sono messa a urlare, ma non sono riuscita a fermarli. Alla fine, Carl Jellicoe si è reso conto che forse avevano superato i limiti e si è allontanato. Poi anche Quince. Poi Parker. Harch è stato l'ultimo a tornare in sé e il primo a capire che sarebbero finiti in galera. Jerry era senza conoscenza. Era..." La voce le si spezzò.

Davvero erano passati tredici anni? A lei sembrava fosse successo tutto il giorno prima.

"Vada avanti," la invitò McGee con gentilezza.

"Jerry stava... sanguinava dal naso... dalla bocca... da un orecchio. L'avevano malmenato di brutto. Era senza conoscenza ma si contorceva. Come se avesse le convulsioni. Ho cercato di..."

"Vada avanti, Susan."

"Ho cercato di avvicinarmi a lui, ma Harch mi ha buttato per terra. Ha urlato ai suoi che se non avessero fatto qualche cosa per mettersi in salvo sarebbero finiti in prigione, che ormai il loro futuro era rovinato, che anzi non avrebbero avuto un futuro, a meno che non avessero nascosto ciò che avevano fatto. Ha cercato di convincerli che dovevano uccidere Jerry e me. Nascondere i nostri corpi in qualche fenditura della grotta. Per Jellicoe, Parker e Quince, l'orrore di ciò che avevano combinato era stato come una doccia fredda, ma la sbronza non gli era passata del tutto. Erano confusi e spaventati. Discutevano con Harch continuando a cambiare parere sul da farsi. Prima erano terrorizzati all'idea di commettere un assassinio, poi erano terrorizzati all'idea di *non* commetterlo. Harch, infuriato da quell'altalena di sì e no, ha deciso di *costringerli* ad agire come voleva lui. Si è volta-

to verso Jerry e..."

L'angoscia le attanagliò lo stomaco.

McGee le prese la mano.

"... ha preso a dar calci a Jerry... sulla testa... uno... due... tre calci... gli ha sfondato un lato del cranio."

Mrs. Baker sussultò.

"L'ha ammazzato," concluse Susan.

In cielo guizzò un lampo seguito immediatamente dal tuono. Contro la finestra ticchettarono le prime gocce di pioggia.

McGee sollecitò Susan con un colpetto sulla mano.

"Erano concentrati su Jerry e in quel momento di me non si curavano affatto. Ho afferrato una torcia e sono scappata. Se mi fossi diretta all'uscita mi avrebbero acciuffata di sicuro. Mi sono diretta dalla parte opposta. Loro ci hanno messo un po' a capire da che parte ero scappata, così ho guadagnato qualche altro secondo di vantaggio. Mi sono buttata in un tunnel, una specie di crepaccio sotterraneo, e mi sono ritrovata in un'altra grotta. E poi in un'altra ancora. Ho spento la torcia e ho continuato a camminare a tastoni, scivolando e inciampando, finché non ho trovato una nicchia scavata nella roccia: una piccolissima nicchia protetta da una stalagmite. Mi ci sono infilata e sono rimasta immobile. Harch e i suoi mi hanno cercata per ore. Sentivo le loro voci e i loro passi. Alla fine, hanno pensato che fossi riuscita a uscire dalla grotta e se ne sono andati. L'idea di tornare allo scoperto mi terrorizzava e così me ne sono rimasta nascosta là dentro per ore e ore. Sono uscita soltanto quando mi sono sentita morire di fame e di sete."

La pioggia seguitava a picchiettare contro la finestra. Il vento seguitava a spingere nuvoloni neri e a squassare gli alberi.

"Gesù," esclamò Mrs. Baker livida in volto. "Povera piccola."

"Sono stati processati?" domandò McGee.

"Sì. Il procuratore distrettuale non pensava di vincere citandoli per omicidio di primo o secondo grado. C'erano troppe circostanze attenuanti, inclusa la sbronza e il fatto che era stato Jerry a lanciare la prima pietra, spaccando il labbro di Harch. Comunque, Harch è stato condannato per omicidio a cinque anni di detenzione nel penitenziario di stato."

"Solo cinque anni?" si stupì Mrs. Baker.

"Già. Mi auguravo che gli dessero l'ergastolo," disse Susan, amareggiata esattamente come quando il giudice aveva emesso la sentenza.

"E agli altri tre che cos'è successo?" chiese McGee.

"Sono stati accusati di violenza e di complicità, ma sono stati rilasciati in

libertà condizionata in base alla mancanza di precedenti penali, alla buona reputazione delle loro famiglie e al fatto che i colpi mortali non erano stati inferii da loro."

"Scandaloso!" esclamò Mrs. Baker.

McGee continuava a tenere la mano di Susan, che era ben felice di quel contatto.

"Naturalmente," disse, "sono stati tutti espulsi da Briarstead. È stato il destino, poi, a punire in modo molto strano Parker e Jellicoe. A Briarstead stavano frequentando il corso di predottorato e, in seguito, sono riusciti a finire l'anno presso un'altra università. Poi, però, hanno scoperto che nessuna facoltà di specializzazione di un certo pregio avrebbe mai accettato studenti con precedenti penali. Si sono affannati per un anno intero. Alla fine, hanno trovato una scuola di seconda categoria pronta ad accettarli. La sera in cui hanno notificato loro l'ammissione, sono usciti in macchina a festeggiare; si sono ubriacati. A un certo punto Parker ha perso il controllo della macchina che è uscita di strada e si è capottata. Sono morti sul colpo tutti e due.

"Forse dovrei vergognarmi di dirlo, ma quando mi hanno informata dell'accaduto, mi sono sentita sollevata."

"Ci credo," commentò Mrs. Baker. "È naturale, non c'è niente di cui vergognarsi."

"E cosa ne è stato di Randy Lee Quince?" le chiese McGee.

"Non ne ho più saputo nulla," rispose Susan. "E non me ne importa... Spero solo che abbia sofferto."

Fuori, il mondo venne scosso da due violente esplosioni. Il temporale stava infuriando. Per un attimo, si volsero tutti e tre verso la finestra contro cui la pioggia picchiava sempre più violentemente.

"È una storia orribile," disse Mrs. Baker, "davvero orribile. Ma non credo di averne capito il nesso con il suo svenimento nel corridoio."

Fu McGee a risponderle. "Evidentemente, l'uomo che è uscito dall'ascensore e ha sorriso a Susan era uno degli amici della confraternita di Briarstead."

"Proprio così," confermò Susan.

"Harch o Quince?"

"Ernest Harch."

"Coincidenza incredibile," esclamò McGee, stringendole la mano prima di lasciarla andare. "A tredici anni di distanza dai fatti e a un intero continente di distanza dal luogo in cui vi siete visti l'ultima volta."

Mrs. Baker corrugò la fronte: "Non si è sbagliata?"

"Oh, no," esclamò Susan, scuotendo il capo vigorosamente. "Non dimenticherò mai quella faccia. Mai."

"Ma non si chiama Harch," insistette Mrs. Baker.

"Sì, invece."

"No. Si chiama Richmond. Bill Richmond."

"Vuol dire che ha cambiato nome."

"Non credo che sia permesso a un ex criminale di cambiare nome," precisò Mrs. Baker.

"Non l'avrà cambiato legalmente," ribattè Susan, infastidita dall'atteggiamento riluttante dell'infermiera. Quell'uomo *era* Harch.

"Per che cos'è ricoverato?" domandò McGee a Thelma Baker.

"Verrà operato domattina," rispose l'infermiera. "Il dottor Viteski gli estrarrà due cisti dal fondo schiena."

"Cisti spinali?"

"No, lipomi. Però sono grandi."

"È stato ricoverato stamattina?"

"Sì."

"È sicura che si chiami Richmond?"

"Sì."

"Ma una volta si chiamava *Harch*" insistette Susan.

Mrs. Baker si sfilò gli occhiali e li lasciò penzolare dalla catenina. Grattandosi il naso, guardò Susan con aria interrogativa. "Quanti anni aveva questo Harch quando ha ucciso Jerry Stein?"

"Era al penultimo anno. Aveva ventun anni."

"E questo sistema tutto," disse l'infermiera.

"Perché?" domandò McGee.

Mrs. Baker si rimise gli occhiali e spiegò: "Bill Richmond ha appena superato la ventina."

"Non può essere," esclamò Susan.

"Sono sicura che non abbia più di ventun anni. Doveva avere otto anni all'epoca in cui Jerry Stein è stato ammazzato."

"Non ha ventun anni," ribattè nervosamente Susan. "Ormai ne deve avere trentaquattro."

"Be', di certo non ne *dimostra* più di ventuno," disse Mrs. Baker. "Anzi, sembra persino più giovane. Se ha mentito, credo sia più probabile che l'abbia fatto aggiungendosi qualche anno, piuttosto che toglierseli."

Un lampo attraversò il cielo plumbeo e le luci della stanza vacillarono di

nuovo. Il dottor McGee tornò a rivolgersi a Susan. "Quando l'ha visto uscire dall'ascensore, quanti anni gli avrebbe dato?"

Susan restò a riflettere per un istante, mentre una strana morsa le attanagliava lo stomaco: "Be'... era *uguale* a Ernest Harch."

"Uguale all'Harch di tredici anni fa?"

"Be'... sì."

"Sembrava un universitario di ventun anni?"

Susan annuì con riluttanza.

McGee infierì. "Dunque, non le è parso un uomo di trentaquattro anni?"

"No. Ma forse non è cambiato molto. Ci sono trentaquattrenni che dimostrano dieci anni di meno." Era confusa per l'apparente discrepanza rispetto all'età, ma non lo era per niente rispetto all'identità di quell'uomo. *"È* Harch."

"Forse si tratta soltanto di una forte somiglianzà," suggerì Mrs. Baker.

"No," insistette Susan. "È lui, lo so. L'ho riconosciuto. E anche lui ha riconosciuto me. Non sono al sicuro. È stata la mia testimonianza a spedirlo in prigione. Se aveste visto come mi guardava in tribunale..."

McGee e la Baker la fissarono in silenzio. Sotto il loro sguardo, Susan si sentì in un'aula di tribunale, un'imputata in attesa di giudizio. Per un istante Susan sostenne il loro sguardo con cipiglio, poi, sfibrata dal dubbio che traspariva chiaramente dai loro occhi, chinò il capo.

"Senta, Susan," disse McGee, "andrò a dare un'occhiata alla cartella clinica di quel tipo e magari scambierò anche qualche parolina con lui. Riusciremo a chiarire la questione."

"Certo," rispose Susan, sapendo che sarebbe stato comunque inutile.

"Se è veramente Harch, faremo in modo che non le si avvicini. E se *non è* Harch, potrà dormire sonni tranquilli."

È lui, maledizione!

Ma non disse nulla; si limitò ad annuire.

"Torno fra qualche minuto," disse McGee.

Susan non sollevò gli occhi.

"Va bene?" chiese McGee.

"Sì, certo."

Sempre a capo chino, Susan percepì lo scambio di uno sguardo eloquente tra il medico e l'infermiera. Non li guardò.

McGee lasciò la stanza.

"Risolveremo subito la questione, cara," la rassicurò Mrs. Baker.

L'ennesimo tuono rotolò dal cielo come il rombo di una valanga.

Presto sarebbe stata sera e il temporale aveva già spazzato via la luce del pomeriggio. Giornata buia, quella. Eppure era cominciata bene.

"Si chiama proprio Bill Richmond," le disse McGee, qualche minuto più tardi, quando tornò.

Susan sedeva rigida nel letto, ancora in preda allo sconcerto.

Erano soli. C'era stato il cambio di turno e Mrs. Baker era andata a casa.

McGee giocherellava con lo stetoscopio appeso al collo. "E ha decisamente ventun anni."

"Dottore, lei non è stato via abbastanza a lungo per controllare bene," replicò Susan. "Se si è limitato a guardare la sua cartella clinica, le prove non sono attendibili. Quello potrebbe benissimo aver mentito anche al suo medico."

"Be', ho scoperto che Leon, il dottor Viteski, conosce i genitori di Bill, Grace e Harry Richmond, da venticinque anni. Viteski sostiene di aver fatto nascere di persona tutti e tre i figli dei Richmond, in questo stesso ospedale."

Il dubbio cominciò a rosicchiare la solida convinzione di Susan.

"Leon ha curato tutte le malattie infantili di Bill," continuò McGee, "è assolutamente sicuro che, all'epoca in cui Ernest Harch ha ucciso Jerry Stein, tredici anni fa in Pennsylvania, il ragazzo aveva solo otto anni e faceva ciò che fanno tutti i bambini della sua età, e viveva a Pine Wells."

"A quattromila chilometri di distanza."

"Esattamente."

Susan fu sopraffatta da un senso d'intorpidimento e d'ansietà. "Ma era uguale a Harch. Quando lui è uscito dall'ascensore, oggi pomeriggio, e io ho alzato gli occhi e l'ho guardato in faccia, e ho visto quei dannati occhi grigi, avrei giurato che..."

"Oh, sono certo che ha avuto tutti i motivi di spaventarsi," la rassicurò lui. "Sicuramente somiglia a Harch."

Anche se nel giro di un giorno McGee aveva cominciato a piacerle moltissimo, Susan si infuriò per l'ombra di condiscendenza che trasparì dalla sua voce. La rabbia servì a rinvigorirla; si rizzò a sedere puntando i pugni sul letto. "Somiglia a Harch?" esplose. "Era *uguale* a Harch."

"Be', naturalmente bisogna tener conto del fatto che è passato molto tempo dall'ultima volta che lei lo ha visto."

"E allora?"

"Forse non se lo ricorda bene come crede," disse McGee.

"Oh, me lo ricordo perfettamente. Questo Richmond ha la stessa statura, le stesse dimensioni, la stessa corporatura di Harch."

"Ma è un tipo di fisico molto comune."

"Ha gli stessi capelli biondi, gli stessi lineamenti squadrati, gli stessi *occhi,* occhi grigi di ghiaccio. Quante sono le persone ad avere occhi del genere? Non molte. In ogni dettaglio, questo Bill Richmond è la copia di Ernest Harch. Non è solo una somiglianzà. È molto di più. È un miracolo bell'e buono."

"Okay, okay," rispose McGee, afferrandole una mano per bloccarla. "Forse sono sorprendentemente simili, virtualmente uguali. In tal caso, è davvero una bella coincidenza che entrambi abbiano incrociato la sua esistenza, l'uno a tredici anni di distanza dall'altro e in punti così lontani del paese. Ma questo è quello che è: una coincidenza."

Susan aveva le mani fredde. Gelate. Cercò di riscaldarsele, sfregandole con forza.

"Quando si parla di coincidenze", disse, "mi trovo d'accordo con Philip Marlowe."

"Con chi?"

"Marlowe. Il detective privato dei romanzi gialli di Raymond Chandler: *La signora nel lago, Il grande sonno, Il lungo addio..."*

"Ma certo, Marlowe. E lui come la pensava sulle coincidenze?"

"Diceva: 'Datemi una coincidenza e, dopo averla analizzata, vi dimostrerò che, sotto sotto, c'è sempre qualcuno che trama qualcosa.' "

McGee corrugò la fronte e scosse il capo. "È una filosofia che si adatta all'atmosfera di un giallo. Ma per il mondo reale, è un concetto un po' paranoico, non trova?"

Aveva ragione e non c'era più alcun motivo per continuare a essere arrabbiata con lui. La furia svanì, assieme alle forze. Susan si lasciò cadere pesantemente sui cuscini. "Due persone possono veramente assomigliarsi fino a questo punto?"

"Ho sentito dire che tutti abbiamo un sosia perfetto da qualche parte nel mondo, quelli che in gergo vengono chiamati 'doppi'."

"Forse," ribattè Susan, ancora non pienamente convinta. "Ma qui la storia è... diversa. Strana. Giurerei che anche lui mi ha riconosciuta. Mi ha sorriso in modo così strano. E... mi ha *strizzato l'occhio*!"

Per la prima volta da quando era tornato, McGee sorrise. "Le ha strizzato l'occhio? Be', non c'è proprio niente di strano o di sconcertante in tutto questo, ragazza mia." Gli occhi azzurri luccicavano divertiti. "Nel caso non

lo sapesse, gli uomini strizzano spesso l'occhio alle belle donne. Non mi dirà che nessuno le ha mai fatto l'occhiolino prima d'ora, eh? Non mi vorrà far credere che ha passato la vita in un convento o nel deserto, vero?" Sorrise.

"Io non sono una bella donna in questo momento," insistette lei.

"Sciocchezze."

"Avrei bisogno di lavarmi i capelli con l'acqua, non con lo shampoo in polvere. Sono pallida ed emaciata e ho le borse sotto gli occhi. Non credo proprio che nella mia condizione attuale potrei ispirare pensieri romantici."

"È troppo dura con se stessa. Pallida ed emaciata? Non è vero. Assomiglia moltissimo a Audrey Hepburn."

Resistere al fascino di quell'uomo non era facile, ma Susan era determinata a dire tutto ciò che aveva in mente: "Inoltre, quello non era *quel* genere di occhiolino."

"Ahhh," esclamò lui, "allora ammette di aver ricevuto qualche strizzatina d'occhio in passato. Addirittura, di colpo è diventata *un'esperta* di occhiolini."

Non intendeva farsi distrarre perché si dimenticasse dell'uomo che era uscito dall'ascensore.

"Che razza di occhiolino era, con esattezza?" s'informò McGee con un'ombra d'ironia nella voce.

"Un occhiolino da cospiratore, da criminale. Non c'era niente di malizioso. Niente di caldo o di amichevole, come dovrebbe essere un occhiolino. È stato freddo. Freddo, cattivo e... minaccioso," disse. Parlando, Susan si rese conto di quanto doveva apparire ridicola la sua dettagliata interpretazione di un'inezia come un occhiolino.

"Meno male che non le ho chiesto come fosse la sua faccia," esclamò McGee. "Avremmo tirato mattina!"

Susan si arrese e si decise a sorridere. "Le sembro una sciocca, vero?"

"Specialmente in considerazione del fatto che ormai sappiamo che quell'uomo si chiama Bill Richmond e ha ventun anni."

"Dunque lui si è limitato a farmi l'occhiolino e io mi sono inventata l'espressione minacciosa?"

"Non crede che così sia molto più probabile?" azzardò McGee diplomaticamente.

Susan sospirò. "Sì, forse sì. Anzi, dovrei scusarmi per aver causato tanto scompiglio."

"Non ce n'è bisogno," la rassicurò lui gentilmente.

"Sono terribilmente stanca e debole, dottore, e non ho i sensi acuti di prima. Ieri notte ho sognato Harch e quando ho visto quell'uomo uscire dall'ascensore, assomigliava *così* tanto a Harch, che... ho perso la testa e mi sono fatta prendere dal panico."

Era un'ammissione difficile per lei. Forse c'erano delle persone che si facevano saltare i nervi alla minima provocazione, ma lei, Susan Kathleen Thorton, *aveva* sempre mantenuto la calma davanti a qualunque prova il destino le avesse riservato. Era sempre stata così, abituata fin da piccola a essere autosufficiente in ogni circostanza della vita. Non si era fatta prendere dal panico nemmeno nella Casa del Tuono, quando Harch aveva sfondato a calci la testa di Jerry; era corsa via, si era nascosta ed era sopravvissuta. Questo grazie al fatto che, in un momento in cui altri avrebbero perso la testa, lei era riuscita a non perderla. Ma quel pomeriggio era crollata; peggio, si era fatta prendere dal panico davanti ad altri. Si sentiva imbarazzata e umiliata per il proprio comportamento.

"Da questo momento in poi sarò una paziente modello," disse al dottor McGee. "Prenderò le medicine senza discutere. Mangerò come si deve, mi riprenderò il più velocemente possibile. Farò gli esercizi consigliati e tutto ciò che mi direte di fare. Quando verrò dimessa, vi sarete già dimenticati dello scompiglio che ho causato oggi. Anzi, non potrete fare altro che augurarvi di avere solo pazienti bravi come me. E una promessa."

"Io vorrei *già* che i miei pazienti fossero tutti come lei," disse McGee. "Mi creda, è molto più piacevole curare una bella donna che dei vecchi irascibili malati di cuore."

Dopo che McGee se ne fu andato, Susan prese accordi con un inserviente perché le venisse installato un televisore a noleggio in camera. Mentre il pomeriggio scivolava verso la sera, guardò l'ultima parte del telefilm della serie "L'affare Rockford" e l'ennesima replica di un episodio del "Mary Tyler Moore Show". Nonostante le frequenti scariche elettrostatiche, alle cinque si sintonizzò su una stazione televisiva di Seattle in tempo per il telegiornale. Il mondo non era cambiato. Le crisi internazionali che occupavano i titoli di testa erano pressoché le stesse di prima che sprofondasse nel coma, tre settimane indietro.

Più tardi mangiò la cena che le avevano portato e, più tardi ancora, chiamò l'infermiera di turno per un ulteriore spuntino. Una vivace bionda di nome Marcia Edmonds le portò un sorbetto cosparso di fette di pesca. Susan spazzolò tutto quanto.

Cercò di non pensare a Bill Richmond, il sosia di Harch. Cercò di non

pensare alla Casa del Tuono, ai giorni preziosi sprecati nel coma, ai vuoti di memoria, all'attuale stato di impotenza o a qualsiasi cosa che potesse turbarla. Si concentrò su come fare la brava paziente e sviluppare un atteggiamento ottimista per guarire il più presto possibile.

Ciononostante, di tanto in tanto tra un pensiero e l'altro si insinuava un raccapricciante presentimento di pericolo. Un indecifrabile presagio di sventura.

Quando accadeva, Susan si forzava a concentrarsi su pensieri piacevoli. Il più delle volte, pensò al dottor McGee, alla grazia con cui si muoveva, al piacevole timbro della sua voce, alla sensibilità e alla intrigante lucentezza dei suoi occhi azzurri, alle sue mani forti, ben modellate, con le dita lunghe.

Era ora di dormire. Aveva già preso il sedativo prescrittole dal dottor McGee e stava per assopirsi, quando smise di piovere. Ma il vento non si calmò. Continuò a premere incessantemente contro la finestra. Mormorava, ululava, sibilava. Sembrava abbattersi su ogni singola fessura della finestra, raspava i vetri, come un cane che cercasse d'infilarsi all'interno.

Forse fu proprio per i suoni prodotti dal vento che Susan quella notte sognò i cani. Cani e poi sciacalli. Sciacalli e poi lupi. Lupi mannari. Continuavano a trasformarsi da uomini in lupi e da lupi in uomini, e la braccavano. Quando presero forma umana, li riconobbe: erano Jellicoe, Parker, Quince e Harch. Sognò che stava correndo nel buio di una foresta. D'un tratto, si era ritrovata in uno spiazzo illuminato dalla luna in cui i quattro, sotto forma di lupo, erano impegnati a sbranare il cadavere di Jerry Stein. La videro e la fissarono minacciosi, mentre dalle loro fauci odiose colavano sangue e brandelli di carne umana. Sognò che la inseguivano nelle grotte, tra spunzoni di stalattiti e stalagmiti, e lungo angusti tunnel di roccia e terra. Altre volte la rincorrevano in mezzo a campi di delicati fiori neri; altre ancora si aggiravano furtivamente per le strade deserte della città, inseguendo il suo profumo e costringendola a cambiare continuamente nascondiglio. Sognò persino che una delle creature era riuscita a infilarsi nella camera dell'ospedale; un lupo di cui riusciva appena a scorgere la sagoma se ne stava acquattato e avvolto dalle tenebre ai piedi del letto, da dove la fissava con un unico occhio giallo e selvaggio. Quando si era mosso, passando vicino alla lampada da notte, era diventato uomo. Era Ernest Harch. In pigiama e vestaglia...

(Questo non fa parte del sogno! pensò Susan mentre dardi di paura le attraversavano il corpo.)

... e si stava avvicinando al letto. Si abbassò per guardarla più da vicino. Susan tentò di urlare. Inutilmente. Non riusciva nemmeno a muoversi. La vista cominciò a oscurarlesi. Lottò per mantenere a fuoco il volto dell'uomo, ma si sentì trasportare nuovamente sul prato di fiori neri...

(Devo scrollarmelo di dosso. Devo svegliarmi. Subito. Doveva essere un sedativo leggero. Leggero, maledizione!)

... e i lineamenti di Harch diventarono ben presto un'unica macchia grigiastra. La stanza dell'ospedale si dissolse completamente. Si ritrovò nel campo di prima con un gruppo di lupi alle costole. La luna era piena, ma, stranamente, faceva pochissima luce. Susan non riusciva a vedere dove metteva i piedi, inciampò in qualche cosa e cadde tra i fiori. Aveva inciampato nel cadavere semisbranato di Jerry Stein. Riapparve il lupo che andò a fermarsi sopra di lei; ringhiava, la guardava con cupidigia, poi abbassò il naso sporco di bava e andò a sfiorarle la guancia. Il muso della bestia si dissolse nuovamente per assumere sembianze anche più disgustose: quelle di Ernest Harch. Non era più il naso del lupo che le stava sfiorando la guancia; era il dito tozzo di Harch. Si ritrasse e il cuore cominciò a batterle con tanta violenza da farle temere che schizzasse dal petto. Harch tolse la mano e sorrise. Il campo di fiori neri si dissolse. Era di nuovo nella sua stanza d'ospedale...

(Non è un sogno, accidenti! E reale. Harch è qui e sta per farmi fuori.)

... e stava cercando di sollevarsi dai cuscini senza riuscirci. Allungò la mano in direzione della pulsantiera per chiamare qualcuno, ma la pulsantiera sembrava lontana anni-luce. Il braccio si allungava e si allungava, come una molla, eppure non riusciva a raggiungere la pulsantiera. Si sentiva come se fosse Alice, come se avesse attraversato lo specchio. Evidentemente si trovava in quella parte del Paese delle Meraviglie in cui le normali leggi della prospettiva non avevano senso. Dove il piccolo era grande e il grande era piccolo; il vicino era lontano e il lontano vicino; non c'era differenza tra su e giù, fuori e dentro, sotto e sopra. Quella confusione indotta dalle medicine le fece venire la nausea; la bile le stava risalendo l'esofago. Poteva sentire il sapore della bile se stava sognando? Non ne era sicura. Desiderava ardentemente sapere almeno se stava dormendo o se era sveglia. "È tanto che non ci si vede," disse Harch. Susan sbattè gli occhi, nel tentativo di metterlo a fuoco, ma l'immagine andava e veniva. A volte, per qualche secondo, aveva gli occhi del lupo. "Credevi che saresti riuscita a nasconderti per sempre?" le domandò in un sussurro, avvicinandosi fino quasi a sfiorarle il viso. Aveva l'alito cattivo. Susan si chiese se la capacità

di percepire l'odore stesse a indicare uno stato di veglia, la realtà di Harch. "Credevi che saresti riuscita a nasconderti per sempre?" ripetè Harch. Susan non riusciva a rispondergli; la voce le si era congelata in un nodo bloccato in gola. "Brutta troia schifosa," continuò Harch, mentre il sorriso si trasformava in un ghigno. "Brutta troia schifosa. Come ti senti adesso? Eh? Ti spiace di aver testimoniato contro di me? Eh? Ma certo. Scommetto che adesso ti spiace." Rise sommessamente e, per un attimo, la risata divenne il grugnito di un lupo. Tornò umana. "Lo sai che cos'ho intenzione di fare?" chiese Harch. I contorni del suo viso cominciarono a sbiadire. "Lo sai che cos'ho intenzione di fare?" Susan si ritrovò in una grotta. Dal terreno roccioso spuntavano fiori neri. Stava scappando dai lupi. Svoltò un angolo e la grotta sboccò in una strada buia. "Lo sai che cos'ho intenzione di fare?" Susan continuò a correre per tutta una lunga e terrorizzante notte.

All'alba del lunedì, si svegliò stordita e madida di sudore. Ricordò di aver sognato i lupi e Ernest Harch. Alla luce piatta e grigiastra del mattino nuvoloso, Susan sorrise all'idea che Harch fosse veramente entrato nella sua stanza durante la notte. Era ancora viva, intatta, senza graffi. Era stato tutto un incubo. Nient'altro che un lungo terribile incubo.

5

Susan si fece subito aiutare da un'infermiera a rinfrescarsi con una spugna. Alla fine si infilò un pigiama pulito, verde con i bordi gialli. Un'inserviente prese il pigiama di seta blu, lo portò in bagno, lo sciacquò nel lavandino e lo appese ad asciugare dietro la porta.

La colazione fu più abbondante rispetto al giorno prima. Susan mangiò fino all'ultima briciola, ma non si sentì sazia.

Qualche minuto più tardi prese servizio Mrs. Baker, che arrivò nella stanza assieme al dottor McGee, impegnato nel suo giro di visite del mattino, prima di recarsi nello studio di Willawauk per le visite private. McGee e Mrs. Baker tolsero le bende dalla fronte di Susan. Quando le tolsero i punti, non avvertì alcun dolore, a parte qualche pizzichio.

McGee le sollevò il mento con una mano e le fece voltare la testa da entrambi i lati per controllare la ferita. "È proprio un bel lavoro di cucito, anche se per ora sono solo io a dirlo."

Mrs. Baker prese dal comodino lo specchio con il manico lungo e lo porse a Susan.

Susan fu piacevolmente sorpresa di notare che la cicatrice era meglio di

quanto avesse temuto: una linea rosa di una decina di centimetri, lucida e leggermente gonfia, circondata da piccoli segni rossastri lasciati dai punti.

"I segni dei punti scompariranno in una decina di giorni," la rassicurò McGee.

"Ho creduto che fosse proprio un orribile sfregio," confessò Susan, tastandosi cautamente con la mano la ferita.

"Non è una gran ferita," continuò McGee, "ma sanguinava come una fontanella quando è stata ricoverata qui. E ci ha messo parecchio a rimarginarsi, forse perché durante il coma continuava ad aggrottare la fronte. E noi non potevamo fare molto. La Croce Rossa non ha voluto assumere nessun pagliaccio per farle rilassare i lineamenti." Sorrise. "A ogni modo, quando scompariranno i segni dei punti, anche la cicatrice sarà molto meno visibile. D'altronde, se, quando sarà guarita completamente, le sembrerà comunque troppo pronunciata, potrà sempre ricorrere a un chirurgo plastico che asporterà il tessuto in eccesso con la tecnica della dermoabrasione."

"Oh, sono sicura che non sarà necessario," rispose Susan. "Sono certa che la cicatrice sarà quasi invisibile. Sono molto contenta di non sembrare la sorella minore di Frankenstein."

Mrs. Baker scoppiò a ridere. "Come se questo fosse possibile, con il visino che si ritrova. Santo cielo, figliola, perché si deve sempre buttare giù così?"

Susan arrossì.

Il dottor McGee era divertito.

Scuotendo la testa, Mrs. Baker raccolse forbici e bende e uscì dalla stanza.

"E ora," disse McGee, "è pronta a parlare con il suo capo della Milestone?"

"Phil Gomez," disse Susan, ripetendo il nome pronunciato il giorno prima da McGee. "Seguito a non ricordarmi niente di lui."

"Le tornerà in mente." McGee guardò l'orologio. "È un po' presto, ma dovrebbe essere in ufficio a quest'ora."

Il telefono era sul comodino. McGee chiamò il centralino dell'ospedale e chiese il numero della Milestone a Newport Beach, in California. Gomez c'era. Rispose personalmente alla chiamata.

Per un paio di minuti Susan rimase ad ascoltare McGee che raccontava a Gomez che era uscita dal coma, ma che aveva alcuni temporanei vuoti di memoria. McGee sottolineò più volte la parola "temporanei". Alla fine le passò il ricevitore.

Susan lo prese come se fosse stato un serpente. Non era sicura di come sarebbe andato il colloquio con la Milestone. Da una parte non voleva passare il resto della vita con un vuoto di memoria di quel genere, dall'altra, tuttavia, ricordava bene come si era sentita il giorno prima quando si era ritrovata a parlare della Milestone con McGee. Aveva avuto la strana sensazione che avrebbe fatto meglio a non ricordare assolutamente nulla del suo lavoro. E in quel momento avvertiva la stessa inspiegabile paura che si era impadronita di lei il giorno prima.

"Pronto!"

"Susan. Sei davvero tu?"

"Sì, sono io."

Gomez aveva una vocetta stridula e amichevole. Le parole si succedevano rapidamente. "Susan, grazie al cielo, sono felice di sentirti. Oh, sono davvero contento, credimi. Oh, ma certo che lo sai che sono contento. Eravamo tutti così preoccupati per te. Eravamo spaventati a morte. Pensa che persino Breckenridge era preoccupato per te! Chi l'avrebbe mai detto che anche *lui* avesse sentimenti umani? Allora come stai? Come ti senti?"

Il suono di quella voce non rievocò assolutamente nulla nella sua mente. Per Susan era la voce di un perfetto sconosciuto.

Parlarono per una decina di minuti e Gomez cercò in tutti i modi di aiutarla a ricordare il suo lavoro. Disse che la Milestone Corporation era un centro di ricerche indipendente e privato che lavorava per grandi società quali la ITT, l'IBM, la Esso e altre. Nulla significava qualcosa per Susan. Gomez le disse che lei lavorava, o meglio *aveva lavorato,* a una vasta gamma di applicazioni laser per l'industria delle comunicazioni. Susan non ricordava niente. Gomez le descrisse il suo ufficio alla Milestone, ma a Susan sembrava di non essere mai stata in un posto del genere. Le parlò dei colleghi e degli amici: Eddie Gilroy, Ella Haversby, Tom Kavinski, Anson Breckenridge e altri ancora. Nessuno di quei nomi le suonava neppure lontanamente familiare. Alla fine della conversazione Gomez sembrava davvero dispiaciuto e preoccupato, perlomeno a giudicare dal tono della voce. La pregò di chiamarlo ogni volta che voleva, se questo poteva essere d'aiuto, e le suggerì di chiamare anche gli altri colleghi alla Milestone.

"E ascolta," le disse, "non importa quanto tempo ci vorrà perché tu guarisca del tutto. Sappi che il tuo lavoro sarà sempre qui ad aspettarti."

"Grazie," rispose Susan, commossa da tanta generosità e dall'autentica preoccupazione che aveva dimostrato per lei.

"Non c'è bisogno che mi ringrazi," concluse Gomez, "sei una delle no-

stre migliori collaboratrici e non vogliamo perderti. Se non fossi a mille miglia di distanza, ci saremmo già accampati nella tua stanza, per cercare di risollevarti il morale e accelerare la guarigione."

Un minuto più tardi, quando finalmente Susan salutò Gomez e depose il ricevitore, McGee chiese: "Allora? È servito a qualcosa?"

"No. Continuo a non ricordare assolutamente niente del mio lavoro. Ma Phil Gomez mi è sembrato una persona deliziosa."

Gomez era stato così gentile e genuinamente preoccupato che Susan si chiese come avesse potuto dimenticarlo in quel modo.

E poi si chiese perché mai un'ansietà cieca si fosse impadronita di lei, crescendo come un tumore maligno man mano che la conversazione procedeva. Nonostante la gentilezza di Phil Gomez, il solo pensiero della Milestone la faceva sentire a disagio. Peggio che a disagio. Della Milestone aveva... paura. Ma non sapeva *perché.*

Più tardi, quel lunedì mattina, Susan si sedette sul bordo del letto e fece dondolare avanti e indietro le gambe, per un po' di ginnastica.

Mrs. Baker la aiutò a sistemarsi sulla sedia a rotelle. "Questa volta dovrà farsi un giretto da sola," le disse. "Un giro completo del secondo piano. Se le braccia si stancano troppo, chieda che la riportino nella sua stanza."

"Mi sento benissimo," esclamò Susan. "E non mi stancherò. Anzi, credo addirittura che cercherò di fare almeno due giri completi del piano."

"Sapevo che l'avrebbe detto," borbottò Mrs. Baker. "Non deve fare una maratona. Un giro solo per adesso è più che sufficiente. Dopo pranzo e dopo un pisolino, potrà fare un altro tentativo."

"Mi sta viziando troppo. Sono molto più forte di quello che crede!"

"Sapevo che avrebbe detto anche questo. È proprio incorreggibile, figlia mia."

Susan arrossì, ricordando l'umiliazione del giorno prima, quando aveva insistito per camminare da sola e poi non era nemmeno stata capace di mettersi sulla sedia a rotelle senza l'aiuto di Mrs. Baker. "Okay. Un giro solo. Ma dopo pranzo e dopo il pisolino, ne farò altri *due.* Ieri mi ha anche detto che oggi avrei potuto provare a muovere alcuni passi e voglio proprio provarci."

"Incorreggibile," ripetè Mrs. Baker, sorridendo.

"Innanzi tutto," cominciò Susan, "voglio dare un'occhiata fuori della finestra."

Spinse la carrozzella, e si fermò davanti alla finestra dalla quale fino ad

allora non era riuscita che a scorgere un pezzo di cielo e le cime degli alberi. Il davanzale era alto e per riuscire a vedere fuori dovette allungare il collo.

Scoprì che l'ospedale era posto in cima a una collina che, assieme ad altre, racchiudeva una piccola vallata. Alcune delle distese erano ricoperte da foreste di pini, abeti e altri tipi di alberi, mentre in altri punti si stendevano prati verde smeraldo. Giù, in mezzo alla valle c'era una città la cui periferia si allargava anche sulle pendici delle colline. Le costruzioni in legno, pietra e mattoni spuntavano fra gli alberi e si allineavano lungo strade ordinate. Nonostante la giornata fosse grigia e triste, e il cielo attraversato da nuvole scure cariche di pioggia, la città aveva un'aria tranquilla e serena.

"È bellissimo," esclamò Susan.

"Vero?" replicò Mrs. Baker. "Non mi pentirò mai di essermi trasferita qui, abbandonando la città." Sospirò. "Be', devo rimettermi al lavoro. Quando ha finito la sua passeggiata, mi chiami, l'aiuterò a rimettersi a letto." Agitò un dito paffuto verso Susan. "E non osi provare a salire sul letto da sola. A dispetto di ciò che pensa lei, è ancora debole e malferma sulle gambe. Deve chiamarmi."

"D'accordo," disse Susan, anche se stava proprio già pensando di provare a mettersi a letto da sola. Dipendeva da come si sarebbe sentita alla fine della sua prima passeggiata in carrozzella.

Mrs. Baker lasciò la stanza e Susan rimase seduta davanti alla finestra, godendosi il panorama.

Dopo un paio di minuti, si rese conto che non era per il panorama che non usciva dalla stanza. Esitava ad andarsene perché aveva paura. Paura di incontrare Bill Richmond, il sosia di Harch. Paura che potesse sorriderle con la sua aria da duro, fissandola con quei suoi occhi di ghiaccio e strizzandole un occhio minaccioso. E magari che le chiedesse come se la stava passando il vecchio Jerry.

Maledizione, è semplicemente ridicolo! pensò, arrabbiandosi con se stessa.

Scrollò le spalle, cercando di scacciare la paura irrazionale che si era impadronita di lei.

Non è Ernest Harch. Non è l'orco cattivo, santo cielo, si ripetè con severità. È troppo giovane per essere Harch. Si chiama Richmond, Bill Richmond, viene da Pine Wells e non mi conosce. E allora perché diavolo me ne sto seduta qui, immobilizzata dalla paura di incontrarlo nel corri-

doio? Che cosa *mi* succede?

Vergognandosi di se stessa, Susan decise di muoversi. Mise le mani sulle ruote della carrozzella e le fece girare. Uscì nel corridoio.

Le braccia cominciarono a farle male prima ancora di arrivare a un quinto del tragitto che doveva compiere. Quando ebbe percorso le braccia più corte della T che formava il piano dell'ospedale, avvertì violente fitte ai muscoli. Si fermò un attimo e si massaggiò le braccia e le spalle. Le dita le dissero qualcosa che avrebbe voluto dimenticare: era terribilmente magra, scheletrica, praticamente l'ombra di se stessa.

Susan strinse i denti e proseguì, svoltando lungo il corridoio principale. Far muovere la sedia a rotelle era uno sforzo che richiedeva tutta la sua concentrazione sulle manovre. Ciononostante notò l'uomo fermo davanti alla sala delle infermiere. Lo *vide* e si bloccò. Lo fissò a bocca aperta, sbigottita. Chiuse gli occhi, contò lentamente fino a tre e li riaprì: lui era sempre lì; appoggiato al bancone, chiacchierava con un'infermiera.

Era alto, sul metro e ottantacinque, e allampanato. Aveva capelli e occhi scuri e un viso oblungo: fronte alta, naso aquilino, narici strette e mento che terminava a punta. Indossava un pigiama bianco e una vestaglia color vinaccia, come un paziente qualunque. Ma per quanto ne sapeva Susan, quello non era un paziente qualunque.

Si era aspettata di imbattersi in Bill Richmond, il sosia di March. E si era anche preparata psicologicamente all'eventuale incontro. Ma *questo* non se l'era aspettato proprio.

Quell'uomo era Randy Lee Quince.

Uno dei quattro della confraternita.

Susan lo fissò sbigottita, smarrita, impaurita, desiderando che sparisse. Pregò che fosse solo un'allucinazione, un parto della sua fantasia, ma lui non si comportò da gentiluomo e non sparì: rimase al suo posto, fermo, solido, reale.

Mentre Susan decideva se affrontarlo oppure fuggire, l'uomo si allontanò dal bancone, voltandole le spalle senza degnarla di un'occhiata. Si allontanò ed entrò nella quinta stanza sulla sinistra, oltre gli ascensori.

Susan si rese conto che stava trattenendo il fiato. Respirò profondamente. L'aria che le riempì i polmoni era gelida e pungente come nelle fredde notti di montagna, quando andava a sciare.

Per un attimo temette che non sarebbe più riuscita a muoversi. Si sentiva come se l'avessero addirittura ibernata.

Passò un'infermiera. La suola di gomma delle sue scarpe scricchiolò

leggermente sul pavimento lucido.

Quel suono rievocò in Susan lo squittio dei pipistrelli.

Le venne la pelle d'oca.

La Casa del Tuono era piena di pipistrelli. Pipistrelli che si allontanavano, disturbati dalla luce delle torce e delle candele. Pipistrelli che si agitavano nervosamente mentre i ragazzi della confraternita picchiavano selvaggiamente il povero Jerry. Pipistrelli che svolazzavano nella fitta oscurità e, accecati dalla sua torcia, sbattevano contro di lei che fuggiva da Harch e dagli altri.

L'infermiera al bancone, quella che aveva parlato con Quince, notò l'espressione terrorizzata sul viso di Susan. "Si sente bene?"

Susan respirò profondamente. L'aria era tornata calda. Leggermente risollevata, annuì all'infermiera.

Lo squittio dei pipistrelli si fece distante per annullarsi nel silenzio.

Susan spinse la sedia a rotelle fino al bancone e guardò l'infermiera, una brunetta magra di cui non conosceva il nome.

"L'uomo con cui stava parlando..."

L'infermiera si sporse dal bancone. "Quello che si è infilato nella 216?"

"Sì, lui."

"Perché le interessa?"

"Credo di conoscerlo. O di *averlo conosciuto.* Molto tempo fa." Guardò nervosamente verso la stanza in cui si era infilato Quince, poi tornò a rivolgersi all'infermiera: "Ma non vorrei fare una figuraccia se non è la persona che credo... Sa come si chiama?"

"Sì, certo. È Peter Johnson. Un tipo simpatico, anche se parla un po' troppo. Viene sempre qui a chiacchierare e così resto indietro con il lavoro."

Susan spalancò gli occhi: "Peter Johnson? Ne è sicura? È sicura che non si chiami Randy Lee Quince?"

L'infermiera aggrottò la fronte: "Quince? No. Si chiama Peter Johnson, invece. Ne sono assolutamente sicura."

Susan pensò ad alta voce: "Tredici anni fa... in Pennsylvania... ho conosciuto un ragazzo che era esattamente come lui."

"Tredici anni fa?" si stupì l'infermiera. "Be', allora non può essere lui. Peter deve avere una ventina d'anni e tredici anni fa non era che un bambino."

Sconcertata, Susan si rese conto che l'uomo che aveva visto *era* giovane. Poco più di un ragazzino. Assomigliava a Randy Lee Quince di tanti anni

prima, ma ormai Quince doveva essere cambiato. Quell'uomo avrebbe potuto essere Randy Lee Quince solo se avesse trascorso gli ultimi tredici anni in ibernazione.

A pranzo, le servirono finalmente cibi un po' più consistenti. Una piccola variazione sul tema che Susan divorò. Voleva recuperare le energie e andarsene alla svelta da quell'ospedale.

Per accontentare Mrs. Baker, Susan si raggomitolò su un fianco in posizione di pisolino. Ma, naturalmente, dormire era impossibile. Non riusciva a smettere di pensare a Bill Richmond e Peter Johnson.

Due sosia? Due fantasmi del passato che facevano la loro comparsa nello stesso luogo, a distanza di un giorno l'uno dall'altro?

Che cosa c'era di strano? Praticamente tutto. Non era solo improbabile, era decisamente impossibile.

Eppure non era tanto impossibile. Loro erano lì, maledizione! Li aveva visti. *Due* sosia di fantasmi del passato nello stesso momento? Demoniaco. Sarebbe stato più probabile che il vero Harch e il vero Quince fossero stati ricoverati per caso nello stesso ospedale. Susan considerò a lungo la possibilità che non si trattasse di sosia e che quei due fossero davvero Harch e Quince, ma non le quadravano i conti. Avrebbero potuto cambiare nome e assumere una nuova identità dopo essere usciti in libertà condizionata, per potersene andare tranquillamente in giro sfuggendo alla sorveglianza. Avrebbero potuto tenersi in contatto mentre Harch era in prigione e magari poi trasferirsi nella stessa città dell'Oregon. Fino a quel punto, poteva non trattarsi di coincidenze: dopotutto erano sempre stati grandi amici. Avrebbero anche potuto ammalarsi nello stesso periodo e venire ricoverati nello stesso giorno: quella *sì* sarebbe stata una coincidenza, ma non particolarmente incredibile. Dettaglio che non quadrava, e che faceva crollare quel fragile castello di carta, era il loro aspetto straordinariamente giovane. Forse per uno dei due i tredici anni erano passati senza lasciare tracce visibili, forse *uno* dei due era stato tanto fortunato da ereditare i geni di Matusalemme. Ma di certo non potevano essere usciti *entrambi* indenni dal passare del tempo. No, la possibilità era decisamente inaccettabile.

E allora, che cosa le rimaneva, con due sosia? Di nuovo la vecchia teoria dei "doppi"? E ammesso che fossero sosia di Harch e Quince? Erano capitati lì davvero per caso? O c'era una particolare ragione che li aveva condotti in quell'ospedale in quel preciso periodo? E se c'era, qual era? Che la stessero braccando? Dio, che pensiero pazzesco!

Susan aprì gli occhi. Fissò le sbarre di ferro, il letto vuoto vicino, il cielo cupo oltre la finestra. Infreddolita, si raggomitolò sotto le coperte.

Prese in considerazione altre spiegazioni. Forse quei due non assomigliavano poi tanto a Harch e a Quince come le era sembrato. McGee le aveva detto che nella sua mente il ricordo dei loro volti si era sicuramente fatto sempre più vago con il passare degli anni. Che le piacesse o no, forse era proprio così. Con tutta probabilità McGee aveva ragione. Se avesse confrontato i veri Harch e Quince con Richmond e Johnson, forse avrebbe notato solo una vaga somiglianzà. Quei fantasmi del passato esistevano solo nella sua testa.

No, non era per niente convinta.

Che i due ragazzi dell'ospedale fossero i figli di Harch e Quince? No, era ridicolo. Se erano troppo giovani per essere Harch e Quince, erano troppo vecchi per poter essere i loro figli. Harch e Quince erano bambini quando Richmond e Johnson erano nati.

Però... che fossero i fratelli di Harch e Quince? Non sapeva se Harch avesse un fratello. Al processo, la famiglia di Harch era intervenuta in sua difesa ma Susan ricordava di aver visto solo i genitori e una sorellina. Niente fratelli. E Randy? Sì, si ricordava vagamente che al processo era intervenuto il fratello di Randy Quince. A pensarci bene, c'era anche una certa somiglianzà fra i due. Ma non erano *identici.* Oltretutto, il fratello era decisamente *più vecchio* di Randy. Certo, avrebbe potuto esserci un altro fratellino, troppo piccolo per essere ammesso in tribunale. Fratelli... Non poteva escludere quella possibilità. Quei ragazzi *potevano* ragionevolmente essere fratelli di coloro che l'avevano terrorizzata nella Casa del Tuono.

Ragionevole, ma altamente improbabile.

A Susan rimaneva una spiegazione: la pazzia. Forse stava perdendo la ragione. Forse soffriva di strane manie. Di allucinazioni. Forse stava mescolando i dettagli più insignificanti per costruire le fantasie più paranoiche.

No. Susan si rifiutò di ponderare quella possibilità. Forse, stava soltanto prendendo tutto troppo sul serio. Questa era un'accusa a se stessa che avrebbe preso in considerazione. A volte pensava di essere troppo equilibrata, troppo controllata e invidiava le persone capaci di agire in modo istintivo, le persone che facevano cose stupide e irrazionali ma *eccitanti.* Se avesse imparato a lasciarsi andare, se si fosse abbandonata un po' di più, non si sarebbe persa tante occasioni divertenti. Troppo controllata, troppo seria, troppo simile alla formica e non abbastanza alla cicala? Questo sì.

Ma pazza, fuori di senno? No, decisamente no.

Ormai non aveva più risposte per il rompicapo dei "doppi". Aveva vagliato tutte le soluzioni possibili, ma nessuna la soddisfaceva pienamente.

Decise di non parlare di Johnson né a Mrs. Baker né al dottor McGee. L'avrebbero presa per una maniaca.

Si strinse nelle coperte, osservando il cielo plumbeo. Oh, se con una semplice scrollata di spalle avesse potuto scacciare i sosia, dimenticarseli per sempre... la loro vista l'aveva soltanto sgomentata... o spaventata a morte?... E...

Quel pomeriggio, senza chiedere aiuto a nessuno, Susan scese dal letto. Le gambe sembravano pasta frolla. Non reggevano. Le vennero le vertìgini. Prese a sudare come se stesse compiendo chissà quale sforzo. Ma non si lasciò vincere e, in qualche modo, riuscì a raggiungere la carrozzella.

Mrs. Baker entrò proprio in quel momento. "È scesa dal letto da sola?"

"Sì. Gliel'avevo detto che ero più forte di quanto pensasse!"

"È stata sconsiderata," la rimproverò.

"Oh, no. E stato molto facile."

"Davvero?"

"Come bere un bicchiere d'acqua."

"E allora perché sta sudando?"

Susan si passò una mano sulla fronte madida. "Sono le difficoltà della vita."

"Non cerchi di buttarla sul ridere," borbottò Mrs. Baker. "Si merita una bella lavata di capo e sono dell'umore giusto per farle la ramanzina. È una testona, lo sa?"

"Io? Una testona?" ribattè Susan fingendosi offesa. "Proprio per niente. Ma forse lei voleva dire che sono determinata."

Mrs. Baker fece una smorfia. "Ho detto testona ed è esattamente quello che intendo. Santo cielo, avrebbe potuto cadere."

"Però non è successo."

"Avrebbe potuto rompersi un braccio, o una gamba, e la cosa avrebbe ritardato la sua guarigione di *settimane*. Parola che se avesse vent'anni di meno, me la metterei sulle ginocchia e le darei una solenne sculacciata!"

Susan scoppiò a ridere.

Mrs. Baker si unì a lei dopo aver superato l'imbarazzo delle proprie dichiarazioni. Si appoggiò ai piedi del letto, scossa dalle risa.

Quando Susan riuscì a riprendere il controllo, incrociò lo sguardo dell'infermiera e le fece una smorfia. Riscoppiarono a ridere.

Alla fine, quando le risa divennero risatine, Mrs. Baker si asciugò le lacrime, mormorando: "Non posso credere di aver detto una cosa simile!"

"La storia delle sculacciate, vuol dire?"

"Si vede che lei ha risvegliato il mio istinto materno."

"Già, non credo che le sculacciate rientrino nelle normali procedure seguite dalle infermiere," esclamò Susan.

"Sono contenta che non se la sia presa."

"E io sono contenta di *non* aver vent'anni di meno," disse Susan. Scoppiarono a ridere di nuovo.

Qualche minuto dopo, mentre spingeva la carrozzella lungo il corridoio, Susan si sentì particolarmente di buon umore, come non le era ancora successo da quando era uscita dal coma. Quel fuoco di risate con Mrs. Baker, spontaneo e incontrollabile, era stato decisamente terapeutico. Quel momento di intimità inaspettata l'aveva fatta sentire meno sola. Persino l'ospedale le sembrava molto meno freddo e minaccioso. Sebbene fosse passato parecchio tempo dalla passeggiata del mattino, le braccia le facevano ancora male. Però, nonostante i muscoli indolenziti, Susan era decisa a compiere almeno un altro giro del secondo piano.

Non aveva paura di incontrare Richmond e Johnson. Era convinta di poter affrontare la loro vista. Si augurava di vederli, anzi. Se fosse riuscita a parlare con loro, se li avesse potuti osservare più da vicino, forse la somiglianzà con Harch e Quince le sarebbe parsa meno straordinaria. E se per caso fossero sembrati *ancora* fantasmi del passato, forse il fatto di scambiare quattro chiacchiere con loro e di conoscerli meglio li avrebbe resi meno minacciosi. A dispetto di ciò che sosteneva quell'inimitabile investigatore che era Philip Marlowe, Susan voleva credere che tutto fosse il frutto di un'incredibile coincidenza, dal momento che le altre alternative erano alquanto agghiaccianti.

Arrivò nei pressi della stanza 216. Non aveva incontrato nessuno. Si fermò davanti alla porta aperta della camera di Peter Johnson, prese il coraggio a due mani e varcò la soglia. Entrando, indossò un bel sorriso stereotipato. La frase da recitare, l'aveva provata e riprovata. *L'ho vista questa mattina in corridoio. Assomiglia in modo impressionante a un mio amico, così ho pensato di fermarmi un attimo per vedere se...*

Peter Johnson non c'era.

Era una camera a due letti, come la sua, e l'uomo che occupava l'altro letto le disse: "Pete? È giù in radiologia. Devono fargli degli esami."

"Oh," esclamò Susan. "Be', vorrà dire che ripasserò più tardi."

"Devo dirgli qualcosa?"

"No. Non era niente di importante."

Di nuovo nel corridoio, Susan pensò di chiedere a una delle infermiere il numero della stanza di Bill Richmond. Poi si ricordò che doveva essere stato operato quel giorno e decise che non era il caso di andare a trovarlo. Non era certo il momento più adatto per una visita.

Tornò nella sua stanza. Mrs. Baker stava tirando la tendina che nascondeva completamente il secondo letto. "Le ho portato una compagna di stanza," disse.

"Oh, bene," rispose Susan. "Con un po' di compagnia il tempo passerà più in fretta."

"Temo che non le farà molta compagnia," disse Mrs. Baker. "Probabilmente non farà che dormire. È sotto sedativi. Anche adesso."

"Come si chiama?"

"Jessica Seiffert."

"E molto grave?"

Mrs. Baker annuì sospirando. "Molto. È malata di cancro. In fase terminale."

"Oh, mi dispiace."

"Be', non credo che Jessie abbia molti rimpianti. Dopotutto ha settantotto anni e ha avuto una vita molto intensa," disse Mrs. Baker.

"La conosce?"

"È di Willawauk. E lei, cosa mi racconta? Se la sente di fare un po' di ginnastica con le gambe?"

"Certo."

L'infermiera spinse la sedia a rotelle vicino al letto di Susan. "Quando si alza, afferri la sponda del letto con la mano destra e si aggrappi a me con la sinistra. Proveremo a fare due passi fino all'altra parte del letto."

I primi passi furono malfermi, poi Susan acquistò maggior fiducia nelle proprie capacità e si mosse più rapidamente. Non era certo pronta a sfidare nessuno a una corsa a ostacoli, neppure la povera Jessica Seiffert, ma sentiva che i muscoli delle gambe rispondevano e avvertiva la piacevole sensazione di tornare a funzionare normalmente. Era sicura che si sarebbe rimessa prima di quanto pensasse il dottor McGee e che sarebbe stata dimessa dall'ospedale molto prima della data prevista.

Quando raggiunse l'altro lato del letto, Mrs. Baker disse: "Okay, credo che possa bastare."

"Aspetti. Mi lasci riposare un attimo e poi proveremo a tornare indietro,

dall'altra parte."

"Non deve affaticarsi troppo."

"Non è chiedere troppo. Ce la posso fare."

"Ne è sicura?"

"Non le direi mai una bugia, non crede? Potrebbe sculacciarmi!"

L'infermiera sorrise. "E veda di non dimenticarselo!"

Mentre stavano in piedi in mezzo ai due letti, in attesa che Susan radunasse le forze per il viaggio di ritorno, entrambe guardarono verso la tendina che nascondeva il secondo letto, a circa nove metri di distanza.

"Non ha dei parenti?"

"No. Nessun parente stretto, almeno."

"Dev'essere orribile," sussurrò Susan.

"Che cosa?"

"Morire da soli."

"Non c'è bisogno di sussurrare," disse Mrs. Baker. "Non può sentirla. Comunque Jessie se la sta cavando davvero bene. A parte il fatto che è stato un duro colpo per la sua vanità. Da giovane era una donna bellissima. E anche con il passare degli anni, si è sempre mantenuta molto bene. Ma ha perso molti chili e il cancro l'ha divorata fino a ridurla uno straccio. Ha sempre tenuto molto al suo aspetto fisico, e il fatto che la malattia l'abbia resa così è per lei molto più grave della morte che incombe. Ha moltissimi amici in città, ma ha chiesto a tutti di non venire a trovarla in ospedale. Vuole che la ricordino com'era. Tranne i medici e le infermiere, non vuole che la veda nessuno. È per questo che ho tirato la tendina. È sotto l'effetto dei sedativi, ma se si dovesse svegliare anche solo per un istante e scoprisse che la tendina è aperta, ne sarebbe sconvolta."

"Poveretta," esclamò Susan.

"Già," disse Mrs. Baker. "Ma non deve sentirsi troppo in pena per lei. L'ora della resa dei conti arriva per tutti e lei è già vissuta più di tanta altra gente."

Rifecero lo stesso percorso attorno al letto e alla fine Susan si coricò, grata di potersi finalmente appoggiare ai cuscini.

"Ha fame?" le chiese Mrs. Baker.

"Ora che me l'ha chiesto, sì. Sto morendo di fame."

"Bene. Deve mettere su qualche chilo. Le porto qualcosa."

"Crede che la televisione disturberebbe Mrs. Seiffert?" chiese Susan, facendosi sollevare in posizione seduta.

"No, assolutamente. Non si renderà neppure conto che è accesa. E se si

svegliasse e la sentisse, be', magari le verrà voglia di guardarla. Forse servirà a farla uscire dal suo guscio."

Quando Mrs. Baker se ne fu andata, Susan accese il televisore col telecomando. Cambiò diversi canali finché non trovò un vecchio film che stava giusto cominciando. Era *La costola di Adamo* con Spencer Tracy e Katharine Hepburn. L'aveva già visto ma era uno di quei film divertenti e sofisticati che si potevano vedere e rivedere senza annoiarsi mai. Mise da parte il telecomando e cercò una posizione più comoda per gustarsi lo spettacolo.

Concentrarsi sulle scene iniziali del film le fu difficile. Lo sguardo le correva continuamente verso l'altro letto. Quella tendina tirata la metteva a disagio.

Ce l'aveva in dotazione anche il suo letto e negli ultimi due giorni anche la sua tendina era stata tirata in un paio di occasioni: quando aveva avuto bisogno dei "servizi" e quando si era cambiata il pigiama.

Eppure, la tendina tirata di Jessica Seiffert le dava proprio fastidio.

A dire il vero, la tenda in sé non c'entrava per niente, pensò Susan. A metterla a disagio era il fatto di trovarsi accanto a qualcuno che stava per morire. Chiunque si sarebbe sentito come lei.

Guardò la tendina.

No. No, non era la presenza della morte a turbarla. C'era qualcos'altro. Qualcosa che non riusciva a definire.

La tendina era bianca, assolutamente immobile, come se fosse stata dipinta.

Il film si interruppe per lasciar posto alla pubblicità. Susan abbassò completamente l'audio.

Come per incanto, la stanza si immerse in un assoluto silenzio.

La tendina era chiusa: assolutamente immobile, rigida.

"Mrs. Seiffert?" bisbigliò Susan.

Niente.

Mrs. Baker tornò con una coppa di gelato alla vaniglia ricoperta di mirtilli. "Cosa vuol dire *quello* sguardo?" chiese, appoggiando il piatto sul tavolino e avvicinandolo a Susan.

"Che questo gelato è enorme," esclamò Susan, distogliendo gli occhi dalla tendina. "Non ce la farò mai a finirlo!"

"Oh, certo che ce la farà. È sulla strada della guarigione ormai, si vede. Vedrà che fame avrà nelle prossime settimane!" Si passò una mano fra i capelli grigi e continuò: "Bene, il mio turno è finito. Devo andare a casa a

farmi bella. Ho un appuntamento speciale questa sera... Sempre che un salto al bowling, una pizza e qualcosa da bere possano essere 'un appuntamento speciale'. Dovrebbe proprio conoscere l'uomo con cui esco da un po' di tempo. È un bell'esemplare del genere maschile. Se avessi trent'anni di meno direi che è un autentico fusto. Ha sempre fatto il taglialegna e ha le spalle talmente larghe che fa fatica a passare dalle porte. E dovrebbe vedere le mani! Ha le mani più grandi, forti e callose che si possano immaginare, eppure è tenero come un agnellino."

Susan sorrise. "Sembra che si prospetti una serata memorabile!"

"Garantito!" rispose Mrs. Baker avviandosi verso la porta.

"Ehm... Mrs. Baker... prima che se ne vada..."

L'infermiera si volse. "Sì, cara, ha bisogno di qualcosa?"

"Le spiacerebbe... ehm... le spiacerebbe dare un'occhiata a Mrs. Seiffert?"

Mrs. Baker parve non capire.

"Be'," continuò Susan imbarazzata, "è che... è così tranquilla... anche se sta dormendo, be', mi sembra *troppo* tranquilla... Mi stavo chiedendo se per caso..."

Mrs. Baker andò verso il secondo letto, scostò la tendina e scivolò all'interno.

Susan cercò di sbirciare oltre la tendina prima che si richiudesse, ma non riuscì a vedere niente: Mrs. Seiffert restava nascosta dalle spalle dell'infermiera.

Guardò Spencer Tracy e Katharine Hepburn che gesticolavano e litigavano in silenzio sullo schermo. Assaggiò il gelato che era delizioso ma un po' troppo freddo per i suoi denti. Guardò di nuovo la tendina.

Mrs. Baker riapparve e la tendina tornò al suo posto senza che Susan riuscisse a vedere nulla.

"Stia tranquilla," la rassicurò l'infermiera. "Non è ancora passata a miglior vita. Sta dormendo come un bebé."

"Oh."

"Ascolti, figliola, cerchi di non farsene un problema. Okay? Non morirà in questa stanza. Rimarrà qui un po' di giorni, una settimana magari, fino a quando le sue condizioni non si aggraveranno ulteriormente. Allora verrà trasferita al reparto di cure intensive. È lì che accadrà, fra tutte le apparecchiature piene di luci e lucine che a un certo punto non ce la faranno più a tenerla in vita. Capito?"

Susan annuì. "Okay."

"Brava ragazza. Adesso mangi il suo gelato. Ci vediamo domattina."

Quando Thelma Baker se ne andò, Susan finì il gelato e alzò il volume del televisore, cercando di non guardare più verso il letto in cui giaceva Mrs. Seiffert.

L'esercizio fisico e il gelato contribuirono a farle venire sonno. Si addormentò prima che finisse il film.

Sognò di partecipare a un gioco televisivo, in mezzo a un pubblico vestito con strani costumi. Lei era vestita da paziente d'ospedale, con un pigiama e una benda attorno alla fronte. Si rese conto d'essere una concorrente di "Facciamo un affare". Il conduttore del programma, in piedi accanto a lei, stava urlando, con incredibile entusiasmo: "Molto bene, Susan! Vuoi tenerti i mille dollari che hai già vinto o preferisci scambiarli con quello che si nasconde dietro la tenda numero uno?" Susan guardò verso il palco e vide che non c'erano le solite tre tende, ma tre letti d'ospedale nascosti dietro tendine bianche. "Mi tengo i mille dollari," rispose. E il presentatore: "Oh, Susan, credi *davvero* che sia la cosa migliore? Sei *davvero* sicura che questa sia la scelta più saggia?" Lei insistette: "Preferisco i mille dollari." Il presentatore si rivolse al pubblico, esibendo un sorriso smagliante a trentadue denti. "E voi cosa ne pensate? Fa bene a tenersi i mille dollari, considerando che con i ritmi d'inflazione potrà comprarsi ben poco, oppure dovrebbe scegliere la tenda numero uno?" Il pubblico si mise a urlare all'unisono: *"Tenda! Tenda!"* Susan scosse risolutamente la testa. "Non voglio quello che c'è dietro la tenda. Per favore, non lo voglio." Il presentatore aveva perso le sue fattezze originali e assomigliava a una creatura satanica, con le sopracciglia arcuate, gli occhi diabolici e la bocca crudele. Le strappò di mano i mille dollari esclamando: "Tu sceglierai la tenda, Susan, perché è quello che ti meriti. Non hai altra scelta, Susan. Devi scegliere la tenda! Vediamo che cosa si nasconde dietro la tenda numero uno!" Vennero aperte le tendine che nascondevano i due letti d'ospedale e apparvero due uomini vestiti da pazienti: Harch e Quince. Avevano in mano dei bisturi le cui lame affilate scintillavano sotto la luce dei riflettori. Harch e Quince si alzarono dal letto e si diressero verso il pubblico, verso Susan, con i bisturi affilati ben stretti in mano. Il pubblico ruggì per la gioia e iniziò ad applaudire.

Susan si svegliò dal pisolino e subito squillò il telefono sul comodino. Prese il ricevitore. "Pronto?"

"Susan?"

"Sì?"

"Dio, sono proprio felice che tu sia uscita dal coma. Io e Burt eravamo spaventati da morire."

"Mi dispiace. Uh... io... io non sono sicura di aver capito con chi sto parlando."

"Sono *io,* Franny."

"Franny?"

"Franny Pascarelli, la tua vicina di casa."

"Oh, Franny. Certo, scusami."

Franny ebbe un attimo di esitazione. "Tu... ehm... ti ricordi di me, vero?"

"Ma certo. È solo che non ho riconosciuto subito la tua voce."

"Mi hanno detto che hai qualche... amnesia."

"Ormai è quasi tutto a posto."

"Sia ringraziato il cielo."

"Come stai, Franny?"

"Non preoccuparti per me. Continuo come sempre, lottando contro il doppio mento e con la pancia che non accenna a diminuire, ma tutto procede regolarmente. Mi conosci, no? Ma, santo cielo, raccontami cosa è successo! Come stai, *tu*?"

"Miglioro a vista d'occhio!"

"Quelli con cui lavori... loro dicevano che potevi anche non uscire dal coma. Ci siamo presi uno spavento! Poi questa mattina ci ha chiamati il signor Gomez e ci ha detto che ti eri ripresa. Ero così felice che mi sono seduta e mi sono mangiata un'intera torta al cioccolato!"

Susan scoppiò a ridere.

"Ascolta," continuò Franny, "non preoccuparti per la casa e tutto il resto. Ci pensiamo noi."

"Non avevo dubbi. È bello avere una vicina come te, Franny."

"Be', tu avresti fatto lo stesso."

Parlarono per un paio di minuti di questioni assolutamente futili, i classici pettegolezzi fra vicine.

Quando Susan riappese, sentì di aver finalmente stabilito un contatto con quel suo passato che sembrava altrimenti perso nel nulla. Non aveva avuto la stessa sensazione parlando con Phil Gomez, perché lui era una voce senza volto. Ma si ricordava benissimo di Franny Pascarelli e quel ricordo rendeva tutto diverso. Lei e Franny non erano veramente amiche ma le chiacchiere scambiate con la donna servirono a convincere Susan che esisteva un altro mondo, oltre l'Ospedale della contea di Willawauk. Un

mondo nel quale sarebbe tornata nel giro di poco tempo. Stranamente, dopo la conversazione con Franny, Susan si sentì sola e isolata come non mai.

Il dottor McGee fece il giro delle visite pomeridiane prima di cena. Indossava pantaloni blu, una camicia scozzese, un maglioncino a V e il camice sbottonato. I peli del petto neri come i capelli spuntavano dalla camicia aperta. Era così snello e prestante che sembrava uscito da una rivista di moda maschile.

Le portò una grande scatola di cioccolatini avvolta in carta colorata e qualche libro.

"Non avrebbe dovuto," balbettò Susan, accettando i regali con riluttanza.

"Non è nulla. Avevo voglia di farlo."

"Be'... grazie."

"Oltretutto è terapeutico. I dolci l'aiuteranno a recuperare qualche chilo e i libri le terranno la mente occupata. Non sapevo esattamente che cosa le piace leggere, ma visto che ieri ha parlato di Philip Marlowe e Raymond Chandler, ho pensato che questi gialli potessero andare bene."

"Sono perfetti," disse Susan.

McGee avvicinò una sedia al letto. Per una ventina di minuti parlarono della terapia, della nuova dieta e dei due rimanenti vuoti di memoria. Ma parlarono soprattutto di questioni più personali, dei loro gusti in fatto di libri, cibi e film.

Non *parlarono* di Peter Johnson, il sosia di Quince che Susan aveva incontrato quella mattina. Susan non voleva sembrare né irrazionale né tantomeno isterica. *Due* fantasmi? McGee avrebbe potuto iniziare a chiedersi se il problema non stesse nella sua immaginazione. Non voleva che pensasse che era... squilibrata.

A dire il vero, nemmeno lei era del tutto sicura che la ferita alla testa non avesse influito in qualche modo sulle sue capacità di percezione. Erano dubbi di poca entità, ma comunque dubbi.

Alla fine McGee si alzò per andarsene. "Non so come faccia ad avere una vita privata, dottore, considerando il tempo che passa con i suoi pazienti," disse Susan.

"Be', non è che passo tutto questo tempo con ognuno dei miei pazienti. Lei è speciale."

"Già. Immagino che non le capiti spesso di trattare pazienti che soffrono di amnesia," ribattè Susan.

McGee sorrise, non solo con le labbra ben formate, ma anche con gli occhi azzurri e limpidi. Occhi colmi di affetto. "Non è l'amnesia che la rende tanto speciale. E sono sicuro che l'ha capito benissimo anche lei."

No che non l'aveva capito. Non aveva capito se flirtava perché voleva risollevarle il morale o perché la trovava davvero attraente. Ma come poteva piacergli in quelle condizioni? Ogni volta che si guardava allo specchio, vedeva l'immagine di un topino scheletrico. Probabilmente il corteggiamento faceva parte della sua tecnica professionale.

"Come sta la sua compagna di stanza?" chiese McGee a voce bassa in tono cospiratorio.

Susan guardò la tendina. "Dorme come un bebé," bisbigliò.

"Ottimo. Significa che non sta soffrendo troppo. Non posso fare molto per lei, ma almeno posso cercare di rendere meno dolorosi i suoi ultimi giorni."

"Oh, è una sua paziente?"

"Sì. Una donna deliziosa. È un peccato che il suo cammino verso la morte debba essere così lungo e doloroso. Si meritava una fine molto più rapida."

McGee si avvicinò all'altro letto e scivolò oltre la tendina.

Susan non riuscì a scorgere Mrs. Seiffert neppure questa volta.

Dietro la tendina, McGee esclamò: "Salve, Jessie. Come si sente oggi?"

Susan udì un mormorio appena percettibile, un suono confuso, troppo basso perché potesse essere attribuito ad una donna, e forse anche difficilmente identificabile come umano.

Seguì la parte di conversazione di McGee per un paio di minuti, poi ci fu silenzio. Quando McGee riemerse dalla tendina, Susan allungò il collo. Ma la tendina si scostò di pochi centimetri e ricadde immediatamente al suo posto.

"È una donna forte," commentò McGee senza nascondere la propria ammirazione. Poi strizzò l'occhio a Susan e continuò: "Le assomiglia molto, sa?"

"Sciocchezze," rispose Susan. "Io non sono forte. Santo cielo, avrebbe dovuto vedermi oggi, mentre ciondolavo per la stanza aggrappata alla povera Mrs. Baker. È un miracolo che non abbia fatto cadere tutte e due."

"Intendo dire forte di carattere," disse McGee.

"Sono molle come un fico." Era imbarazzata da quei complimenti. Non riusciva a capire con che spirito fossero fatti. La stava corteggiando? O era semplicemente una forma di gentilezza? Cambiò argomento: "Se le sco-

stasse un po' la tendina, Mrs. Seiffert potrebbe guardare la televisione con me, stasera."

"Sta dormendo," rispose McGee. "Si è addormentata mentre le parlavo. Probabilmente d'ora in poi dormirà almeno sedici ore al giorno."

"Be', magari più tardi si sveglia," insistette Susan.

"Il fatto è che... E *lei* che non vuole che si lasci la tendina scostata. Tiene molto al suo aspetto fisico e..."

"Sì, me l'ha detto anche Mrs. Baker. Ma sono sicura che riuscirei a farla sentire a suo agio. Magari all'inizio sarà un po' imbarazzata ma credo che alla fine si sentirà meglio."

"Ne sono sicuro," convenne McGee. "Ma..."

"È terribilmente noioso starsene a letto tutto il giorno. Con un po' di televisione il tempo passerebbe molto più in fretta."

McGee le prese la mano. "Susan, so che lo sta facendo a fin di bene, ma credo sia meglio lasciare la tendina tirata, come vuole lei. Dimentica che Jessie sta *morendo*. Può darsi che *non voglia* far passare il tempo più in fretta. Magari preferisce restare a meditare da sola, piuttosto che vedere l'ultimo episodio di 'Dallas' o dei 'Jefferson'."

Anche se McGee non aveva parlato in tono duro, Susan rimase colpita da quelle parole. Perché, naturalmente, lui aveva ragione. Nessun programma televisivo avrebbe potuto rallegrare una moribonda che passava dal profondo sonno dei sedativi a momenti di dolore insopportabile.

"Non volevo sembrare insensibile," si scusò Susan.

"Ma certo. E non lo è stata. Lasci dormire Jessie e la smetta di preoccuparsi per lei." Le diede un colpetto sulla mano. "Ci vediamo domattina."

Susan ebbe l'impressione che fosse indeciso se baciarla sulla guancia oppure no. Fece per chinarsi, poi si ritrasse, come se non fosse sicuro dei suoi sentimenti, esattamente come non lo era Susan. O forse era solo la sua immaginazione che la portava a figurarsi strane intenzioni e reazioni. Non riusciva a capire che cosa stesse succedendo.

"Dorma bene," le augurò McGee.

"Non tema."

Lui si avviò alla porta, ma prima di uscire si volse. "A proposito, domattina dovrà sottoporsi a una nuova terapia."

"Che genere di terapia?"

"T.F. Terapia Fisica. Esercizi, ginnastica. Soprattutto per le gambe. Idromassaggi. Un inserviente l'accompagnerà giù al Reparto T.F. subito dopo colazione."

Mrs. Seiffert non era in grado di nutrirsi da sola e quindi doveva essere aiutata da un'infermiera, ma la tendina rimase tirata anche in occasione del pasto.

Susan cenò e lesse un romanzo giallo, riuscendo così a scordarsi per un po' dei sosia di Harch e Quince.

Più tardi, dopo uno spuntino a base di latte e biscotti, si trascinò fino al bagno, sostenendosi alle pareti. Il tragitto di ritorno le parve lungo il doppio di quello d'andata.

L'infermiera di notte le portò un sedativo. Susan si rese conto di non averne bisogno, ma lo ingoiò lo stesso. Nel giro di pochi minuti cadde profondamente addormentata...

"Susan... Susan... Susan..."

... finché non udì una voce che la chiamava per nome disturbando il suo sonno e costringendola a sedersi sul letto.

"Susan..."

Il cuore le batteva all'impazzata. Nonostante l'intontimento, in quella voce aveva colto una nota sinistra.

La lampada notturna, come al solito, faceva poca luce, ma la stanza non era completamente buia. E per quanto riusciva a vedere Susan, la camera era deserta.

Attese che la voce la chiamasse di nuovo.

La notte rimase silenziosa.

"C'è qualcuno qui?" chiese alla fine strizzando gli occhi e cercando di mettere a fuoco gli angoli bui della stanza.

Nessuna risposta.

Scrollandosi di dosso le ultime tracce di sonno, Susan si rese conto che la voce era giunta da sinistra, dal letto nascosto dalla tendina. Ed era la voce di un uomo.

La tendina era al suo posto e il suo biancore rifletteva e sembrava amplificare la debole luce notturna. Luccicava come una nuvola di fosforo.

"C'è qualcuno qui?" ripetè Susan.

Silenzio.

"Mrs. Seiffert?"

La tendina non si mosse.

Nulla si mosse.

Secondo il quadrante luminoso dell'orologio posto sul comodino, erano le 3 e 42 del mattino.

Susan esitò un attimo, poi accese la luce. Il chiarore improvviso le fece

dolere gli occhi e Susan la tenne accesa il tempo strettamente necessario a controllare che nella stanza non ci fosse nessuno. In piena luce, il letto nascosto di Jessica Seiffert aveva un'aria molto meno minacciosa.

Spense la luce.

La stanza tornò oscura.

Forse ho sognato, pensò. Forse la voce mi chiamava da un sogno.

No. Quella era di sicuro la prima notte senza sogni da quando era uscita dal coma.

Cercò a tentoni i sistemi di controllo del letto e si mise in posizione semieretta. Rimase in ascolto nell'oscurità, in attesa. Non pensava che sarebbe riuscita a rimettersi a dormire. Quella strana voce le aveva ricordato quella dei sosia di Harch e di Quince, la qual cosa sarebbe stata un'ottima ricetta per l'insonnia. Ma evidentemente il sedativo che aveva preso continuava a fare effetto. In pochi minuti ripiombò nel sonno.

6

Per tutta la giornata precedente, c'era stata aria di tempesta, con il cielo livido e gonfio.

Martedì mattina, il temporale scoppiò all'improvviso con un tuono così forte da scuotere l'intero ospedale. Iniziò a cadere una pioggia tanto fitta e violenta da assomigliare a una cascata.

Susan non vedeva quello che succedeva all'esterno perché la tendina attorno all'altro letto le impediva di scorgere la finestra. Ma sentiva i tuoni e vedeva i guizzi luminosi dei lampi. Le grosse gocce di pioggia battevano sul davanzale come tanti rulli di tamburo.

Fece una lauta colazione a base di cereali, pane tostato, succo di frutta e dolce, andando e tornando dal bagno con maggior facilità e minor dolore rispetto alla sera precedente. Alla fine si sistemò nel letto con un nuovo romanzo giallo.

Aveva letto solo poche pagine quando arrivarono due inservienti con una barella. Il primo uomo iniziò a parlarle prima ancora di entrare nella stanza, dicendo: "Siamo venuti a prenderla per portarla giù al Reparto Terapia Fisica, Miss Thorton."

Susan appoggiò il libro e alzò lo sguardo. Le serpeggiò un brivido lungo la schiena, come se un vento gelido le avesse soffiato sul collo.

Indossavano le uniformi bianche dell'ospedale, e sui loro taschini c'era scritto *Ospedale della contea di Willawauk,* ma non erano due semplici in-

servienti. Non erano due persone qualsiasi.

Il primo dei due, quello che aveva parlato, era basso, tozzo, con capelli biondi e sporchi, la faccia tonda, il mento con la fossetta, il naso da pugile e gli occhi da porcellino. L'altro, un po' più alto, aveva i capelli rossi, gli occhi castani, la pelle chiara cosparsa di lentiggini sotto gli occhi e attorno al naso. Quel viso aperto dai lineamenti delicati, spiccatamente irlandesi, non era bellissimo ma decisamente attraente.

Il tipo più basso era Carl Jellicoe.

Il rosso era Herbert Parker.

Erano gli ultimi due fantasmi della Casa del Tuono, gli amici di Harch e Quince.

Non era possibile. Quelle erano creature da incubo. Dovevano abitare solo nel paese dei sogni.

Ma Susan era ben sveglia. E quei due erano lì. Tremendamente reali.

"Un gran bel diluvio, eh?" commentò Jellicoe disinvolto mentre un tuono simile a una cannonata rimbombava nel cielo.

Parker spinse la barella nella stanza e la sistemò accanto al letto di Susan.

I due uomini sorridevano.

Susan si rese conto che erano entrambi molto giovani. Venti, ventun anni al massimo. Come gli altri, non erano stati intaccati dai tredici anni trascorsi.

Altri due sosia? Comparsi nello stesso momento? Tutti e due inservienti all'Ospedale della contea di Willawauk? No. Era ridicolo. Assurdo. C'erano troppe cose che non quadravano. Non poteva essere una coincidenza.

Quelli dovevano essere Jellicoe e Parker in persona, non due fantasmi del passato.

Ma poi, con lo stomaco in subbuglio, Susan ricordò che Jellicoe e Parker erano morti.

Erano *morti,* dannazione!

Eppure erano lì, con il sorriso sulle labbra.

Pazzia.

"No," disse Susan rannicchiandosi contro la sponda del letto.

Attraverso la stoffa del pigiama, il gelo del metallo la colpì come una scottatura. "No, io non devo venire con voi. Non io."

Jellicoe si mostrò stupito. Finse di non accorgersi che era terrorizzata, finse di non capire il vero senso di ciò che Susan aveva detto. Guardò Parker. "Abbiamo sbagliato? Non è la Thorton della 258 che dobbiamo porta-

re giù?"

Parker si frugò in tasca, estrasse un foglio di carta, lo aprì. "Qui c'è scritto così. Thorton della 258."

Susan non credeva di ricordarsi Jellicoe e Parker talmente bene da riconoscere le loro voci dopo tredici anni. Li aveva visti per la prima volta la sera in cui assieme agli altri avevano picchiato e ucciso Jerry Stein. Al processo, Jellicoe non aveva aperto bocca, anzi non aveva neppure testimoniato appellandosi al Quinto Emendamento per evitare di essere incriminato. Parker aveva testimoniato, ma non aveva parlato a lungo. A dire il vero la voce di Carl Jellicoe *non* l'aveva riconosciuta. Ma quando Parker aveva aperto bocca per leggere il foglietto che aveva in tasca, Susan era sobbalzata: quell'accento di Boston le aveva colpito la mente come una pugnalata.

Quell'uomo assomigliava a Parker. Parlava come Parker. Doveva *essere* Parker.

Ma Herbert Parker era morto e stava marcendo in una fossa, da qualche parte!

I due inservienti la fissavano con aria strana.

Susan avrebbe voluto guardare se sul comodino c'era qualcosa che avrebbe potuto adoperare come arma, ma non osava staccare gli occhi da quei due.

"Il dottore non l'ha avvisata che stamattina l'avremmo portata in terapia?" le chiese Jellicoe.

"Uscite subito di qui!" ribattè Susan con voce tremante. "Andatevene via!"

I due uomini si scambiarono un'occhiata.

Nella stanza si riversò la fluorescenza di una serie di saette maestose. Il gioco di luci e ombre prodotto da quella luce innaturale distorse il viso di Jellicoe. Per qualche attimo i suoi occhi parvero due buie caverne illuminate da un filo di fredda luce bianca.

Parker si rivolse a Susan. "Ehi, senta, è solo terapia fisica. Non è dolorosa né nient'altro. Non ha motivo di preoccuparsi."

"Proprio così," confermò Jellicoe. Il suo viso era tornato normale. Increspò quella sua faccia da porcellino in un grande sorriso forzato. "Vedrà che il Reparto T.F. le piacerà, Miss Thorton." Si avvicinò al letto e ne abbassò la sponda. "Si *innamorerà* dell'idromassaggio."

"Ho detto di andarvene!" urlò Susan. "Fuori! *Dannazione,* volete andarvene?"

Jellicoe trasalì e fece un passo indietro.

Susan prese a tremare violentemente. Il cuore le batteva come un martello pneumatico sul cemento.

Se avesse permesso loro di metterla sulla barella e di portarla al piano di sotto, in quella stanza non sarebbe più tornata. Per lei sarebbe stata la fine. Lo sentiva. Lo *sapeva.*

"Se provate a portarmi fuori di qui, vi cavo gli occhi!" li minacciò, cercando di non farsi spezzare la voce. "Vi cavo gli occhi!"

Jellicoe guardò Parker. "È meglio chiamare un'infermiera."

Parker corse fuori della stanza.

Le luci dell'ospedale si affievolirono. Si spensero. Per un attimo non ci fu che la luce grigia e funerea dell'uragano. Poi la corrente tornò.

Jellicoe la guardò con quei suoi occhietti e le regalò un sorriso che le fece gelare il sangue nelle vene. "Stia calma, Miss Thorton, okay? Si rilassi. Lo faccia per me."

"Stia lontano!"

"Non le si avvicinerà nessuno, quindi stia calma," disse Jellicoe con voce tranquilla e cantilenante, facendo un gesto con la mano per calmarla. "Nessuno vuole farle del male. Siamo tutti amici qui."

"Dannazione, non cerchi di farmi passare per pazza," sbottò Susan. Era terrorizzata e insieme furiosa. "Lo sa benissimo che non mi ha dato di volta il cervello. Lei lo sa cosa sta succedendo qui. *Io* non lo so, ma *lei* lo sa benissimo!"

L'uomo la fissò senza dire una parola, ma nel suo sguardo e nel sorrisino compiaciuto che gli increspava gli angoli della bocca c'era un'espressione di scherno.

"Via," urlò Susan. "Via dal mio letto. *Subito!"*

Jellicoe si limitò ad arretrare fino alla porta, ma non lasciò la stanza.

Susan temette che il cuore le sarebbe scoppiato. I suoi battiti le rimbombavano nelle orecchie con la stessa potenza della tempesta che infuriava fuori.

Il fiato le si bloccava nella gola secca e arida. Far arrivare l'aria ai polmoni era una fatica enorme.

Jellicoe continuava a guardarla.

Non può star succedendo sul serio, si disse Susan cercando di recuperare la calma. Sono una persona razionale, io. Sono uno scienziato. Non credo nelle coincidenze miracolose e non credo nel soprannaturale. I fantasmi non esistono. I morti non tornano. *Non tornano!*

Jellicoe continuava a guardarla.

Susan maledisse il proprio corpo debole ed emaciato. Anche se fosse riuscita a fuggire, non avrebbe potuto fare che pochi passi. E se fosse stata costretta a lottare per la propria vita, non avrebbe resistito a lungo.

Herbert Parker tornò con un'infermiera, una bionda dall'aria severa che Susan non aveva mai visto.

"Che cosa succede qui?" chiese l'infermiera. "Perché è tanto agitata, Miss Thorton?"

"Questi uomini," mormorò Susan.

"Cos'hanno che non va?" chiese l'infermiera avvicinandosi al letto.

"Vogliono farmi del male," continuò Susan.

"Nient'affatto. Vogliono soltanto portarla al piano di sotto, al reparto di terapia fisica," ribadì l'infermiera avvicinandosi alla sponda del letto abbassata prima da Carl Jellicoe.

"Lei non capisce," esclamò Susan, chiedendosi come

avrebbe potuto spiegare a quella donna ciò che stava accadendo, senza passare per pazza furiosa.

Parker era in piedi accanto alla porta. "Ha minacciato di cavarci gli occhi," disse.

Jellicoe si era avvicinato. Era quasi ai piedi del letto. Troppo vicino.

"Via di lì, bastardo!" lo apostrofò Susan, sputandogli le parole in faccia.

Lui la ignorò.

Susan si rivolse all'infermiera. "Gli dica di allontanarsi. Lei non capisce, ma io ho degli ottimi motivi per avere paura di quello lì. Glielo dica!"

"Non c'è ragione d'essere così sconvolta, mi creda, Miss Thorton," replicò l'infermiera.

"Siamo tutti amici qui," interloquì Jellicoe.

"Susan, lei sa dove si trova, non è vero?" le chiese l'infermiera col tono normalmente riservato ai bambini, agli anziani, o ai ritardati mentali.

Irritata e frustrata, Susan tornò a urlare. "Dannazione! Certo che lo so dove sono. Sono all'Ospedale della contea di Willawauk. Ho riportato una ferita alla testa e sono rimasta in coma per tre settimane. Ma non sto avendo una ricaduta! Non soffro di allucinazioni e nemmeno di forme maniacali! E non sono isterica! Questi uomini sono..."

"Susan, mi farebbe un piacere?" l'interruppe l'infermiera, sempre con quel tono sciropposo e condiscendente. "La smetterebbe di urlare? Sarebbe così gentile da abbassare la voce e riprendere fiato? Faccia un paio di respiri profondi e cerchi di calmarsi. Finché non saremo tutti tranquilli non

concluderemo nulla."

"Cristo!" urlò Susan, al colmo della frustrazione.

"Dovrei farle un'iniezione, Susan," disse l'infermiera alzando la mano in cui stringeva un batuffolo di cotone e una siringa piena di liquido ambrato.

"No," esclamò Susan, scuotendo la testa.

"L'aiuterà a rilassarsi."

"No."

"Non vuole rilassarsi?"

"Voglio essere pronta a difendermi."

"Non le farà male, Susan."

"Andate via tutti!"

L'infermiera si chinò verso di lei.

Susan afferrò il libro che stava leggendo e glielo scagliò in faccia.

L'infermiera fece un passo indietro, schivando il libro. Lanciò un'occhiata a Jellicoe. "Mi dai una mano?"

"Certo," rispose lui.

"Stia lontano," lo avvertì Susan.

Jellicoe non si lasciò intimorire.

Susan arraffò il bicchiere dal comodino e lo scagliò con tutte le forze che aveva contro Jellicoe.

Lui abbassò la testa e schivò il bicchiere, che andò a frantumarsi sul muro alle sue spalle.

Susan cercò disperatamente qualche altra possibile arma per difendersi.

Jellicoe le fu addosso. Susan cercò di graffiargli il viso, ma lui le afferrò i polsi stringendoglieli in una morsa d'acciaio. Era più forte di quanto sembrasse. Non avrebbe potuto liberarsi di quella presa nemmeno se fosse stata in perfetta forma.

"Non opponga resistenza," ripetè Carl Jellicoe per la terza volta.

Susan cercò di liberarsi, ma senza risultato. Jellicoe la costrinse in posizione supina. Susan cercò di divincolarsi, fino a ritrovarsi stremata e priva di forze.

Jellicoe le immobilizzò le braccia lungo i fianchi.

L'infermiera le sollevò la manica del pigiama.

Susan si dimenò, puntò i piedi. Urlò chiedendo aiuto.

"Tienila ferma," disse l'infermiera.

"Non è facile," rispose Jellicoe. "Sembra che abbia addosso l'argento vivo."

Era vero. Susan si stava ritrovando con delle energie insospettate. Forza

della disperazione, evidentemente.

"Be', tutto questo agitarsi le ha messo in evidenza la vena, almeno," disse l'infermiera.

Susan lanciò un urlo.

L'infermiera le sfregò rapidamente il braccio con il batuffolo di cotone. Al contatto, Susan lo sentì gelido.

L'odore dell'alcol le punse le narici. Urlò di nuovo.

Scoppiò una raffica di tuoni. Le luci dell'ospedale vacillarono, accendendosi e spegnendosi continuamente.

"Susan, se non si decide a stare buona le si romperà l'ago in vena. E lei non vuole che questo accada, vero?"

Susan si rifiutò di cedere. Agitandosi e dimenandosi, seguitò a cercare di sfuggire alla presa di Jellicoe.

Finalmente udì una voce familiare: "In nome di Dio! Che cosa sta succedendo qui? Che cosa le state facendo?"

L'infermiera si bloccò con l'ago a mezz'aria.

Jellicoe, voltandosi per vedere chi avesse parlato, allentò la presa.

Susan sollevò la testa per quanto poté.

Ai piedi del letto c'era Mrs. Baker.

"Isteria," le spiegò l'infermiera bionda.

"Era diventata violenta," aggiunse Jellicoe.

"Violenta?" ripetè Mrs. Baker in tono incredulo. Guardò Susan. "Qual è il problema, cara?"

Susan alzò gli occhi su Carl Jellicoe che la teneva sempre ferma. I loro sguardi si incrociarono. Lui premette sui suoi polsi con ancor maggior forza. Per la prima volta, Susan si rese conto che la sua pelle non era fredda e viscida come quella dei morti. Tornò a guardare Mrs. Baker. Parlò con calma. "Ricorda che cosa mi è accaduto tredici anni fa? Ieri ho raccontato tutto a lei e al dottor McGee."

"Sì," rispose Mrs. Baker, afferrando gli occhiali appesi alla catenina e infilandoseli sul naso. "Certo che me ne ricordo. Una cosa terribile."

"Be', io me lo stavo sognando proprio quando sono entrati questi due inservienti. Un incubo."

"E tutto questo trambusto sarebbe dovuto a un incubo?" domandò Mrs. Baker.

"Sì," mentì Susan. Voleva solo che Jellicoe, Parker e l'infermiera bionda uscissero dalla stanza. Una volta sola con Mrs. Baker, avrebbe potuto spiegarle che cosa era accaduto in realtà. Se glielo avesse raccontato subi-

to, probabilmente Mrs. Baker avrebbe concordato con la diagnosi dell'infermiera bionda: isteria.

"Lasciala andare," ordinò Mrs. Baker. "Me ne occuperò io."

"Ma era diventata violenta," insistette Jellicoe.

"Ha avuto un incubo," replicò Mrs. Baker. "Ora è perfettamente sveglia. Lasciala andare."

"Thelma," interloquì l'infermiera bionda, "non mi sembrava affatto addormentata quando mi ha scagliato addosso quel libro."

"Ha avuto dei brutti momenti, povera ragazza," la giustificò Mrs. Baker avvicinandosi al letto e allontanandone l'altra infermiera. "Andatevene. Via tutti, coraggio. Susan e io parleremo di quanto è accaduto."

"Secondo me..." attaccò la bionda.

"Millie," la interruppe Mrs. Baker, "sai bene che mi fido dei tuoi giudizi. Ma questo è un caso speciale e posso occuparmene io. Davvero."

Seppure riluttante, Jellicoe lasciò andare Susan.

Si sentiva debole ma sollevata, e si sedette sul letto massaggiandosi prima un polso e poi l'altro. Avvertiva ancora la stretta di Jellicoe.

I due inservienti uscirono dalla stanza portandosi via la barella.

L'infermiera bionda esitò un attimo, mordendosi il sottile labbro inferiore, ma alla fine seguì gli altri due, portandosi via cotone e siringa.

Mrs. Baker fece il giro del letto, stando attenta a non calpestare i cocci di vetro sparsi per terra. Andò a dare un'occhiata a Mrs. Seiffert, poi tornò da Susan. "Nonostante tutto questo baccano, la poverina ha continuato a dormire come se niente fosse," le comunicò tendendole un bicchiere che aveva riempito d'acqua.

"Grazie," mormorò Susan accettandolo. Bevve a grandi sorsi. Scendendo lungo la gola irritata da tutto l'urlare di pochi minuti prima, l'acqua le procurò una piacevole sensazione di freschezza.

"Ancora?"

"No, basta così, grazie," rispose Susan, appoggiando il bicchiere sul comodino.

"E ora, per l'amor del cielo," riprese Mrs. Baker, "mi vuole spiegare che cosa è successo?"

Il sollievo che Susan aveva provato poco prima tornò rapidamente a trasformarsi in tensione, in angoscia. L'ora del terrore, se ne rese conto, non era finita. Anzi. Era appena cominciata.

PARTE SECONDA

Il sipario si alza..

7

Lampi e tuoni si erano spostati sulla contea vicina, ma dall'ammasso di nuvole grigie la pioggia continuava a scrosciare violenta.

Seduta su quel letto d'ospedale, Susan si sentiva piccola e sfinita, svuotata d'ogni energia.

In piedi accanto al letto, le mani nelle tasche del camice, Jeffrey McGee fece: "Mi sta dicendo che qui in giro adesso ci sono *tre* sosia degli amici della confraternita?"

"Quattro."

"Prego?"

"Non le ho raccontato del quarto che ho visto ieri."

"Che sarebbe... Quince?"

"Sì.

"Anche lui è qui? O è qualcuno che gli assomiglia?"

"Stavo facendo il mio giro sulla sedia a rotelle. Lui stava parlando con un'infermiera. Si fa chiamare Peter Johnson." Esitò un attimo: "Non sembra avere più di diciannove anni," aggiunse poi.

McGee rimase in silenzio a osservarla.

Sebbene lui non avesse ancora espresso un giudizio, sebbene si stesse chiaramente sforzando di credere alla sua storia, Susan non riusciva a guardarlo negli occhi.

Le cose che gli aveva raccontato erano talmente stravaganti che anche una parte di lei, quella scientifica, era imbarazzata al solo enunciarle. Susan abbassò lo sguardo sulle proprie mani incrociate sul grembo.

"Anche Randy Lee Quince aveva diciannove anni quando ha partecipato all'omicidio di Jerry Stein?" chiese McGee.

"Sì. Era il più giovane dei quattro."

Lo so cosa gli sta passando per la mente in questo preciso istante, pensò Susan. Sta pensando al mio trauma, al coma, alla possibilità di una piccola lesione cerebrale che i raggi X e le altre analisi non hanno evidenziato. Un piccolo embolo. Una microscopica emorragia in un angolino recondito del cervello. Si sta chiedendo se il trauma non abbia per caso danneggiato il brandello infinitesimale di materia grigia nel quale sono stati immagazzinati i ricordi relativi alla Casa del Tuono. Si sta domandando se un coagulo di sangue, per quanto minuscolo, sia sufficiente a riportare in vita quei ri-

cordi in modo tanto vivido, risvegliando la tortura di quell'evento.

È per questo che mi sto fissando sull'assassinio di Jerry? Per una leggera pressione su un piccolo punto del mio cervello? È un coagulo di sangue a spingere tutta la mia attenzione sulla Casa del Tuono? È un coagulo di sangue a farmi fantasticare nuovi sviluppi dell'incubo di quella notte? Una pressione infinitesimale può alterare le mie percezioni fino a farmi credere di vedere sosia di Harch e di tutti gli altri, quando, in realtà, né Bill Richmond, né Peter Johnson né gli inservienti hanno niente a che vedere con gli amici della confraternita? Dev'essere proprio questo che mi sta succedendo. No, no. Eppure è l'unica spiegazione razionale possibile. No, no. Dietro c'è sicuramente dell'altro. Loro *non* sono fantasmi del passato. *Sì,* che sono fantasmi del passato. Loro *non* sono i veri Harch, Quince, Jellicoe e Parker. *Sì,* che sono i veri Harch, Quince, Jellicoe e Parker. Non lo so. Dio, aiutami. Non posso biasimarla per i suoi dubbi, caro dottor McGee. Cosa mi sta succedendo?

"Così adesso sono in quattro," disse McGee. "Quattro fantasmi del passato, tutti qui in questo ospedale."

"Be'... non saprei dire con esattezza."

"Ma se mi ha appena detto che..."

"Insomma. Sì, sono identici ai ragazzi che hanno ammazzato Jerry. Ma non so se sono soltanto fantasmi del passato o se sono..."

"Che cosa?"

"Be', forse sono qualcos'altro."

"A esempio?"

"Parker e Jellicoe..."

"Vada avanti," la sollecitò McGee.

Per Susan era molto difficile dar voce a speculazioni sull'esistenza dei fantasmi. Quando Carl Jellicoe l'aveva tenuta ferma contro il materasso, stringendole forte le braccia, le spiegazioni soprannaturali non le erano parse del tutto impossibili. In quel momento, però, parlare seriamente di morti che uscivano dalle tombe per vendicarsi sui vivi pareva follia pura.

"Susan..."

Lo guardò negli occhi, finalmente.

"Vada avanti," la sollecitò di nuovo McGee. "Se i due inservienti non sono sosia di Jellicoe e Parker, se sono qualcos'altro... Che cosa crede che siano?"

"Oh, accidenti, non lo so. Non so più che cosa dirle, non so più che cosa pensare nemmeno io. Non so niente. Posso solo raccontarle ciò che ho vi-

sto con i miei occhi, o ciò che credo di aver visto," gli rispose Susan stancamente.

"Non intendo farle pressioni," la rassicurò lui. "Lo so che per lei non è facile."

Nei suoi begli occhi azzurri c'era un'ombra di pietà. Susan distolse lo sguardo. Non voleva essere l'oggetto della pietà di nessuno, men che meno di quella di Jeffrey McGee. Non ne sopportava nemmeno l'idea.

McGee rimase in silenzio a capo chino, apparentemente perso nei propri pensieri.

Susan si asciugò le mani sudate sulle lenzuola e si appoggiò ai cuscini. Chiuse gli occhi.

Fuori, il rombo incessante della pioggia trasformava l'intera valle di Willawauk in un campo di battaglia.

"Un suggerimento," disse McGee.

"Ne ho proprio bisogno."

"Potrebbe non farle piacere."

Susan riaprì gli occhi. "Mi metta alla prova."

"Mi permetta di portarle qui in camera Bradley e O'Hara."

"Jellicoe e Parker."

"Si chiamano Bradley e O'Hara."

"Così mi ha detto anche Mrs. Baker."

"Me li lasci portare qui. Voglio che le dicano qualcosa sul proprio conto: dove sono nati e cresciuti, che scuole hanno frequentato, come sono finiti a lavorare in questo ospedale. Potrà far loro tutte le domande che vorrà. Chissà, forse se parla direttamente con loro, se comincia a conoscerli..."

"... potrei decidere che, dopotutto, non sono poi tanto uguali a Parker e Jellicoe," lo interruppe lei, completando la frase.

McGee le si avvicinò e le posò una mano sulla spalla, obbligandola ad alzare gli occhi e a notare di nuovo la sua pietà. "Non è *possibile* che, conoscendoli, riesca a vedere la situazione in modo diverso?"

"Oh, sì," ammise Susan. "Non solo è possibile. È probabile. Anzi, è quasi sicuro."

McGee non nascose la sorpresa che gli causarono l'obiettività e la consapevolezza di Susan.

"Mi rendo pienamente conto," continuò lei, "che il mio problema è molto probabilmente di origine psicologica, o derivante da qualche disfunzione organica del mio cervello causata dal trauma cranico o dal coma stesso."

McGee scosse il capo sorridendo. Era lui a sentirsi imbarazzato, ora. "Continuo a dimenticare che lei è uno scienziato."

"Non c'è bisogno di trattarmi con i guanti, dottor McGee."

Visibilmente sollevato, McGee tolse la mano dalla sua spalla, ma soltanto per mettersi a sedere sul letto, accanto a lei, in un atto casuale e spontaneo, espressione fisica del piacere che aveva provato alla risposta razionale di Susan. Sembrava ringiovanito di dieci anni e più affascinante che mai. "Sa, mi stavo arrovellando per trovare un modo gentile per dirle che probabilmente tutta questa faccenda dei sosia era soltanto frutto della sua mente. E adesso si scopre che lei l'ha sempre saputo, il che significa che potremmo subito escludere una delle due diagnosi che ha appena esposto. Lei è più che stabile di mente. *Troppo. Non* può essere il lupo cattivo della psiche a perseguitarla."

"Per cui si può sperare in una disfunzione cerebrale," concluse Susan con ironia.

McGee si fece serio. "Non può essere niente di realmente pericoloso, comunque. Non certo una grossa emorragia o cose del genere. Se così fosse, non sarebbe cosciente e in forma come è. Inoltre, dalla TAC che le abbiamo fatto mentre era in coma non è risultato niente. Di qualunque cosa si tratti, dunque, dev'essere leggera e perfettamente curabile."

Susan annuì.

"Ma Bradley e O'Hara e gli altri due seguitano a spaventarla a morte," sottolineò McGee.

"Già."

"Anche se sa che molto probabilmente è tutto frutto del suo cervello."

"Solo *molto probabilmente*."

"Oserei *affermare* che si tratta di disfunzioni percettive."

"Immagino abbia ragione."

"Però ha sempre una paura folle di *loro*."

"L'ha detto."

"Non deve ostacolare la sua guarigione con lo stress e la depressione," disse McGee corrugando la fronte.

"Ci proverò," lo rassicurò Susan. "Del resto il mio secondo nome è Fortezza."

McGee sorrise. "Questo è lo spirito giusto per affrontare le cose."

Sì. A parte il fatto che dentro di me, pensò Susan, non credo minimamente che si tratti di un problema psicologico o di una disfunzione cerebrale. *Sento* che non sono le risposte giuste. Dal punto di vista intellettuale,

le posso accettare, ma il cuore dice che sono sbagliate. *Sento* che la risposta giusta è quella che non è una risposta, quella che ha meno senso. Non sono io a vederli così. Quegli uomini *sono* Harch, Quince, Jellicoe e Parker anche nella realtà. E vogliono qualcosa da me. Forse la mia vita.

Passandosi una mano sul viso, come se così potesse scrollarsi di dosso la stanchezza, Susan capitolò. "Be'," disse, "facciamola finita. Porti qui Jellicoe e Parker e vediamo che cosa succede."

"Bradley e O'Hara."

"Già. Loro."

"Ascolti, Susan. Se lei *pensa* a loro come a Jellicoe e a Parker, li *vedrà* come tali. E non potrà lottare contro le sue disfunzioni percettive. Deve sforzarsi di pensare a loro come a Denny Bradley e a Pat O'Hara e forse così riuscirà a vederli per quello che *sono*."

"Giusto. Li penserò come Bradley e O'Hara. Ma se *continueranno* a sembrarmi Jellicoe e Parker, avrò bisogno di un esorcista, non di un neurologo."

McGee scoppiò a ridere.

Susan no.

Prima di farli entrare nella stanza, McGee spiegò brevemente la situazione a Bradley e O'Hara. Loro sembravano preoccupati per Susan e desiderosi di aiutarla in qualsiasi modo.

Lei cercò di non dare a vedere quanto la loro presenza la disturbasse. Anche se le si era bloccato lo stomaco e il cuore aveva accelerato i battiti, si sforzò di sorridere e di apparire rilassata. Voleva lasciare a McGee la possibilità di dimostrarle che quei due uomini, anche da vicino, altro non erano che una coppia di inservienti, due giovani innocui completamente privi di cattive intenzioni.

McGee, in piedi accanto a lei, di tanto in tanto le sfiorava la spalla, come per offrirle un supporto morale.

Gli inservienti si fermarono ai piedi del letto, rigidi come una coppia di scolaretti davanti a un maestro severo. Poi, piano piano, si rilassarono.

A parlare per primo fu Dennis Bradley, quello che aveva cercato di tenerla ferma quando l'infermiera voleva farle l'iniezione.

"Prima di tutto," esordì Bradley, "voglio scusarmi per essere stato un po' rude. Non ne avevo intenzione... Ma mi ero spaventato. Sa?" Parlando, Bradley spostava continuamente il peso del corpo da un piede all'altro. "Per quello che ha detto che ci avrebbe fatto... sa... be', per quello che a-

vrebbe fatto ai nostri *occhi*."

"Lasci perdere," lo interruppe Susan, anche se continuava a sentirsi addosso la sua presa, le sue dita che premevano crudelmente sulle braccia. "Ero spaventata anch'io. Per la verità, credo di essere *io* a dovere delle scuse. A tutti e due."

A un cenno di McGee, Bradley attaccò a parlare di se stesso. Era nato a Tucson, Arizona, nel mese di luglio di vent'anni prima. I suoi genitori si erano trasferiti a Portland, nell'Oregon, quando lui aveva nove anni. Non aveva fratelli, soltanto una sorella maggiore. Dopo il ginnasio, aveva frequentato dei corsi di preparazione per il personale paramedico. Il posto nell'ospedale di Willawauk l'aveva ottenuto l'anno prima. Rispose a tutte le domande di Susan candidamente, con schiettezza e precisione.

Anche Patrick O'Hara, il rosso. Lui era nato e cresciuto a Boston. La sua era una famiglia di cattolici irlandesi. No, non aveva mai conosciuto nessun Herbert Parker. Anzi, non aveva mai conosciuto nessun Parker. E nessun Herbert. Sì, aveva un fratello maggiore, ma no, suo fratello non gli assomigliava per niente. No, non era mai stato all'università di Briarstead in Pennsylvania, non ne aveva mai sentito parlare, nemmeno fino a quel momento. Si era trasferito nell'Ovest all'età di diciotto anni, tre anni prima. Lavorava a Willawauk da sedici, no, diciassette mesi.

Susan dovette ammettere che sia Dennis Bradley sia Pat O'Hara si mostravano del tutto amichevoli. Ora che li aveva conosciuti meglio, non le pareva di poter continuare a considerarli una minaccia.

Sembrava che nessuno dei due mentisse.

O nascondesse qualche cosa.

Ma ai suoi occhi, percezione confusa o no, Bradley seguitava a essere uguale a Carl Jellicoe.

Identico.

E O'Hara restava la copia vivente di Herbert Parker.

Bradley e O'Hara non avevano fatto o detto nulla di strano. Pure, Susan ebbe la sensazione che quei due non fossero quali si erano presentati, che *stessero* mentendo, che *stessero* nascondendo qualche cosa. Nonostante i fatti dimostrassero il contrario, l'istinto le diceva che quel talk-show altro non era stato che una pantomima ben organizzata, una messinscena recitata con l'abilità di attori consumati.

Sto diventando paranoica, pensò amaramente, matta da legare.

Bradley e O'Hara se ne andarono.

"Allora?" le chiese McGee.

"Allora non ha funzionato. Ho cercato di guardarli come Bradley e O-'Hara, ma continuavano a restare Jellicoe e Parker."

"Sa bene che questo non prova né smentisce la presenza di disfunzioni percettive provocate da una lesione cerebrale."

"Sì, lo so."

"Inizieremo un'altra serie di esami domattina, partendo con delle nuove radiografie," disse McGee.

Susan annuì.

McGee sospirò. "Accidenti! Speravo proprio che una bella chiacchierata con Bradley e O'Hara le avrebbe schiarito le idee, che sarebbe servita a calmarla almeno finché non riusciremo a localizzare e a curare la causa delle disfunzioni percettive."

"Oh, ma io sono calmissima. Come se fossi seduta su un tappeto di carboni ardenti."

"L'ansia e la tensione rallenteranno la guarigione, se se ne lascia sopraffare. Dio, discutere non serve a niente, vero?"

"No. Come le ho già detto, a livello concettuale io accetto le sue spiegazioni. Ma a livello emotivo no. Il mio istinto, le mie viscere seguitano a dirmi che i ragazzi della confraternita stanno tornando indietro... mi stanno braccando." , Le vennero i brividi. S'infilò sotto le coperte.

"Senta," disse McGee, tentando la strada della discussione anche se Susan gli aveva appena detto che non sarebbe servito a niente. "Lei può sospettare di Johnson e Richmond. Non è probabile. Ma è possibile, *lontanamente* possibile, che siano Harch e Quince sotto falso nome."

"Ehi, ma lei non dovrebbe aiutarmi ad alleggerire la tensione e l'ansia?"

"Ci arrivo. Il punto in questione è che lei *non* può sospettare di Bradley e di O'Hara. Loro *non* possono essere Jellicoe e Parker, perché Jellicoe e Parker sono morti."

"Già, morti..."

"Quindi, almeno nei confronti di Bradley e O'Hara, si potrebbe rilassare."

"Non ci riesco."

"C'è di più. Bradley e O'Hara erano già qui prima che ci arrivasse lei, prima ancora che programmasse di farsi una vacanza nell'Oregon, prima che sentisse parlare del Viewtop Inn. Dunque, non possono essere venuti fin qui in base a chissà quale nefasto complotto inteso a pareggiare i conti con la testimonianza che ha reso nel corso del processo. Pensa che qualcuno, illuminato da una magica e fantastica preveggenza, sapesse che avreb-

be avuto un incidente e sarebbe finita all'Ospedale della contea di Willawauk? Pensa che qualcuno abbia previsto tutto e abbia spedito qui O'Hara e Bradley con un anno di anticipo?"

"È ovvio che non penso questo," rispose Susan col viso in fiamme per quanto si sentiva ridicola.

"Meno male."

"È tutto molto sciocco."

"Sì. Dovrebbe sentirsi perfettamente al sicuro con Bradley e O'Hara."

Ma Susan non poteva non dirgli la verità. "Però io *non* mi sento al sicuro."

"Invece *dovrebbe*."

La pressione cui era stata sottoposta raggiunse il culmine. Susan esplose. "Maledizione! Crede che mi *piaccia* essere prigioniera delle mie emozioni, vittima della paura? Lo *detesto.* Non è da me. Io non sono fatta così. Mi sento... senza controllo. Non mi era mai successo, *mai,* di ragionare esclusivamente in base alle emozioni. Sono uno *scienziato,* perdio! È da quando sono diventata adulta che sono una donna di scienza, una donna razionale. E ne sono sempre stata orgogliosa. In un mondo che molto spesso sembra un manicomio, io sono sempre stata orgogliosa della mia razionalità, della mia incrollabile stabilità. E ora? Non lo vede che cosa mi sta succedendo? Avevo una mente scientifica e matematica persino da bambina. Nemmeno allora mi lasciavo andare ai capricci. Anzi, forse una bambina non lo sono mai stata davvero."

Di colpo, con suo stupore, Susan fu sopraffatta da un torrente di rimpianti, frustrazioni e dolori, troppo a lungo trattenuti, troppo a lungo nascosti. Una vera inondazione, più impetuosa del fiume di pioggia che il temporale stava riversando dal cielo.

Susan riprese a parlare, riconoscendo a stento la propria voce distorta dall'angoscia. "A volte quando mi sono ritrovata da sola, specialmente la sera... Dio santo, mi sono ritrovata quasi sempre da sola... di notte, di sera, di *giorno*... mi è capitato di pensare che mi mancasse qualcosa, qualche piccolo frammento essenziale per l'essere umano. Mi sentivo diversa dagli altri, come se fossi appartenuta a un'altra specie. Insomma, Dio santo, il resto del mondo ragiona con la testa e con il cuore, in base alla realtà e ai sentimenti. Vedevo che gli altri si lasciavano andare alle emozioni, dimenticando la ragione, e si comportavano in modo assurdo, solo per il gusto di farlo. *Solo per il gusto di farlo!* Io non ho mai fatto niente solo per il gusto di farlo. Il punto è che vedevo che quando la gente si abbandonava, si la-

sciava *trascinare* dalle emozioni... il punto è che aveva tutta l'aria di *goderne.* E io invece non ci sono mai riuscita. Non ci riesco. Troppo rigida. Troppo controllata. Sempre controllata. Una donna di ferro. Non ho pianto nemmeno quando è morta mia madre. Va bene, forse a sette anni ero troppo piccola per capire che avrei dovuto piangere. Ma non ho pianto nemmeno ai funerali di mio padre. Ho preso accordi con l'impresario di pompe funebri; ho ordinato i fiori; ho deciso dove scavare la fossa; ho curato ogni dettaglio con efficienza encomiabile, però non ho *pianto* per lui. Gli volevo bene, nonostante i suoi modi scostanti, e mi mancava, Dio se mi mancava, però non ho pianto. *Merda.* Non ho *pianto* per lui. E così mi sono detta che era un bene che fossi diversa dagli altri. Mi sono detta che ero superiore, la più brava del gregge. Ero orgogliosissima del mio incrollabile autocontrollo e ci ho costruito sopra una vita." Tremante, Susan, strinse le braccia. Guardò McGee. Sembrava scioccato. Ma ormai Susan non poteva più frenare quel torrente di parole. "Su quell'orgoglio ho costruito una vita, maledizione. Forse non una vita eccitante, ma comunque una vita. Ero in pace con me stessa. E adesso mi deve succedere *questo.* Lo *so* che non è razionale aver paura di Richmond, Johnson, Bradley, O'Hara... Però io *ne* ho paura. E non posso farci niente. E ho la convinzione, razionalmente assurda ma emotivamente potente, che qui dentro stia succedendo qualcosa di straordinario, qualcosa di incredibilmente strano, forse anche qualcosa di occulto. Ho perso il controllo. Mi sono fatta prendere dalle emozioni. Sono diventata come credevo di non essere. Ciò che ero è finito a mare. Non sono più la Susan Thorton di prima... e... sono... disperata."

Sconvolta, Susan si piegò in due e appoggiò il capo sulle ginocchia, annaspando alla ricerca di fiato. E pianse, pianse, pianse.

McGee era senza parole. Le allungò dei Kleenex. Poi altri ancora.

"Susan, mi dispiace," disse dopo un po'.

"Si sente bene?" chiese dopo un altro po'.

Le offrì un bicchiere d'acqua, ma Susan non ne voleva.

Lo rimise sul comodino.

Sembrava confuso.

"Che cosa posso fare?" disse dopo un altro intervallo.

"Gesù," esclamò alla fine.

Le si avvicinò.

La toccò.

La strinse a sé.

Ecco che cosa poteva fare.

Susan appoggiò la testa contro la sua spalla e continuò a singhiozzare convulsamente. Piano piano, si rese conto che piangere non era umiliante come aveva sempre creduto. Al contrario, le lacrime la stavano facendo sentire meglio, più pulita, come se stessero lavando via il dolore e la sofferenza che le aveva provocate.

"Va tutto bene, Susan," la consolò McGee.

"Andrà tutto a posto," aggiunse.

"Non sei più sola, adesso," disse alla fine.

La tenne stretta come nessuno aveva mai fatto prima... Forse perché prima non l'aveva mai permesso a nessuno.

"Vuoi degli altri Kleenex?" le chiese qualche minuto più tardi.

"No, grazie."

"Come ti sentì?"

"Svuotata."

"Mi spiace."

"Non è stata colpa tua."

"Ti ho tormentata con la storia di Bradley e O'Hara."

"No, non mi hai tormentata. Stavi solo cercando di aiutarmi."

"Bell'aiuto."

"Mi *hai* aiutata. Mi hai costretta ad affrontare qualcosa che avevo disperatamente bisogno di affrontare, anche se non volevo. Non sono forte come credevo. Sono diversa da come pensavo. E forse è meglio così."

"Quello che hai detto prima... che pensavi di essere diversa dagli altri... l'hai pensato davvero?"

"Sì."

"Per tutti questi anni?"

"Sì."

"Abbiamo tutti un punto di rottura."

"Sì, adesso lo so anch'io."

"E non c'è niente di male se ogni tanto non si riesce ad affrontare qualcosa."

"Ultimamente riesco ad affrontare ben poco. Questo è certo."

McGee la costrinse a guardarlo sollevandole il mento. Quei suoi meravigliosi occhi erano più azzurri che mai.

"Per quanto subdola e nascosta possa essere," la rincuorò, "scoprirò la causa del tuo problema. Scoprirò cosa c'è che non va. Te ne farò guarire. Mi credi, Susan?"

"Sì," rispose lei, rendendosi conto che per la prima volta in vita sua, almeno in parte, stava coscientemente riponendo il proprio destino nelle mani di un'altra persona.

"Scopriremo che cosa provoca questa disfunzione percettiva, questa strana fissazione per la Casa del Tuono, e ti cureremo. Non passerai il resto della tua vita a vedere nelle facce di estranei i volti di Ernest Harch e dei suoi tre amici."

"Ammesso che questo sia ciò che mi sta succedendo."

"Questo *è* ciò che ti sta succedendo," sostenne McGee.

"Okay. Finché non avrai trovato la causa del mio stato, finché non sarò completamente guarita, cercherò di convivere con questa follia e con i morti che tornano in vita sotto forma di inservienti. Farò del mio meglio."

"Ce la farai. Ne sono sicuro."

"Ma questo non significa che non avrò paura."

"Adesso puoi anche permettertelo. Ormai non sei più una donna di ferro."

Susan gli sorrise, soffiandosi il naso.

McGee rimase pensieroso per qualche minuto.

"La prossima volta che pensi di vedere Harch o Jellicoe o Quince o Parker..." disse alla fine, "c'è una cosa che puoi fare per non farti prendere dal panico."

"Spara."

"Be', all'epoca in cui stavo terminando il mio internato nell'ospedale di Seattle, più anni fa di quanto mi piaccia ricordare, capitavano molti casi di overdose da stupefacenti. Si facevano di LSD, o di chissà quali altri acidi, e arrivavano al pronto soccorso, magari portati dalla polizia, sotto l'effetto del 'viaggio', in preda ad allucinazioni che li spingevano a scalare pareti o sparare a fantasmi. Noi non ci limitavamo a curarli col metadone. Cercavamo anche di farli parlare. Li esortavamo a liberarsi. Li tenevamo per mano e cercavamo di cablarli. Ripetevamo loro che l'uomo nero che vedevano non era reale. E sai una cosa? In genere funzionava. Si calmavano. Spesso pareva che con le parole si ottenessero risultati più efficaci che con il metadone."

"È questo che vuoi che faccia quando vedo Harch o uno degli altri? Una specie di lavaggio del cervello?"

"Sì."

"Devo dire e ridire a me stessa che non sono reali?"

"Sì. Devi ripeterti che non sono reali e che non possono farti del male."

"Come le preghiere per tenere lontani i vampiri."

"Se credi che pregando staranno alla larga, non devi esitare a farlo né sentirti imbarazzata."

"Non sono mai stata particolarmente religiosa."

"Non ha importanza. Se hai voglia di pregare, fallo. Fa' tutto ciò che può servirti a mantenere la calma finché non riuscirò a trovare la soluzione medica al tuo problema."

"Va bene. Farò come dici."

"Oh! noto con piacere che finalmente hai optato per la dovuta sottomissione agli ordini del tuo dottore..."

Susan sorrise.

McGee diede un'occhiata all'orologio.

"Ti ho fatto fare tardi," si scusò Susan.

"Solo di qualche minuto."

"Mi dispiace."

"Non preoccuparti. Gli unici pazienti che dovevo visitare stamattina erano soltanto degli ipocondriaci."

Susan scoppiò a ridere, sorpresa di *potere* ancora farlo.

McGee le sfiorò la guancia con un bacio veloce, sfumato quasi prima che lei potesse rendersene conto. Il giorno precedente aveva avuto la sensazione che McGee stesse per baciarla, ma all'ultimo secondo lui si era tirato indietro. Adesso che l'aveva fatto davvero, Susan non riusciva comunque a capire che cosa significasse. Era solamente una dimostrazione di compassione, di pietà? O di amicizia? O era qualcosa di più?

McGee si alzò, lisciandosi il camice sgualcito: "Per il resto della mattinata," le consigliò, "cerca di rilassarti più che puoi. Leggi, guarda la televisione, fa' qualunque cosa ti possa distrarre dal pensiero della Casa del Tuono."

"Chiamerò qui i quattro sosia per una partitina a poker," ribattè lei.

McGee le strizzò l'occhio e scosse il capo, sorridendo. "Bisogna dire che ti riprendi alla svelta."

"Mi limito a obbedire agli ordini del mio dottore. Lui vuole che io mantenga un atteggiamento positivo, nonostante tutto."

"Mrs. Baker ha ragione."

"A proposito di che cosa?"

"Di te. Dice che hai molta grinta."

"È facilmente impressionabile."

"Chi, Mrs. Baker? Non si farebbe impressionare nemmeno se il papa e il

presidente varcassero quella porta sottobraccio."

Imbarazzata, convinta di non meritare quel complimento dopo il crollo che aveva avuto, Susan si limitò a lisciare le lenzuola senza rispondere.

"Mangia tutto quello che ti portano a pranzo," le consigliò McGee. "Poi, nel pomeriggio, voglio che ti sottoponga alla T.F. che avevi in programma per stamattina."

Susan si irrigidì.

McGee se ne accorse. "E importante, Susan. Hai bisogno della terapia fisica. Voglio farti tornare in piedi alla svelta. Se scopriamo una causa fisica ai tuoi problemi di percezione potrebbe rendersi necessario un intervento chirurgico. Lo sosterrai molto meglio se sarai in buone condizioni fisiche."

"Va bene," sospirò Susan rassegnata.

"Splendido."

"Ma, per favore..."

"Che cosa c'è?"

"Non mandarmi Jelli..." si schiarì la voce. "Non farmi venire a prendere da Bradley e O'Hara."

"Okay."

"Grazie."

"E ricorda: testa alta."

Susan si mise un pugno sotto il mento per alzare il capo, assumendo un'espressione teatrale di eroica, invincibile determinazione.

"Così va bene," disse McGee. "Pensa di essere Sylvester Stallone in *Rocky*."

"Trovi che assomigli a Sylvester Stallone?"

"Be'... più di quanto assomigli a Marlon Brando."

"Caspita, sai come lusingare una ragazza, dottor McGee."

"Già. Sono un inguaribile rubacuori." Le fece l'occhiolino, ben diverso da quello che le aveva fatto Bill Richmond il giorno prima in corridoio. L'occhiolino giusto. "Ci vediamo più tardi, per il giro serale."

Se ne andò.

Susan si ritrovò sola. Assieme a Jessica Seiffert, cioè. Il che equivaleva a essere sola.

Non aveva ancora visto la donna.

Susan volse lo sguardo verso il suo letto. Da dietro la tenda non proveniva alcun rumore, non il minimo movimento.

Non aveva proprio voglia di starsene da sola. Provò a chiamarla. "Mrs. Seiffert?"

Nessuna risposta.

Pensò di scendere dal letto e di andare a vedere se Mrs. Seiffert stava bene. Per chissà quale ragione, però, l'idea di scostare quella tenda le faceva paura.

8

Susan cercò di attenersi agli ordini del dottore. Prese un libro e ne lesse qualche pagina, senza riuscire a concentrarsi sulla storia. Piantò il libro e accese il televisore ma non trovò nessun programma che la interessasse. L'unica cosa che la prendeva in quel momento era il mistero dei quattro sosia e delle loro intenzioni. Che cosa volevano farle? Nonostante le raccomandazioni di McGee, trascorse la mattina a preoccuparsi di Harch e dei suoi accoliti.

Prova evidente che sono preda di una mania, di un'ossessione, di una malattia mentale o di una disfunzione cerebrale, pensò. Non credo alle fantasie. Non credo all'occulto. Eppure credo che questi quattro individui siano reali, compresi due che sono già morti. È davvero assurdo.

Ma continuava a preoccuparsi e aspettava con trepidazione e paura il momento in cui sarebbero venuti a prenderla per portarla in T.F. Non che si sentisse al sicuro nella sua camera. Ma almeno quello era un luogo familiare. Non voleva andare dabbasso. Ricordava ancora il modo in cui Jellico... il modo in cui *Dennis Bradley* le aveva detto: *"Siamo venuti a prenderla per portarla giù."* Era suonato come una minaccia.

Giù.

Sentendosi in colpa per non essere riuscita a mettere in pratica i consigli di McGee, Susan s'impegnò a mangiare tutto ciò che le avevano portato per pranzo. Almeno questo glielo doveva.

La condannata a morte ha consumato un lauto pasto, pensò con macabro umorismo. Poi se la prese con se stessa. Maledizione, si disse, ora basta! Cerca di tornare in te, Thorton!

Mentre finiva di mangiare, squillò il telefono. Erano due colleghi della Milestone. Susan non ricordava chi fossero, ma si sforzò di essere gentile, di considerarli dei vecchi amici. Ciò nonostante, fu una conversazione strana e inquietante e Susan si sentì sollevata quando poté riappendere.

I due inservienti con la barella arrivarono un'ora dopo. Non assomigliavano neppure lontanamente ai quattro della confraternita.

Uno era un tipo tarchiato, sulla cinquantina, con lo stomaco dilatato dal-

la troppa birra. Aveva capelli e baffi grigi. "Salve, bellezza. Ha chiamato un taxi?" la salutò.

L'altro, sui trentacinque anni, era calvo e aveva un viso liscio, quasi da bambino. Disse: "Siamo venuti a portarla via da questo inferito," le comunicò.

"Mi aspettavo una limousine," esclamò Susan.

"Ehi, tesoro, che cosa crede che sia *questa*?" disse l'uomo coi baffi, facendo un ampio gesto con la mano come se le stesse presentando una macchina estremamente lussuosa. "Ha notato la linea classica?" esclamò, battendo con la mano sul materasso. "Guardi l'interno. E il meglio che esiste sul mercato, decisamente il più elegante."

"C'è forse un altro mezzo di trasporto che le permette di viaggiare stando comodamente sdraiata?" aggiunse l'uomo calvo.

"E con l'autista, per giunta," esclamò l'altro, abbassando le sponde del letto.

"Con *due* autisti," precisò il calvo, spingendo la barella verso il letto. "Io sono Phil. L'altro gentiluomo è Elmer Murphy."

"Tutti mi chiamano Murf."

"Lo chiamano anche peggio."

Nonostante avesse ancora paura di essere portata dabbasso, in un territorio sconosciuto, Susan trovava quei tipi decisamente simpatici. L'atteggiamento amichevole e gli sforzi che facevano per farla sentire a suo agio, uniti al desiderio di non deludere McGee, le diedero il coraggio sufficiente per scivolare sulla barella. Li guardò. "Ma voi due siete sempre così?" chiese.

"Così come?" si stupì Murf.

"Vuol dire così affascinanti," gli spiegò Phil, facendo scivolare un cuscino piccolo e duro sotto la testa di Susan.

"Oh, certo," rispose Murf. "Siamo sempre molto affascinanti."

"Cary Grant non è nessuno in confronto a noi."

"Non possiamo farci niente, siamo nati così."

"Se guarda sull'enciclopedia, sotto la voce 'fascino'..." attaccò Phil.

"... troverà le nostre facce," terminò Murf.

Le misero addosso una coperta, la bloccarono con una cinghia e la spinsero fuori della stanza.

Giù.

Doveva smetterla di pensarci. "Perché la barella?" chiese Susan. "Non andava bene una sedia a rotelle?"

"No. I pazienti, sulle sedie a rotelle, sono più birichini," spiegò Phil.

"Si muovono troppo," continuò Murf.

"Gli americani amano andarsene a spasso."

"E odiano starsene seduti."

"Se lasci solo un paziente su una sedia a rotelle per dieci secondi..." precisò Phil.

"... quando torni, scopri che è già fuggito in Mesopotamia," concluse Murf.

Erano giunti agli ascensori. Murf premette il pulsante bianco che indicava *Discesa.*

"È davvero un bel posto," disse Phil mentre le porte si spalancavano.

"Che cosa?" chiese Murf. "Questo ascensore sarebbe un bel posto?"

"No," rispose Phil. "Parlavo della Mesopotamia."

"Ci sei mai stato?"

"È lì che trascorro i mesi invernali."

"Sai una cosa? Credo proprio che la Mesopotamia non esista più."

"È meglio non farsi sentire dagli abitanti di quelle zone," lo avvertì Phil.

Continuarono a chiacchierare in ascensore e finché non giunsero al Reparto Terapia Fisica, situato in una delle ali più corte dell'edificio, dove la presentarono a Mrs. Florence Atkinson, la fisioterapista responsabile del programma T.F.

Florence Atkinson era una donna piccola e scura, uno scricciolo che sprizzava energia ed entusiasmo da ogni poro. Guidò Susan per mezz'ora in una serie di esercizi che interessavano ogni singolo muscolo.

"Per le prime due sedute," le spiegò Mrs. Atkinson, "ci concentreremo soprattutto sugli esercizi passivi." Gli esercizi non erano assolutamente pesanti e una persona in perfetta salute si sarebbe messa a ridere per la loro banalità, ma, al termine della mezz'ora, Susan era esausta e dolorante. E non era finita. Agli esercizi seguirono i massaggi manuali. Susan si sentì come un ammasso di ossa e legamenti che Dio si era dimenticato di trasformare in essere umano. Ai massaggi manuali, seguì l'idromassaggio. L'acqua calda e vorticosa le tolse le ultime tracce di tensione lasciandola, più che sciolta, *liquida.* Il meglio arrivò con la doccia che le permisero di fare in una cabina speciale, dotata di sedile e maniglie per invalidi. La schiuma profumata, l'acqua calda, il vapore... Era tutto così bello, così *delizioso,* da rendere piacevolmente peccaminosa la semplice azione di fare la doccia.

Florence Atkinson le asciugò i capelli biondi e incolti con il *phon,* fa-

cendola accomodare davanti a uno specchio. Era dalla mattina precedente che Susan non si guardava allo specchio. Che meraviglia! Le borse sotto gli occhi erano scomparse, anche se la pelle era ancora leggermente bluastra; anche le guance iniziavano a colorirsi. La sottile cicatrice sulla fronte era meno gonfia e rossa rispetto al giorno precedente, quando le avevano tolto le bende. Ormai non aveva più dubbi che sarebbe diventata assolutamente invisibile una volta guarita del tutto, di lì a poco.

Si rimise il pigiama verde e si accomodò sulla barella e Mrs. Atkinson la condusse nella sala d'attesa del Reparto Terapia Fisica. "Phil e Murf la verranno a prendere fra pochi minuti."

"Oh, possono fare con comodo. Mi sembra di galleggiare su un caldo oceano blu. Potrei rimanere qui all'infinito," le rispose Susan, chiedendosi perché mai avesse avuto tanta paura di farsi portare al Reparto T.F.

Rimase a fissare i pannelli antiacustici del soffitto per un paio di minuti, immaginandosi una giraffa, una barca a vela, una palma. Assonnata, sbadigliò e chiuse gli occhi.

"Ha l'aria assolutamente soddisfatta, Phil."

"Hai proprio ragione, Murf."

Susan aprì gli occhi e sorrise.

"Bisogna fare attenzione a non viziare troppo i pazienti," disse Phil.

"Massaggi manuali, idromassaggi, autisti..."

"Fra un po' vorrà anche la colazione a letto."

"Scusa, Phil, ma questo è un ospedale o un country club?"

"A volte me lo chiedo anch'io, Murf."

"Già. E io mi chiedo se non siate gli Stanlio e Ollio dell'Ospedale della contea di Willawauk," scherzò Susan.

La spinsero fuori della sala d'attesa del Reparto T.F. "Stanlio e Ollio?" disse Murf, "no, direi piuttosto che siamo i Gianni e Pinotto di Willawauk."

Svoltarono lungo il corridoio principale. Il cuscino duro le sollevava la testa quel tanto da permettere a Susan di vedere che in giro non c'era nessuno. Era la prima volta che vedeva un corridoio deserto in quell'ospedale normalmente brulicante di gente.

"Gianni e Pinotto?" esclamò Phil. "Parla per te! Io sono il Robert Redford di Willawauk!"

"Robert Redford non ha bisogno di un toupet."

"Nemmeno io."

"Giusto. Ti ci vorrebbe un'intera pelle d'orso per coprire quella piazza

d'armi che hai al posto della testa."

Erano arrivati agli ascensori.

"Sei crudele, Murf."

"Voglio solo che tu affronti la realtà, Phil."

Murf premette il pulsante bianco con la scritta *Salita.*

"Bene, Miss Thorton, spero che la gita le sia piaciuta," esclamò Phil.

"Moltissimo," rispose Susan.

"Molto bene," borbottò Murf. "E le garantiamo che la prossima tappa sarà ancora più interessante."

"Molto interessante," aggiunse Phil.

Le porte dell'ascensore si aprirono.

I due inservienti la spinsero dentro ma non la seguirono.

Nell'ascensore c'era già altra gente. Quattro individui. Harch, Quince, Jellicoe e Parker. Harch e Quince, in pigiama e vestaglia, stavano alla sua sinistra. A destra, in camice bianco, c'erano Jellicoe e Parker.

Scioccata e incredula, Susan sollevò la testa in cerca di Murf e Phil. Fermi davanti all'ascensore, i due la fissavano sorridendo. La salutarono con un cenno della mano.

Le porte si chiusero. L'ascensore iniziò a salire.

Ernest Harch premette lo *Stop.* L'ascensore si bloccò fra due piani. La guardò. I suoi occhi grigi la trafissero come due lame di ghiaccio.

"Salve, troia. Sapevo che ti avrei trovata," l'apostrofò Harch.

Jellicoe ridacchiò. Uno strano gorgoglio soffocato che si accompagnava benissimo al suo viso da porcello.

"No," mormorò Susan, intontita.

"Non urli?" chiese Parker, ghignando con quell'orribile volto da chierichetto pieno di lentiggini.

"*Speravamo* che urlassi un po'," continuò Quince, con il volto reso ancora più lungo dalla prospettiva.

"È troppo sconvolta per gridare," spiegò Jellicoe, continuando a ridacchiare.

Susan chiuse gli occhi e fece quanto le aveva suggerito Jeffrey McGee. Si disse che quegli uomini non erano reali. Si disse che non potevano farle del male. Si disse che erano solo fantasmi, fantasie, incubi. *Non erano reali.*

Qualcuno le mise una mano sulla gola.

Con il cuore che martellava, Susan apri gli occhi.

Era Harch. Harch che, ridendo in tono sommesso, le premeva legger-

mente sul collo.

Susan gli prese la mano con entrambe le sue per liberarsene. Non ci riuscì. Harch era troppo forte.

"Non preoccuparti, troia," sibilò lui, "non ti ucciderò."

Parlava *esattamente* come aveva parlato Harch al processo e nella Casa del Tuono. Era una voce che Susan non avrebbe mai dimenticato, profonda e vagamente rauca: una voce fredda e crudele.

"No, non ti uccideremo," disse Quince. "Non ancora."

"Lo faremo quando arriverà la tua ora," aggiunse Harch.

Susan mollò la presa della mano di Harch e lasciò cadere le braccia. Aveva le estremità intorpidite e gelate. Dentro, si sentiva come una foglia scossa dal vento; il cuore le batteva all'impazzata e sembrava sul punto di schizzarle dal petto.

Harch le accarezzò la gola con dolcezza, come se stesse ammirando la grazia del suo collo.

Con un fremito di repulsione Susan girò la testa, imbattendosi in Jellicoe.

I suoi occhi da porco scintillavano. "Ti è piaciuto il nostro balletto di questa mattina?"

"Tu ti chiami Bradley," disse Susan sperando ardentemente che fosse così e che tutto tornasse alla normalità.

"No," la corresse lui. "Io sono Jellicoe."

"E io sono Parker, non O'Hara," disse il rosso.

"Jellicoe e Parker sono morti," disse Susan tremando.

"Anche io e Harch," precisò Quince.

Susan, sgomenta, si volse a guardare l'uomo con la faccia da sparviero.

"Dopo essere stato scacciato da Briarstead," continuò Quince, "sono tornato a casa, in Virginia. I miei non mi hanno aiutato molto. Anzi, a dire la verità, non ne volevano sapere di me. Ma bisogna capirli, appartengono a un'antica famiglia di signori di campagna, gente per bene. Nessuno scandalo deve insozzare l'onore della famiglia." Il suo volto si oscurò di rabbia. "Mi hanno dato un po' di soldi per sopravvivere finché non avessi trovato un lavoro e mi hanno cacciato di casa. *Cacciato!* Mio padre, quel fottuto *bastardo* ipocrita e bigotto, mi ha tagliato fuori dalla sua vita, come se fossi un ramo secco. Ma che lavoro avrei potuto trovare? Voglio dire. Io venivo da una famiglia privilegiata. Non ero stato educato a fare un comune lavoro." Stava letteralmente sibilando. "Non potevo più proseguire l'università e laurearmi in legge, come avrei voluto. E tutto per colpa tua, per la

tua testimonianza al processo. Ti odiavo a morte. È stato per colpa tua che sono finito in quell'orribile motel a Newport News. È stato per colpa tua che mi sono tagliato le vene in quel bagno sudicio."

Susan chiuse gli occhi. Non sono reali, non possono farmi del male, si disse.

"Io sono stato ucciso in prigione," disse Harch.

Susan continuò a tenere gli occhi chiusi.

"Trentadue giorni prima che mi facessero uscire in libertà provvisoria," continuò. "Cristo, ci avevo *già* passato cinque anni e giusto un mese prima di uscire ho avuto la sfortuna di imbattermi in un negro che aveva un coltello nascosto in cella."

Non sono reali. Non possono farmi del male.

"E adesso, finalmente, ti ho beccata," proseguì Harch. "Avevo giurato che l'avrei fatto. In prigione ho giurato mille, diecimila volte, che ti avrei cercata e ti avrei beccata. E sai che giorno è il prossimo venerdì, troia? È l'anniversario della mia morte. Questo venerdì saranno sette anni che quello sporco negro mi ha spinto contro il muro e mi ha tagliato la gola. Venerdì. Sarà allora che ti conceremo per le feste. Venerdì notte. Ti sono rimasti solo tre giorni, brutta puttana. Volevamo solo avvertirti. Volevamo farti soffrire un po' in attesa della fine. Venerdì. Abbiamo organizzato qualcosa di davvero speciale per te. Venerdì."

"Siamo tutti morti per colpa tua," ripetè Jellicoe.

Non sono reali.

Le loro voci la colpirono come degli schiaffi.

"... se avessimo scoperto dove si era nascosta..."

"... l'avremmo ammazzata come un cane..."

"... tagliato la sua bella gola..."

"... diavolo, strappato anche il cuore..."

"... le puttane non hanno cuore..."

Non possono farmi del male.

"... dopotutto lui non era che un puzzolente amante ebreo..."

"... non è poi male..."

"... dovremmo scoparcela prima di ammazzarla..."

"... a me sembra un po' troppo magra..."

"... prima di venerdì avrà messo su un po' di carne..."

"... hai mai scopato con dei morti?..."

Susan si rifiutò di aprire gli occhi.

Non sono reali.

"... ti salteremo addosso..."
"... e *dentro* di te..."
Non possono farmi del male.
"... tutta questa carne putrefatta..."
"... dentro di te..."
Non possono farmi del male, non possono farmi del male, non possono...
"... venerdì..."
"... venerdì..."
Una mano le sfiorò il seno e un'altra le coprì gli occhi.
Susan urlò.
Qualcuno le tappò la bocca con una mano pesante e rude.
"Troia," sibilò Harch. E probabilmente fu Harch a pizzicarle il braccio destro. Sempre più brutalmente.
Svenne.

9

Il buio si dissolse. Fu sostituito da una luce fluorescente e lattiginosa, da ombre che danzavano al ritmo di una musica inesistente, da sagome sfocate che si agitavano sopra di lei e parlavano in tono confuso però familiare.
"Guarda un po' chi abbiamo qui, Murf."
"E chi sarà mai, Phil?"
"La bella addormentata."
La vista si fece più nitida. Era sempre sulla barella. Susan aprì gli occhi di una fessura. Phil e Murf la stavano guardando.
"E tu credi di essere il principe azzurro," disse Murf a Phil.
"Be', di certo il principe *non* sei tu," rispose Phil.
Susan aprì gli occhi del tutto. Non era più nell'ascensore.
"Crede di essere un principe," le spiegò Murf. "Invece è solo uno dei sette nani."
"Uno dei sette nani?"
"Sì," confermò Murf. "Potresti essere Orridino, o Brontolo."
"Non c'era alcun Orridino fra i sette nani."
"Allora sei Brontolo."
Susan girò il capo a destra e a sinistra, constatando, sconcertata, che si trovava ancora nella sala d'attesa del Reparto T.F.
"Oltretutto," borbottò Phil, "la bella addormentata non c'entra per niente con i sette nani. Quella era Biancaneve."

"Biancaneve?"

"Biancaneve," confermò Phil, afferrando il bordo della barella mentre Murf la guidava dall'altra parte.

Si mossero verso la doppia porta che si apriva sul corridoio del primo piano.

Allo sconcerto si sostituì la paura. Susan cercò di rizzarsi a sedere, ma era immobilizzata dalla cinghia. "Ehi!" scattò, "aspettate. Aspettate! Aspettate un minuto, dannazione!"

I due si fermarono, in apparenza genuinamente perplessi. Murf corrugò le sopracciglia cespugliose. Il volto tondo e infantile di Phil era l'immagine stessa della sorpresa.

"Dove mi state portando?"

"Be'... nella sua stanza," rispose Murf.

"Che cosa c'è che non va?" chiese Phil.

Susan fece scorrere le mani sulla cinghia di stoffa che la teneva ferma, cercando disperatamente di liberarsi. Trovò la fibbia, ma prima che potesse slacciarla, Murf le prese le mani e gliele allontanò dalla cinghia.

"Un attimo," disse. "Cerchi di calmarsi, Miss Thorton. Che cosa c'è che non va?"

Lei li fissò. "Mi avete già portata fuori di qui una volta e mi avete condotta fino agli ascensori..."

"Noi non..."

"... poi mi avete spinta dentro con *loro* e mi avete abbandonata a quegli uomini. Non vi permetterò di farlo di nuovo!"

'"Miss Thorton, noi..."

"Come avete potuto farmi una cosa simile? In nome di Dio, perché avete *voluto* farmi una cosa tanto terribile? Che cosa potete avere contro di me, se non mi conoscete neanche? Vi ho fatto forse del male, io?"

Murf lanciò un'occhiata a Phil.

Phil si strinse nelle spalle.

"Chi sono *loro?"* le chiese Murf.

"Lo sapete benissimo," rispose Susan in tono amaro. "Non cercate di fingere con me. Non trattatemi da pazza!"

"No, davvero," disse Murf, "non riesco a capire di che cosa stia parlando."

"Neppure io," intervenne Phil.

"Loro!" urlò Susan esasperata. "Harch e gli altri. I quattro morti, dannazione!"

"Morti?" si stupì Phil.

Murf la guardò come si guarda chi ha perso il lume della ragione, poi il volto gli si illuminò in un ampio sorriso. "Ah, ora ho capito! Deve aver sognato, Miss Thorton."

Susan guardò prima l'uno poi l'altro: sembravano davvero perplessi di fronte alle sue accuse.

"Probabilmente ha sognato che la portavamo fuori di qui," disse Murf a Phil, "e che la mettevamo sull'ascensore assieme ad altri pazienti... deceduti." Si rivolse a Susan. "È così, vero? È questo che ha sognato, no?"

"Non posso aver sognato. Non stavo nemmeno dormendo," ribattè lei in tono brusco.

"Certo che stava dormendo," disse Phil, con voce dolce e suadente, in netto contrasto col tono duro e nervoso di Susan. "L'abbiamo vista svegliarsi."

"Sembra la bella addormentata," aggiunse Murf.

Susan scosse il capo con violenza. "No, no, no. Non stavo dormendo la *prima* volta che siete venuti a prendermi," esclamò, cercando di spiegare ma rendendosi conto di suonare irrazionale. "Io... io... quando Mrs Atkinson mi ha lasciata qui, io non dormivo. E voi siete arrivati, mi avete presa e mi avete portato verso gli ascensori e..."

"Ma è stato solo un brutto sogno, non capisce?" la interruppe Murf gentile, con un sorriso incoraggiante.

"Certo," continuò Phil. "Dev'essere stato un sogno. I pazienti non li portiamo all'obitorio con questi ascensori."

"No davvero," confermò Murf.

"Per i deceduti utilizziamo gli ascensori di servizio," spiegò Phil.

"È più discreto," aggiunse Murf.

"Più discreto," confermò Phil.

Non sto parlando di quel genere di morti, razza di bastardi! Sto parlando di morti che escono dalle tombe, di quelli che camminano e parlano e riescono in qualche modo a passare per vivi. Di quelli che vogliono uccidermi. Susan avrebbe voluto urlarglielo in faccia.

Ma non lo fece. Avrebbe fatto la figura della pazza furiosa.

"Un sogno," ripetè Murf per calmarla.

"Solo un brutto sogno," aggiunse Phil.

Susan studiò i loro volti. Visti dal basso in alto, le apparivano sproporzionatamente grandi. Murf, con i capelli grigi e l'aria paterna, aveva uno sguardo mansueto. Dietro il viso tondo e infantile di Phil potevano forse

nascondersi pensieri malvagi e crudeli? No, non era proprio possibile. L'innocenza che traspariva da quegli occhi era autentica come la sua paura e la sua confusione.

"Ma come poteva essere un sogno?" chiese. "Era tutto così vivido... così reale!"

"Ho fatto un paio di sogni talmente reali che sono continuati per qualche minuto anche dopo essermi svegliato," disse Phil.

"Già," si affrettò ad aggiungere Murf. "È capitato anche a me."

Ripensò a Quince che parlava del suo suicidio. Le tornarono in mente la mano sul seno e l'altra che le chiudeva gli occhi. E la terza che le tappava la bocca per impedirle di gridare.

"Ma era... *reale*" insisté, anche se cominciava ad avere qualche dubbio. "Perlomeno... *sembravano* reali... spaventosamente reali..."

"Glielo giuro, Miss Thorton, non sono passati più di cinque minuti da quando Mrs. Atkinson ci ha chiamati per venirla a prendere," disse Murf.

"E siamo arrivati subito," aggiunse Phil.

"Siamo qua. Ma è la prima volta che veniamo."

Susan si passò la lingua sulle labbra secche. "Immagino..."

"È stato un sogno," insistette Murf.

"Dev'essere stato un sogno terribile," disse Phil.

Alla fine, a malincuore, Susan annuì. "Sì. Immagino di sì. Sentite... mi dispiace."

"Oh, non deve preoccuparsi, bella signorina," la rassicurò Murf. "Non c'è bisogno di scusarsi."

"Non avrei dovuto aggredirvi come ho fatto."

"Ha ferito i tuoi sentimenti, Phil?"

"Neanche un po'! E i tuoi, Murf?"

"Neanche lontanamente."

"Visto," disse Phil a Susan, "non ha motivo di preoccuparsi."

"Proprio per niente," confermò Murf.

"E ora, se la sente di riprendere il viaggio?" le chiese Phil.

"Glielo renderemo piacevole," promise Murf. "Prenderemo la strada panoramica," disse Phil.

"E posti di prima classe per l'intero tragitto," aggiunse Murf,

"Squisiti manicaretti al tavolo del capitano."

"E danze ogni sera nella sala da ballo."

"Sdraio assolutamente gratis, giochi divertenti e due bibite al prezzo di una," continuò Murf.

Susan si augurò che smettessero di prenderla in giro: non li trovava più molto divertenti. Si sentiva stordita, confusa e aveva la nausea, come se avesse bevuto troppo o l'avessero drogata. Le battute dei due uomini le rimbalzavano in testa freneticamente, facendola sentire un tavolo da ping-pong. Ma come poteva dir loro di piantarla? Se l'incubo nell'ascensore *era* stato davvero un sogno, lei era già stata inutilmente dura con quei due poveri inservienti.

"Bene... salpate l'ancora e cerchiamo di uscire dal porto," disse stancamente.

"Bon voyage," augurò Phil.

"Tenete pronte le scialuppe di salvataggio!" esclamò Murf.

Spinsero la barella attraverso la doppia porta, lungo il corridoio del primo piano.

"Sei *sicuro* che la bella addormentata non c'entrasse niente con i nani?" chiese Murf a Phil.

"Te l'ho già detto, quella era Biancaneve. Murf, comincio a pensare che tu sia un illetterato senza speranze."

"Che bassa considerazione hai di me, Phil. Io sono un uomo colto."

Svoltarono nel corridoio principale.

"È solo che io non leggo più le favole," riprese Murf.

"È un tipo di lettura che va senz'altro bene per te, ma io preferisco roba più impegnata."

"Come la *Gazzetta di Willawauk*?"

"Direi piuttosto Charles Dickens, Phil."

"E magari addirittura il *New York Times*?"

Arrivarono all'ascensore.

Susan si sentiva tesa come una corda di violino.

"Se proprio vuoi saperlo, ti posso informare che ho letto tutte le opere pubblicate da Louis L'Amour," disse Murf premendo il pulsante con la scritta *Salita.*

"Da Dickens a L'Amour," borbottò Phil. "È proprio un bel salto, Murf."

"Sono un uomo di ampie vedute," rispose Murf.

Susan trattenne il fiato in attesa che si aprissero le porte, soffocando l'urlo pronto a esploderle dal petto.

Ti prego, Signore, fa' che non ci siano più.

"E tu cosa mi racconti, Phil? Che cos'hai letto recentemente? L'etichetta di qualche scatola di biscotti?"

Le porte dell'ascensore si aprirono. Come prima, con la nuca rivolta alle

porte, Susan non potè vedere l'interno della cabina.

Murf e Phil fecero scivolare dentro la barella. Questa volta non la lasciarono sola. E, ad attenderla, non c'era alcun fantasma.

Susan riprese fiato. Chiuse gli occhi. La tensione le aveva causato un forte mal di testa.

Per il resto del tragitto non accadde nulla. Entrarono in camera. Murf e Phil sistemarono la barella accanto al letto e slacciarono la cinghia. Rizzandosi a sedere per trasferirsi dalla barella al letto Susan fu percorsa da una fitta di dolore al braccio destro, sopra il gomito. Ricordò di colpo. Era proprio lì che Harch, o uno degli altri, *nel sogno,* la stava brutalmente pizzicando prima che svenisse.

Quando i due inservienti se ne furono andati, Susan rimase per un po' immobile, timorosa di guardarsi il braccio. Alla fine, sollevò la manica destra del pigiama. Sul suo fragile bicipite, poco sopra il gomito, c'era un livido, un ovale grande come una moneta, che risaltava sulla pelle bianca. Rossastro e doloroso al tocco. Un livido *recente:* non c'erano dubbi in proposito.

Ma che cosa significava? Era forse la prova che lo scontro con Harch e gli altri tre era realmente avvenuto, che non si era trattato di un incubo? E se, senza accorgersene, si fosse procurata quel livido facendo ginnastica nel Reparto T.F. e poi, inconsciamente, lo avesse trasposto nel sogno, associandolo ai quattro dell'ascensore?

Cercò di ricordarsi se avesse battuto il braccio da qualche parte, durante la terapia. Non le pareva, ma non poteva esserne certa. Ripensò anche alla doccia che aveva fatto. Non aveva notato niente, lavandosi? Nessuna macchia sul braccio? No, non ricordava di aver notato niente del genere, né le sembrava di aver avvertito alcun dolore. Però i lividi non erano mai subito evidenti. Un eventuale rossore avrebbe anche potuto passare inosservato...

Devo essermelo procurato facendo ginnastica, ripetè a se stessa. È l'unica spiegazione che non sia... folle. Ernest Harch e gli altri della confraternita non sono reali. Non possono farmi del male. Sono solo dei fantasmi generati da una mia particolare forma di disfunzione cerebrale. Se riesco a recuperare le forze, se McGee scopre cosa c'è che non va nel mio cervello, se mi ristabilisco in fretta, non mi succederà più di andare a sbattere contro quattro morti che parlano e camminano. Nel frattempo, loro non possono comunque farmi del male.

Jeff McGee passò per il giro delle visite serali alle cinque e mezzo, ve-

stito come se stesse andando a una cena importante. Indossava un abito blu scuro ben modellato sul corpo alto e muscoloso, una camicia grigio perla, un farfallino a strisce blu e grigie e aveva un fazzolettino di seta infilato nel taschino della giacca.

Era così elegante e si muoveva con tale grazia, che Susan si ritrovò a desiderarlo fisicamente; L'aveva trovato un uomo molto attraente sin dal primo momento in cui l'aveva visto, la domenica mattina, ma quella era la prima volta, da che si era svegliata, in cui provava il caldo, delizioso, languido spasmo del desiderio sessuale.

Mio Dio, pensò divertita, *sto* davvero migliorando; sono decisamente eccitata!

McGee si avvicinò al letto e, senza la benché minima esitazione, si abbassò e la baciò sulla guancia, vicino all'angolo della bocca. Si era messo un dopobarba che sapeva vagamente di limone e di altre essenze non identificabili, ma sotto quella fragranza frizzante, Susan rilevò anche l'odore naturale della sua pelle, ancora più fresco e solleticante.

Avrebbe voluto gettargli le braccia al collo. Avrebbe voluto tenerlo stretto a sé e rubargli un po' della forza che emanava, di cui lei aveva disperatamente bisogno. Ma per quanto i loro rapporti si fossero fatti più stretti in quei giorni, non erano ancora arrivati *a tanto.* McGee provava dell'affetto per lei, di questo era assolutamente sicura. Ma considerando che il loro era principalmente un rapporto medico-paziente, nel quale i sentimenti dovevano necessariamente occupare un posto secondario, Susan non riusciva a eliminare tutte le riserve. E poi, che McGee provasse per lei qualcosa di più che semplice affetto, non era che una sua sensazione e pareva che ultimamente non potesse più fidarsi ciecamente delle proprie sensazioni.

Susan non se la sentì di rischiare. Rispose con un rapido, castissimo bacio sulla guancia.

"Questa sera ho un po' di fretta," disse lui, allontanandosi. "Fammi dare un'occhiata a Jessie Seiffert, giusto per vedere come sta, poi torno e sto un po' con te."

Andò verso l'altro letto e scivolò dietro la tendina.

Susan avvertì una fitta di gelosia. Si chiese per chi si fosse vestito in modo tanto elegante. Con chi sarebbe andato a cena? Una donna? Certo, sarebbe stata una donna e anche molto carina. Un uomo non si vestiva in quel modo, con tanto di fazzoletto nel taschino, solo per uscire a bere un paio di birre con gli amici. Jeffrey McGee era un uomo estremamente desiderabile, le donne non gli mancavano di sicuro. E poi non aveva certo l'a-

ria del casto solitario, Dio santo, proprio no! Dunque, aveva sicuramente avuto un'intensissima vita privata, sentimentale, e - ma sì, accidenti - *sessuale,* prima che una Susan Kathleen Thorton qualsiasi facesse la sua apparizione sulla scena. Non aveva alcun diritto di essere gelosa delle sue relazioni con altre donne. Proprio nessun diritto. Fra di loro non c'era niente: lui non aveva certo l'obbligo di esserle fedele. Era ridicolo solo a pensarci. Eppure, *era* gelosa: terribilmente, inspiegabilmente gelosa.

McGee riemerse dalla tendina e tornò da Susan. Le prese la mano e le sorrise. La sua mano era calda e forte. "Allora, raccontami come è andata nel Reparto T.F. Hai passato un bel pomeriggio con Flo Atkinson?"

Susan avrebbe voluto raccontargli tutto. Dell'ascensore, dei quattro, dell'incubo, del terrore folle. Ma decise di no. Non voleva che McGee la considerasse una donnicciola debole e pavida. Non voleva che provasse compassione per lei.

"È stato un pomeriggio eccezionale in tutti i sensi," mentì.

"Magnifico. Sono felice di sentirtelo dire."

"Già. La terapia fisica è proprio ciò di cui ho bisogno," aggiunse senza dover mentire di nuovo.

"Adesso hai anche un po' di colore sulle guance."

"Mi sono anche lavata i capelli."

"Sì, hai una bellissima pettinatura, adesso."

"Sei un gran bugiardo, dottor McGee. Non sarà una bellissima pettinatura per chissà quante altre settimane, e tutto per colpa del parrucchiere del vostro pronto soccorso che a quanto pare si diverte a tagliare i capelli dei pazienti con una tosatrice. Be', perlomeno adesso sono puliti."

"Secondo me sono puliti *e* a posto," insistette McGee. "Ti stanno bene. Così scompigliati, mi ricordano... Peter Pan."

"Grazie tante. Peter Pan era un ragazzo."

"Be', non ti si può certo scambiare per un ragazzo. Lasciamo perdere Peter Pan. Diciamo che assomigli a..."

"A un cane pastore?"

"Hai intenzione di rifiutare tutti i miei complimenti?"

"E dai, ammettilo che assomiglio a un cane pastore!"

McGee finse di squadrarla alla ricerca dei suoi attributi canini. "Be', ora che mi ci hai fatto pensare... Saresti capace di portarmi le pantofole?"

"Arf, arf," esclamò Susan.

"Dico sul serio," riprese McGee, "hai davvero un ottimo aspetto. Mi sembra che le guance ti si stiano anche cominciando a riempire."

"Quello che ha un ottimo aspetto sei *tu*. Sei davvero elegante."

"Grazie," rispose lui, senza soddisfare la sua curiosità, senza rivelarle perché avesse addosso il suo miglior vestito. "Hai visto Harch o gli altri oggi?"

"Neanche l'ombra," mentì.

"È un segno positivo. Hai in programma degli esami per domani mattina. Analisi del sangue, delle urine, radiografie... e anche un prelievo del midollo spinale, se sarà necessario."

"Ahia!"

"Non ti farà troppo male."

"Si fa presto a parlare. Non è il *tuo* midollo che devono prelevare."

"Vero. Ma nel caso fosse necessario il prelievo, lo farò io stesso e io sono famoso per il mio tocco delicato." Guardò l'orologio. "Mi spiace, ma devo proprio scappare."

"Un appuntamento galante?"

"Magari! Purtroppo è solo la riunione mensile dell'Associazione Medica delle Tre Contee. Stasera il relatore sono io e ho una paura folle del palcoscenico."

Susan quasi sospirò di sollievo. "Paura del palcoscenico?" gli chiese sperando che McGee non avesse notato niente. "Non ci posso credere. Non riesco a immaginare che tu possa avere paura di qualcosa."

"Fra le altre cose," disse lui, "ho paura dei serpenti, soffro leggermente di claustrofobia e fremo al pensiero di parlare in pubblico."

"Hai paura anche dei cani pastori?"

"I cani pastori li adoro," la rassicurò lui baciandola nuovamente sulla guancia.

"Vedrai che apprezzeranno tutti il tuo discorso," lo incoraggiò Susan.

"Be', a ogni buon conto non sarà certo la parte peggiore della serata," esclamò. "Per quanto il mio discorso possa non valere niente sarà sempre meglio della cena all'Holiday Inn."

Susan sorrise. "Ci vediamo domani."

McGee esitò un attimo. "Sei sicura di star bene?"

"Sicurissima."

"Ricordati. Se dovessi vedere di nuovo uno di quei quattro, devi ripeterti che non sono reali e che..."

"... non possono farmi del male."

"Ricordatelo."

"Senz'altro."

"Ah, senti. Le infermiere di questo piano sono state informate della tua situazione. Nel caso avessi un attacco... delle allucinazioni, chiama un'infermiera. Ti darà una mano. Ti aiuterà a calmarti."

"Mi fa piacere saperlo."

"Non sei sola."

"Lo so e... te ne sono grata."

McGee si allontanò. Prima di uscire, si volse, le sorrise, la salutò con la mano.

Il caldo, delizioso, languido spasmo di desiderio che si era impadronito del suo corpo ci mise parecchi minuti a svanire.

Santo cielo, pensò Susan sbalordita, quell'uomo riesce a farmi sentire una ragazzina, un'adolescente alle prese con le prime fantasie erotiche.

Ridacchiò sommessamente fra sé e sé.

Di colpo, Susan si sentì terribilmente sola.

Più tardi, mentre consumava la cena, ripensò alle parole di McGee.

Era vero che non sapeva accettare i suoi complimenti con disinvoltura. Era vero e strano. Gi riflette per un po'. I complimenti che aveva desiderato che McGee le facesse quella sera non li aveva desiderati mai tanto da nessun altro uomo. Forse il fatto di rifiutarli nascondeva il desiderio inconscio di farglieli ripetere più volte. No... Più ci pensava e più si convinceva che in realtà si sottraeva a qualsiasi frase gentile, perché, in fondo in fondo, aveva paura della tremenda attrazione che McGee esercitava su di lei. Nel corso degli anni, aveva avuto delle relazioni. Non molte, ma ne aveva avute. Ed era sempre riuscita a tenere la situazione sotto controllo. E quando i rapporti si erano rotti aveva provato un certo dispiacere, ma non si era mai lasciata traumatizzare. Aveva sempre fatto sì che fosse la testa a comandare il cuore, come per la vita professionale. Con Jeff McGee, se ne rendeva pienamente conto, non sarebbe stato così. Una relazione con lui sarebbe stata molto più intensa, più coinvolgente. Forse, anche se la desiderava tanto, l'idea di una relazione con lui la spaventava.

Desiderava McGee. L'effetto che le faceva quell'uomo era innegabile. Ma a parte il fatto che lo desiderava, era *innamorata* di lui? Ecco una domanda che non aveva mai dovuto porsi prima d'allora.

Innamorata?

E impossibile, dannazione, si disse. Non posso essere innamorata di un uomo che ho visto per la prima volta tre giorni fa. Lo conosco appena. Che cosa c'è stato fra noi? Qualche bacetto sulla guancia. Dio santo, non posso certo dire che lui si sia dimostrato sconvolto dalla passione. Non ha nean-

che cercato di baciarmi sul serio. Non ci si innamora in una notte. Non può succedere.

Be', a lei *era* successo. Proprio come nei film.

Va bene, si disse, se *è* amore, *perché* mi sono innamorata? Solo perché sono debole, malata, indifesa? Solo perché mi piace avere a fianco un uomo forte e sicuro? Se è così, non è certo amore: è solo un sentimento di gratitudine mescolato a un vergognoso desiderio di sfuggire alla responsabilità di me stessa.

Più ci pensava, però, e più si rendeva conto che l'amore era arrivato per primo o, al massimo, che l'amore e il disperato bisogno della forza di McGee l'avevano presa contemporaneamente.

Chi viene prima, si chiese, l'uovo o la gallina? E poi, è davvero così importante saperlo? Ciò che conta è quello che provo per lui... io lo voglio davvero.

Visto che per il momento un'eventuale storia d'amore era comunque secondaria rispetto al suo recupero fisico, Susan cercò di scacciare dalla testa quei pensieri. Dopo cena, lesse parecchi capitoli di un romanzo giallo e mangiò dei cioccolatini. L'infermiera del turno di notte, una vivace brunetta di nome Tina Scolari, le portò del ginger ale. Dopo, Susan continuò a leggere il suo romanzo, che si faceva sempre più avvincente. Fuori, la pioggia era finalmente cessata e con essa anche il monotono, fastidioso rumore delle gocce che picchiavano sul davanzale. Susan chiese, ed ebbe, dell'altro ginger ale. La serata trascorse in modo piacevole. Per un po'.

10

L'infermiera Scolari tornò alle 21.15. "Domani deve alzarsi presto, ha un sacco di esami da fare," disse porgendo a Susan un portapillole con dentro un'unica pastiglia rosa, il blando sedativo che le aveva prescritto McGee. Mentre Susan ingoiava la pillola con quello che le era rimasto del ginger ale, l'infermiera andò a dare un'occhiata a Jessica Seiffert, scostando la tenda del minimo necessario per infilarsi. Quando riapparve, disse a Susan: "Spenga la luce non appena sente le palpebre pesanti."

"Oh, anche prima. Volevo solo finire questo capitolo," rispose Susan, indicando il libro che stava leggendo. "Mi mancano solo due paragrafi."

"Vuole che l'aiuti ad andare in bagno?"

"Oh, no. Posso farcela da sola, grazie."

"Ne è sicura?"

"Sicurissima."

L'infermiera si fermò accanto alla porta e accese la luce notturna, evitando a Susan di doversi poi alzare dal letto e attraversare la stanza per farlo di persona. Uscendo, l'infermiera tolse il fermo di gomma che aveva tenuto la porta spalancata per tutto il giorno e se la richiuse alle spalle.

Dopo aver letto i due paragrafi, Susan scese dal letto e andò in bagno. Si lavò i denti e tornò a letto. Le gambe erano deboli e doloranti, soprattutto i polpacci, ma non tremavano più come nei giorni precedenti, e anche se non si era sentita del tutto sicura, aveva camminato senza la paura di cadere. Dio, non che da sola avrebbe potuto fare chilometri, ne era consapevole, però...

Sprimacciò i cuscini e fece scendere il letto in posizione orizzontale. Spense la lampada.

Nel buio, come la notte precedente, il chiarore lunare della luce notturna avviluppò la tenda bianca che nascondeva il letto di Jessie Seiffert in un bagliore fosforescente che calamitò l'attenzione di Susan. Col solito senso di curiosità frammista a disagio che avvertiva da che la misteriosa Mrs. Seiffert era stata portata in quella stanza, Susan rimase a fissarla per qualche minuto.

"Susan..."

Col cuore in gola e il fiato sospeso, Susan balzò a sedere sul letto.

"Susan..."

La voce era esile, rauca. Una voce rovinata dalla polvere, dal fumo e dal passare del tempo. Con un tono cavernoso e per Susan innegabilmente sinistro.

"Susan... Susan..."

Per quanto fosse flebile e rotta, quella era chiaramente la voce di un uomo. E proveniva da dietro la tenda fosforescente, dal letto di Jessica Seiffert.

Con un brivido e un singulto, Susan riuscì finalmente a recuperare il respiro. Il cuore continuava a batterle all'impazzata.

"Susan..."

La notte precedente, quando le era parso di udire la voce che la chiamava da dietro la tenda, era riuscita a convincersi che faceva parte di un sogno e, intontita dal sedativo, si era riaddormentata.

Ma ora non stava dormendo. Non aveva neppure le palpebre pesanti. Il sedativo non aveva ancora iniziato a fare effetto. Con gli occhi spalancati e perfettamente cosciente, Susan non poteva avere il benché minimo dubbio:

quella voce la stava chiamando davvero.

"Susan…"

Poteva essere il grido implorante di una sirena macabra e orrenda, ma esercitava un richiamo irresistibile. Nonostante fosse pressoché terrorizzata da quella voce raccapricciante e dall'uomo, o dalla *creatura,* cui apparteneva, Susan sentì l'urgenza di alzarsi e di andare verso il letto di Mrs. Seiffert; l'urgenza di scostare quella tenda bianca e affrontare l'essere che ci si nascondeva dietro. Ma sapeva di dover resistere con tutte le sue forze a quell'impulso. Si aggrappò alle lenzuola con una mano, alla fredda sponda del letto con l'altra.

"Susan..."

Cercò a tastoni l'interruttore della lampada sul comodino. Dopo alcuni altri interminabili attimi d'oscurità, lo trovò e, finalmente, accese la luce. Le ombre si ritirarono se pure, parve a Susan, con una certa riluttanza, quasi fossero lupi affamati costretti a mollare una vittima considerata già preda.

Susan fissò il letto nascosto dietro la tenda. Attese.

Non ne provenne alcun suono.

Passarono dieci secondi. Venti. Mezzo minuto.

Niente. Silenzio.

"Chi c'è lì?" chiese alla fine.

Nessuna risposta.

Erano passate più di ventiquattr'ore da che Susan aveva scoperto di avere una compagna di camera, ma se Mrs. Baker non le avesse detto che si trattava di Jessica Seiffert, lei non avrebbe avuto la benché minima idea di chi fosse la persona con cui divideva la stanza. Più di ventiquattr'ore, e non aveva ancora scorto, neppure da lontano, un qualsiasi particolare di Mrs. Seiffert. E non l'aveva mai udita pronunciare una sola parola: aveva sentito solo quel mormorio vago e indistinto in risposta alle domande di McGee e qualche suono disarticolato rivolto alle infermiere che si erano avvicinate al letto. Al capezzale di Mrs. Seiffert, curandola in modo lodevole e diligente, si erano succedute molte infermiere: le avevano vuotato la padella, misurato la temperatura e la pressione, le avevano dato da mangiare, somministrato le necessarie medicine, cambiato le lenzuola e offerto parole di conforto, ma nonostante quel brulicare di attività, Susan non era riuscita neppure a intravedere di sfuggita la misteriosissima occupante dell'altro letto.

E ora era torturata dall'atroce sospetto che, per cominciare, in quel letto

non ci fosse mai stata alcuna Jessie Seiffert. C'era qualcun altro. Ernest Harch? Uno degli altri tre della confraternita? O qualcosa di anche peggiore?

Questa è follia pura.

In quel letto, *doveva* esserci Jessica Seiffert, altrimenti voleva dire che in quell'ospedale erano tutti compiici di una terribile cospirazione. Il che era impossibile. Quel genere di pensieri - fantasie paranoiche di improbabili e complicate cospirazioni - non erano che un'ennesima prova della sua disfunzione cerebrale. Mrs. Baker non le aveva mentito. Ne era sicura come era certa di chiamarsi Susan. Eppure non poteva smettere di considerare la possibilità che Jessica Seiffert non esistesse, che la misteriosa compagna di stanza fosse molto meno innocente e molto meno innocua di un'anziana signora in punto di morte.

"Chi c'è lì?" chiese di nuovo.

Di nuovo nessuna risposta.

"Maledizione," esclamò, "lo so che non me lo sono immaginato!"

O forse sì?

"Ho sentito che mi chiamavi."

Oppure ho solo *creduto* di sentirlo?

"Chi sei? Che cosa stai facendo qui? Che cosa vuoi da me?"

"Susan..."

Sobbalzò come se l'avessero schiaffeggiata. Con la luce accesa, quella voce suonava ancora più lugubre. Apparteneva all'oscurità e, udita alla luce, sembrava impossibile, doppiamente mostruosa.

Sta' calma, si disse Susan. Non perdere il controllo. Non farti prendere dal panico. Se hai qualcosa al cervello che ti fa vedere cose che in realtà non ci sono, è altrettanto logico che tu senta voci e suoni che non esistono. Allucinazioni uditive. Cose del genere succedono.

"Susan..."

Doveva cercare di riprendersi prima che la situazione precipitasse: doveva sedare al più presto i sintomi di quell'isteria incipiente. Doveva provare a se stessa che da dietro la tenda non proveniva alcuna voce, che era tutto frutto della sua immaginazione. E l'unico modo per farlo era alzarsi e andare a scostare quella tenda. Nel letto di Jessica Seiffert non avrebbe trovato altro che un'anziana signora che stava morendo di cancro.

"Susan..."

"Taci!"

Strofinò le mani sulle lenzuola per asciugare il sudore freddo e gelido.

Trasse un profondo respiro come se il coraggio fosse una sostanza sospesa nell'aria e facile da assimilare.

"Susan... Susan..."

Piantala di aspettare, si disse. Alzati e muoviti. Falla finita.

Abbassò la sponda, tirò indietro le coperte e si sedette sul bordo del letto. Si alzò in piedi, aggrappandosi al materasso. Le pantofole erano dall'altra parte, fuori della sua portata. Sotto i piedi nudi, il pavimento era freddo. La distanza fra i due letti non superava i tre metri. Le sarebbe bastato trascinarsi per tre, al massimo quattro passi. Mosse il primo.

"SSSuuusssaaannn..."

Quella *cosa* nel letto - nonostante le considerazioni razionali sulle allucinazioni uditive, non riusciva a definirla in altro modo - sembrava aver avvertito il suo avvicinarsi e la sua titubanza. La voce era diventata più cavernosa, più insistente e più sinistra che mai: il suo non era più un nome, era diventato un lamento.

"SSSSuuuussssaaaaannnn..."

Pensò di tornare indietro e suonare per l'infermiera.

E se l'infermiera fosse accorsa e non avesse udito nulla? Se avesse scostato la tenda e avesse trovato una povera donna in punto di morte, che mormorava parole senza senso a causa dei sedativi? D'altronde, che altro avrebbe potuto trovare? Che altro?

Mentre il pavimento sembrava diventare sempre più freddo, Susan mosse un secondo passo verso il letto di Jessica Seiffert. La tendina ondeggiò leggermente, come se qualcuno, dall'altra parte, l'avesse sfiorata.

Col cuore sempre più in gola, Susan si fermò impietrita.

"SSSSuuuussssaaannn..."

Indietreggiò di un passo.

La tenda si mosse di nuovo. Susan intravide una sagoma scura.

La voce la chiamò ancora, stavolta in tono veramente minaccioso.

La tenda frusciò, poi sbattè con violenza, facendo tintinnare i ganci ai quali era appesa. Dall'altra parte, una sagoma scura gesticolava goffamente, come se cercasse un varco per uscire. Una sagoma informe ma decisamente troppo grande per appartenere a una donna distrutta dalla malattia.

Susan fu assalita da un presagio di morte. Poteva essere una dimostrazione del suo squilibrio mentale, o una prova inconfutabile della sua irrazionalità e della sua fervida immaginazione, ma quella premonizione era troppo forte per essere ignorata. *Morte.* La morte era molto vicina. Di colpo, scostare quella tenda divenne l'ultima cosa al mondo che Susan deside-

rava.

Fece dietrofront e volò via, incespicando subito nei piedi del proprio letto. Si diede un'occhiata alle spalle. Anche se il resto della camera era assolutamente immobile, la tenda sembrava immersa in un vortice d'aria: si agitava, sbatteva, fluttuava. E stava cominciando ad aprirsi.

La porta che dava sul corridoio era troppo lontana. Con le gambe che protestavano per lo sforzo richiesto, Susan arrancò velocemente fino alla porta del bagno. Se la richiuse alle spalle e ci si appoggiò contro, senza fiato.

Non è reale. Non può farmi del male.

Non poteva stare al buio da sola in un momento come quello. A tastoni, trovò l'interruttore. Lo premette. Le pareti bianche, i sanitari bianchi, il pavimento bianco l'abbagliarono per un attimo.

Non può farmi del male.

La maniglia della porta, che teneva ancora stretta, si mosse sotto la sua mano. Dall'altra parte, qualcuno la stava abbassando.

Provò il saliscendi. Era rotto, fuori uso.

"No," esclamò. "No!"

Strinse la maniglia con tutta la forza che aveva in corpo, puntando una spalla alla porta e i piedi contro il pavimento. Per un tempo che le parve interminabile, il qualcuno dall'altra parte seguitò a tentare la maniglia, che le raschiava contro il palmo facendole male. Susan strinse i denti e irrigidì i muscoli, rifiutando di arrendersi. Finalmente, la maniglia smise di muoversi. Susan pensò che fosse un trucco. Mantenne salda la presa, col fiato sospeso.

Un rumore, all'altezza del viso, la fece trasalire. Il rumore, dapprima indistinto, si fece rapidamente più intenso: erano unghie. Unghie che raspavano la porta.

"Chi sei?"

Nessuna risposta.

Le unghie seguitavano a raspare furiosamente. Si fermarono. Ricominciarono, meno rabbiose ma implacabili. Poi rasparono a tratti.

"Chi sei? Che cosa vuoi?"

Per tutta risposta, Susan ricevette una scarica di raspate.

"Per favore... se mi dici chi sei, ti apro la porta."

Silenzio.

Le unghie seguitavano a raspare lungo gli stipiti della porta, saggiandone le fessure, come se fossero alla ricerca di un punto giusto su cui far leva

per far saltare la porta con un colpo solo.

Alla fine, dopo due o tre minuti di incessante ma inutile lavorio, il rumore cessò di botto.

Susan si irrigidì, pronta a ricominciare la lotta con la maniglia, ma, con sua grande sorpresa e sollievo, la battaglia non ricominciò.

Susan rimase in attesa, non osando sperare, non osando quasi respirare. Il rubinetto del lavabo sgocciolava, con un sommesso *tac... tac... tac...*

A poco a poco, il panico di Susan si placò. E un fragile dubbio le si insinuò nella mente, prendendo via via forma e consistenza. Piano piano, la ragione sembrava tornare a prevalere. Cominciò a prendere in considerazione, ancora una volta, la possibilità che tutto fosse frutto della sua fantasia. Dopotutto se l'uomo - o il qualcos'altro - che poteva nasconderei dietro la tenda avesse davvero voluto farle del male, lei non avrebbe certo potuto resistergli. Non nelle sue condizioni. Se qualcuno *avesse* davvero tentato la maniglia - e ormai dubitava seriamente anche di questo - era chiaro che chi si trovava dall'altra parte era decisamente meno forte di lei. E nessuno, in condizioni fisiche tanto deboli, avrebbe potuto costituire una minaccia.

Susan attese. Doveva riposarsi. Abbandonò il peso del corpo contro la porta.

Cominciò a respirare meglio.

Lentamente, il cuore tornò a battere a ritmi più normali. Intorno, tutto era silenzio.

Ancora, però, non riusciva a pensare di mollare la presa sulla maniglia. Si guardò la mano. Le nocche erano bianche. Le dita, strette attorno al metallo, sembravano artigli.

Dio, da quelle parti c'era una sola persona più debole di lei: Mrs. Seiffert. Che avesse cercato di scendere da sola dal letto? Che tutto quel trambusto dietro la tendina fosse stato causato da lei? Che la povera signora avesse attraversato la stanza intontita o in preda a dolori atroci? Che fosse stata Mrs. Seiffert a raspare e raspare alla porta in cerca di aiuto, incapace di parlare, per richiamare la sua attenzione?

Dio santo, pensò Susan, che abbia chiuso la porta in faccia a una povera donna che stava solo cercando aiuto?

Ma non aprì la porta. Non poteva. Non ancora.

No, no, si disse poi. Mrs. Seiffert, *se* esiste, è troppo debole per alzarsi dal letto e attraversare la stanza da sola. È un'invalida, un insieme di pelle e ossa. Non può essere stata Mrs. Seiffert. Inoltre, la sagoma minacciosa

che aveva intravisto dietro la tenda non poteva essere quella di Mrs. Seiffert. Era troppo grande.

Tac... Tac...

D'altra parte, tanto per cominciare, non c'era *davvero* stata alcuna sagoma. E forse la tenda non si era *davvero* mossa. E non c'era *davvero* alcuna voce strana, nessuna mano che avesse *davvero* abbassato la maniglia, nessuno che avesse *davvero* raspato alla porta. Forse tutto era avvenuto soltanto nella sua testa.

Disfunzione cerebrale.

Un grumo di sangue.

Un minuscolo capillare con un'altrettanto minuscola emorragia.

Uno squilibrio neurovegetativo di natura non ancora diagnosticata.

Più ci pensava, e più le risultava facile eliminare qualsiasi spiegazione di tipo soprannaturale, o legata a fantomatici complotti. Dopo aver riflettuto a lungo, le rimasero solo due possibilità: o si era immaginata tutto quanto... oppure Mrs. Seiffert giaceva ormai morta dall'altra parte della porta, vittima dei suoi problemi mentali.

In entrambi i casi, nessuno la stava braccando e quindi non c'era ragione di continuare a restarsene chiusa là dentro. Si scostò dalla porta. Le spalle le facevano male e tutta la parte sinistra era intorpidita. Lasciò la maniglia. Era lucida del suo sudore.

Aprì la porta. Solo di una fessura.

Nessuno cercò di entrare in bagno.

Sempre spaventata e pronta a richiudere la porta al minimo rumore sospetto, la scostò di qualche altro centimetro. Guardò per terra, aspettandosi il peggio, ma non c'era alcuna vecchietta distesa sul pavimento, nessun volto contratto in un'eterna smorfia di accusa e rimprovero.

La stanza sembrava assolutamente normale. La lampada sul suo comodino era sempre accesa e le coperte del suo letto erano ammucchiate esattamente come le aveva lasciate lei. Era sempre accesa anche la luce notturna. La tenda attorno al letto di Jessica Seiffert era al suo posto, e cadeva ordinatamente dal soffitto fino al pavimento, senza che nessuna mano misteriosa l'agitasse.

Susan aprì lentamente la porta.

Nessuno le saltò addosso.

Non udì voci rauche e semiumane che la chiamavano.

Ma allora... è stato tutto frutto della mia immaginazione, pensò con tristezza. È stata la mia fantasia che si è messa a galoppare felice lungo il

sentiero di un'altra follia temporanea. Accidenti a questo mio dannato, malato cervello *traditore.*

Per tutta la vita, Susan aveva limitato il bere alle infrequenti occasioni mondane, e, anche in quei casi, non si era mai concessa più di un paio di cocktail. Aveva sempre odiato gli ubriaconi. Di sbronzarsi le era capitato una volta sola, durante l'ultimo anno di liceo, ed era stata un'esperienza orribile, da dimenticare. L'euforia artificiale, per quanto piacevole, non compensava la perdita di lucidità che inevitabilmente le si accompagnava.

E ora, senza un goccio d'alcol, la lucidità la perdeva in un batter d'occhio e senza neppure rendersene conto. Almeno, quando ci si ubriaca, i lumi della ragione si perdono poco per volta, a gradi, e ci si rende conto di ciò che sta succedendo. Da ubriachi, si sa benissimo che non ci si può fidare dei propri sensi. Le disfunzioni cerebrali erano molto, molto più insidiose.

Dio, che paura!

E se Jeff McGee non avesse trovato la soluzione?

Se non ci fossero state cure adeguate?

Se avesse dovuto trascorrere il resto della sua vita in bilico sulla lama della follia, cadendo ogni tanto in brevi ma devastanti viaggi nella terra dell'Inesistente?

Sapeva che non avrebbe accettato di vivere in quel modo. Avrebbe preferito morire piuttosto che sopportare una simile tortura.

Spense la luce del bagno e le parve di sentirne addosso l'oscurità.

Sostenendosi alla parete e sussultando per le fitte di dolore alle gambe, raggiunse il suo letto e ne abbassò l'altra sponda.

Stava per mettersi a letto, ma poi esitò. Si rimise in piedi, a guardare la tenda. Alla fine dovette accettare il fatto che non poteva far finta di niente e mettersi a dormire; non ancora almeno. Doveva trovare il coraggio di fare ciò che era stata incapace di fare prima. Doveva avvicinarsi a quel letto, scostare la tenda e dimostrare a se stessa che la sua compagna di stanza era solo una povera donna, vecchia e malata. Perché, se non lo avesse fatto, le allucinazioni avrebbero potuto ricominciare non appena avesse spento la luce e appoggiato la testa sul cuscino. Perché, se non l'avesse combattuta passo passo, la sua malattia l'avrebbe sopraffatta in un batter d'occhio, senza lasciarle via di scampo. Perché lei era Susan Kathleen Thorton e Susan Kathleen Thorton non era mai fuggita davanti a nessuna difficoltà.

Questa volta le pantofole erano dalla parte giusta. Ci infilò i piedi gelati.

Sostenendosi ai suoi bordi, Susan aggirò il proprio letto, poi, faticosamente, senza alcun appoggio, attraversò lo spazio fra i due letti. Sfiorò con

una mano la tenda.

La stanza sembrava straordinariamente silenziosa, come se Susan non fosse l'unica a trattenere il fiato.

L'aria era immobile come dentro una cripta.

Susan chiuse la mano, stringendo un pezzo di tessuto.

Scostala, per amor del cielo! si intimò quando si rese conto che stava esitando da un'eternità. Non c'è niente di pericoloso dietro quella tenda! Solo una vecchietta che dorme gli ultimi sonni della sua vita!

Susan diede uno strappo deciso alla tenda. I ganci di metallo raschiarono contro l'asta d'acciaio che li sosteneva, rompendo per un attimo quel silenzio di morte.

Susan si avvicinò alla sponda del letto e abbassò lo sguardo. In quell'attimo d'orrore, capì che l'Inferno esisteva davvero e che lei ci era finita dentro.

In quel letto non c'era Mrs. Seiffert. C'era qualcos'altro. Qualcosa di orrendo. Un cadavere. Il cadavere di Jerry Stein.

No. Era solo la sua immaginazione.

Percezioni confuse.

Disfunzione cerebrale.

Una minuscola emorragia in un sottile capillare.

E... oh, sì... l'ormai famoso, spesso discusso, misterioso grumo di sangue.

Susan ripassò mentalmente l'interminabile litania di spiegazioni mediche, ma il cadavere non scomparve e nemmeno si trasformò per magia nel corpo di Mrs. Seiffert.

Nonostante tutto, Susan non si mise a urlare. Né scappò. Era decisa ad andare fino in fondo: si sarebbe *forzata* a tornare alla realtà. Si aggrappò alla sponda di metallo per non cadere.

Chiuse gli occhi.

Contò fino a dieci.

Non è reale.

Aprì gli occhi.

Il cadavere era ancora lì.

Il morto era supino, con le coperte rimboccate sul petto, come se stesse semplicemente dormendo. Un lato del cranio era sfondato, accartocciato, incrostato di sangue. Esattamente nel punto in cui Ernest Harch lo aveva colpito per ben tre volte. Le braccia nude erano distese lungo i fianchi, sopra le coperte. Le palme delle mani erano rivolte verso l'alto e le dita erano

piegate in una curva rigida, come se il morto avesse fatto un ultimo, futile tentativo di aggrapparsi alla vita.

Il corpo non era *esattamente* come quello di Jerry Stein, ma solo perché la morte lo aveva deturpato. La pelle era grigia e chiazzata di macchie neroverdastre attorno agli occhi infossati e agli angoli delle labbra, violacee, gonfie e suppurate. Le palpebre erano venate e incrostate. Alcune vesciche scure e purulente partivano dalle narici e scendevano fino al labbro superiore. Ai lati del naso gonfio e deformato si aprivano altre vesciche lucide e piene di liquido scuro. Nonostante il gonfiore, l'orrendo colore e i tratti disgustosamente alterati, quel morto era chiaramente Jerry Stein.

Ma Jerry era morto da tredici anni. In tutto quel tempo, la morte avrebbe dovuto ridurre quel corpo in polvere. La carne avrebbe dovuto decomporsi completamente molti anni prima. Ormai, avrebbe dovuto essere uno scheletro, un mucchietto di ossa candide tenute insieme da qualche brandello di pelle mummificata e da qualche legamento coriaceo. Invece sembrava morto da dieci giorni, una settimana, forse anche meno.

Il che prova che è solo un'allucinazione, si disse Susan. Solo un'allucinazione. Non risponde alla realtà, né alle leggi della natura, né alla logica. Per niente. Quindi è solo una visione, un orrore che esiste soltanto nella mia mente.

Un'ulteriore prova della non-esistenza del cadavere era il fatto che Susan non avvertiva il benché minimo odore di putrefazione. Se ci fosse stato davvero un morto, seppure in quell'inspiegabile primo stadio di decomposizione, il fetore sarebbe stato insopportabile. Invece l'aria era pulita. Odorava soltanto di ospedale e di disinfettante.

Toccalo, ordinò a se stessa, così sparirà. Non si può toccare un miraggio. Abbracciare un miraggio è come abbracciare l'aria: alla fine non ti ritrovi nulla in mano. Coraggio. Toccalo e avrai la prova che in realtà non c'è.

Ma non ci riuscì. Cercò con tutte le forze di staccare la mano dalla sponda per allungarsi e toccare il braccio freddo e grigio di quell'uomo, ma le mancò il coraggio.

Invece, parlò ad alta voce, come se poche parole magiche recitate in tono cantilenante potessero scacciare quella visione:

"Non è qui. Non è reale. È solo nella mia mente."

Le palpebre incrostate sbatterono.

No!

Si aprirono.

No, pensò Susan disperatamente. No, no, no, non sta capitando a me!

Anche aperti, non erano certo gli occhi di un essere vivente: erano rivoltati nelle orbite e si vedeva solo la sclera, un bulbo giallastro striato di sangue. Poi quegli orribili occhi presero a muoversi, ruotando e *sporgendo:* le iridi marroni, velate di cataratta, tornarono al loro posto. Gli occhi sbatterono un attimo, senza vedere nulla, poi si focalizzarono su Susan.

Susan urlò, ma dalla bocca non le uscì alcun suono. E l'urlo le ricadde dentro, rimbalzando come una pallina di gomma lungo la trachea. Susan scosse il capo con violenza, tappandosi la bocca per il conato di vomito che le aveva procurato un rigurgito acre della sua stessa saliva.

Il cadavere alzò una mano, rigida e grigia. Le dita rattrappite si aprirono piano piano e si allungarono verso di lei.

Susan tolse le mani dalla sponda del letto, come se il metallo fosse diventato incandescente.

Il cadavere aprì la bocca schifosa. Con la lingua e le labbra in putrefazione, formulò il suo nome: *"SSSuussaannnn..."*

Susan indietreggiò di un passo.

Non è reale, non è reale, non è, non è...

Con uno scatto, come se fosse stato colpito da una scarica elettrica, il morto si sedette sul letto.

È tutto frutto della mia immaginazione, si ripetè Susan, cercando di calmarsi, come le aveva consigliato McGee.

Il morto pronunciò di nuovo il suo nome e sorrise.

Susan voltò le spalle alla visione e ciabattando pesantemente si catapultò verso la porta che dava sul corridoio. La raggiunse (Ho *perso il controllo)* dopo attimi che parvero ore, afferrò la maniglia, le diede uno strattone. Ma la porta *(Devo smetterla, devo calmarmi)* sembrava pesare una tonnellata. Maledisse la sua debolezza che le stava facendo perdere secondi preziosi, udì un gorgoglio alle sue spalle *(Immaginazione!)*, borbottò qualcosa e tornò all'operazione apparentemente semplice di aprire quella dannata porta, e finalmente riuscì a spalancarla. *(Sto fuggendo da un miraggio).* Si lanciò nel corridoio senza osare voltarsi per vedere se il cadavere l'inseguiva *(È solo un miraggio),* poi inciampò e quasi cadde, girò a sinistra, barcollò lungo il corridoio incapace di camminare diritta, con i muscoli delle gambe in fiamme, le ginocchia e le caviglie che cedevano sempre più a ogni passo, e camminò rasente al muro, vi si appoggiò con la mano, annaspò, proseguì. Non credeva che avrebbe potuto muovere un altro passo, poi sentì *(Immaginazione!)* il respiro freddo del morto che le sfiorava il collo e in qualche modo *riuscì* a proseguire, raggiunse il corridoio princi-

pale, vide la sala delle infermiere vicino agli ascensori, cercò di urlare ma non le uscì alcun suono, si allontanò dal muro e si lanciò più in fretta che poté lungo il corridoio, sotto il soffitto giallo pallido, verso la sala delle infermiere. Verso qualcuno che l'aiutasse. Verso la salvezza.

L'infermiera Scolari e la sua collega rotondetta dalle gote rosse di nome Beth Howe riuscirono in ciò che Susan non era riuscita a fare da sé: la calmarono parlandole, proprio come Jeff McGee aveva calmato i pazzi furiosi e allucinati all'ospedale di Seattle. L'accompagnarono dietro il bancone della sala e la fecero sedere su una comoda poltroncina da ufficio. Le diedero un bicchiere d'acqua. Cercarono di farla ragionare. L'ascoltarono, le tennero la mano, la coccolarono, la tranquillizzarono.

Ma non riuscirono a convincerla a tornare nella stanza 258, che secondo loro era un luogo più che sicuro. Susan voleva un altro letto per quella notte, una stanza diversa.

"Temo che non sia possibile," disse Tina Scolari. "Vede, negli ultimi giorni sono stati ricoverati molti pazienti. Questa sera l'ospedale è praticamente pieno. Oltre tutto, la stanza 258 non ha proprio niente di strano. È una camera come tutte le altre. E lo sa anche lei, non è vero, Susan? Sa che quello che è accaduto fa solo parte di uno dei suoi attacchi, non è vero? È stato solo un altro episodio legato alla sua disfunzione."

Susan annuì, anche se non era più molto sicura di crederci davvero. "Comunque... io... non voglio... tornare di là," mormorò, battendo i denti.

Mentre Tina Scolari continuava a parlare con Susan, Beth Howe andò a dare un'occhiata alla 258. Si assentò per un paio di minuti. Quando tornò disse che là dentro era tutto normale.

"Mrs. Seiffert?" chiese Susan.

"È nel suo letto," rispose Beth.

"È sicura che sia proprio lei?"

"Assolutamente. E dorme come un ghiro."

"E non ha trovato...?"

"Nient'altro," la rassicurò Beth.

"Ha guardato dove avrebbe potuto nascondersi?"

"Non ci sono molti nascondigli in quella stanza."

"Ma lei ha controllato?"

"Sì. Non c'era assolutamente niente."

La convinsero a sedersi su una sedia a rotelle e la riaccompagnarono nella stanza 258. Avvicinandosi alla camera, Susan prese a tremare sempre

più violentemente.

Attorno al letto di Mrs. Seiffert, la tenda era accuratamente tirata.

Le infermiere spinsero la carrozzella verso il suo letto, ma passarono oltre.

"Aspettate!" disse Susan, intuendo le loro intenzioni.

"Voglio che dia un'occhiata lei stessa," disse Beth Howe.

"No, non posso."

"Certo che può," insistette Beth.

"Deve farlo," intervenne Tina Scolari.

"Ma... non credo... di farcela."

"Sono sicura che ce la farà," la incoraggiò Tina Scolari.

La spinsero fino al letto di Jessica Seiffert.

Beth Howe scostò la tenda.

Susan chiuse gli occhi.

Afferrò saldamente i braccioli della sedia a rotelle.

"Susan, guardi," le disse Tina.

"Guardi," ripetè Beth. "È solo Jessie."

"Vede?"

"Solo Jessie."

Con gli occhi chiusi, Susan rivide il morto, l'uomo che forse aveva amato tanti anni prima e che ora le faceva tanta paura, perché è normale che i vivi temano i morti. Dietro le palpebre chiuse, Susan vedeva solo lui, seduto sul letto, che le sorrideva con quelle labbra schifose. L'orrore che aveva davanti agli occhi chiusi era sicuramente peggiore di qualsiasi spettacolo potesse presentarsi alla sua vista, così cominciò a sbirciare, poi guardò.

Sotto le coperte giaceva una vecchietta rinsecchita dalla malattia. Era talmente minuscola che sembrava un neonato rugoso messo per sbaglio in un letto da adulto. A parte il fatto che la sua pelle era giallastra e diafana e piena di macchie marroni, e il suo viso incorniciato da capelli grigiastri. La bocca raggrinzita era chiusa ermeticamente, come il borsellino di un taccagno. Nel braccio sinistro, un braccio decisamente più magro di quello di Susan, c'era infilato l'ago della flebo.

"Così questa è Jessica Seiffert," esclamò Susan, felice che quella persona esistesse davvero, ma scioccata dal fatto che il suo cervello confuso potesse tanto facilmente e in modo tanto *convincente* trasformare una vecchietta in un morto vivente di sesso maschile.

"Povera cara vecchia," mormorò Beth.

"È da quando ero bambina che Jessie è l'abitante più famosa di Willa-

wauk," spiegò Tina.

"E lo era anche molto tempo prima," la corresse Beth.

"Le vogliono bene tutti," continuò Tina.

Jessica seguitava a dormire, con le narici che si aprivano in modo quasi impercettibile al ritmo del suo respiro.

"Conosco almeno duecento persone che sarebbero venute a trovare Jessica se solo lei avesse accettato visitatori," disse Beth.

"Ma non vuole che nessuno la veda in queste condizioni," spiegò Tina. "Come se la gente potesse volerle meno bene solo perché il cancro l'ha ridotta così."

"Gli abitanti di Willawauk hanno sempre voluto bene a Jessie per com'era *dentro*," continuò Beth.

"Esattamente," asserì Tina.

"Si sente meglio adesso?" chiese Beth a Susan.

"Credo di sì."

Beth tirò la tenda.

"Avete guardato in bagno?" chiese Susan.

"Oh, certo," rispose Beth. "È vuoto."

"Vorrei darci un'occhiata anch'io, se non vi dispiace," disse Susan. Si sentiva terribilmente sciocca, ma era ancora prigioniera delle proprie paure.

"Certo," rispose Beth condiscendente. "Dia pure un'occhiata, se può farla stare tranquilla."

Tina spinse la sedia a rotelle fino alla porta del bagno e Beth accese la luce.

In quel bagno completamente bianco non c'era alcun morto.

"Mi sento una perfetta idiota," mormorò Susan, sentendosi le guance in fiamme.

"Non è colpa sua," la rassicurò Beth.

"Il dottor McGee ha fatto passare una circolare piuttosto lunga relativa al suo caso," proseguì Tina Scolari. "Ed è tutto perfettamente chiaro."

"Siamo tutti con lei," disse Beth.

"Facciamo tutti il tifo per lei," aggiunse Tina.

"Starà bene nel giro di pochissimo tempo. Davvero. McGee è un autentico mago. Il miglior medico che abbiamo mai avuto."

Aiutarono Susan a rimettersi a letto.

"E ora," disse Tina Scolari, "a discrezione della sua infermiera, le sarebbe consentito un secondo sedativo, visto che il primo non ha fatto effetto.

Sono abbastanza leggeri. E, secondo me, lei ha davvero bisogno di un'altra pastiglietta."

"Credo che senza non mi addormenterei mai," disse Susan. "Anzi mi stavo anche chiedendo se non potreste..."

"Che cosa?"

"Mi chiedevo... una di voi non potrebbe rimanere qui... finché non mi sarò addormentata?"

Una richiesta patetica. Susan si sentiva come una bambina, una bambina di trentadue anni, dipendente, emotivamente immatura, che si succhiava ancora il pollice e aveva paura dell'orco. Era disgustata di se stessa, ma non poteva farci nulla. Continuava a ripetersi che quegli strani effetti erano causati dalla temporanea disfunzione cerebrale. Continuava a ripetersi che era la malattia a provocare i suoi incontri immaginari, *assolutamente immaginari*, con i morti. L'idea di ritrovarsi sola nella stanza 258, o in qualsiasi altro posto, per dire la verità, la terrorizzava comunque.

Tina Scolari guardò Beth Howe aggrottando la fronte in tono interrogativo.

Beth riflette un attimo. "Be', stanotte non siamo a corto di personale, vero?"

"Vero," rispose Tina. "Quelli di turno si sono presentati tutti. E finora non abbiamo avuto molto da fare."

Beth sorrise a Susan. "È una serata tranquilla. Nessun incidente automobilistico né risse nei bar. Credo che una di noi possa passare un'oretta qui con lei finché il sedativo non avrà fatto effetto."

"Ci vorrà molto meno di un'ora," disse Tina. "Ha abusato delle sue forze, Susan. Sono sicura che il sedativo farà effetto subito e che si addormenterà come un ghiro in pochi minuti."

"Rimarrò qui io," disse Beth.

"Gliene sono molto grata," disse Susan, odiando la propria incapacità di affrontare la notte da sola.

Tina uscì per tornare poco dopo con la pastiglia di sedativo.

Susan prese il bicchiere e, con le mani che le tremavano, si versò l'acqua. Bevendo, i bordi del bicchiere sbattevano contro i denti e per un attimo la pastiglia le rimase ferma in gola.

"Vedrà che adesso dormirà tranquilla," disse l'infermiera Scolari prima di andarsene.

Beth avvicinò una sedia al letto, si sedette tirandosi l'uniforme sulle ginocchia rotonde e si mise tranquilla a sfogliare una rivista.

Susan fissò il soffitto per un po', poi guardò il letto nascosto di Jessica Seiffert.

Poi spostò lo sguardo dall'altra parte, verso l'oscurità oltre la porta del bagno semiaperta.

Ripensò al cadavere che raspava quella porta chiusa, contro la quale lei si era puntata con tutte le sue forze. Risentì il rumore delle unghie che si insinuavano nelle fessure dello stipite.

Ma naturalmente non era veramente accaduto nulla. Era stato tutto frutto della sua immaginazione.

Chiuse gli occhi.

Jerry, pensò, un tempo ti amavo. O almeno ero vicina all'amore come può esserlo una ragazzina inesperta di diciannove anni. E anche tu dicevi di amarmi. E allora, in nome del cielo, perché dovresti tornare qui a terrorizzarmi?

Naturalmente non era veramente accaduto nulla. Era stato tutto frutto della sua imaginazione.

Ti prego, Jerry, resta nella tomba del cimitero di Filadelfia in cui ti abbiamo seppellito tanti anni fa. Ti prego, resta lì. Non tornare fra noi. Ti prego, resta lì. Ti prego.

Senza rendersene nemmeno conto si ritrovò nel mondo dei sogni.

11

Mercoledì mattina. Un'infermiera svegliò Susan alle sei. Era un'altra giornata grigia, ma almeno non pioveva.

Jeffrey McGee arrivò prima delle 6.30. La baciò sulla guancia e stavolta le sue labbra si trattennero qualche secondo in più della volta precedente.

"Non credevo che saresti venuto così presto," disse Susan.

"Voglio controllare personalmente la maggior parte degli esami."

"Ma non hai fatto tardi ieri sera?"

"No. Ho inflitto il mio discorso del dopocena all'Associazione Medica e sono sgusciato via subito, prima che avessero il tempo di organizzare un linciaggio."

"Seriamente, come è andata?"

"Be', nessuno mi ha tirato uova e pomodori."

"Te l'avevo *detto* che sarebbe stato un successo!"

"Certo. Ma forse non mi hanno tirato uova e pomodori perché erano le uniche cose commestibili che c'erano in giro e nessuno voleva andarsene a

pancia vuota."

"Sono sicura che sei stato grande."

"A dire il vero, non credo che avrei un gran futuro come oratore. A ogni modo, basta parlare di me. Ho sentito dire che ieri sera c'è stato un po' di trambusto da queste parti."

"Santo cielo, dovevano proprio raccontarti tutto?"

"Sicuro. E devi farlo anche tu. In ogni dettaglio."

"Perché?"

"Perché te lo dico io."

"E bisogna obbedire al dottore."

"Esatto. Coraggio, racconta."

Imbarazzata, gli raccontò tutta la storia del cadavere dietro la tenda. Óra, dopo un buon sonno, l'intera faccenda suonava davvero ridicola e Susan si chiese come avesse fatto a credere, anche solo per un istante, che ci fosse qualcosa di vero.

"Santo cielo, ma è un racconto da far rizzare i capelli!" disse McGee quando Susan terminò di parlare.

"Avresti dovuto esserci."

"E ora che hai avuto modo di rifletterci sopra, ti *rendi conto* che si è trattato solo di un altro episodio."

"Della serie 'Le avventure di Susan Thorton'?"

"Volevo dire un altro attacco, un'altra allucinazione," chiarì McGee. "Ora te ne rendi conto?"

"Sì," rispose Susan tristemente.

McGee le fece l'occhiolino. "Che cosa c'è che non va?"

"Niente."

Lui la guardò accigliato e le mise una mano sulla fronte per controllare che non avesse la febbre. "Ti senti bene?"

"Per quanto ci si possa sentire date le circostanze," rispose Susan cupamente.

"Hai freddo?"

"No."

"Stai tremando."

"Un po'."

"Tanto."

Susan si strinse nelle spalle e non disse nulla.

"Che cosa c'è che non va?"

"Io... ho paura."

"Non devi aver paura."

"Gesù, cosa c'è in me che non funziona a dovere?"

"Lo scopriremo presto."

Susan non riusciva a smettere di tremare.

La mattina precedente, dopo che si era lasciata andare di fronte a McGee, dopo che aveva pianto sulla sua spalla, credeva di aver raggiunto il fondo. Era pronta a credere veramente che il futuro sarebbe stato più roseo. Per la prima volta in vita sua, aveva ammesso di aver bisogno degli altri; si era confrontata con la spiacevole verità di essere vulnerabile e l'aveva accettata. Era stata una scoperta sconvolgente per una donna che aveva costruito la propria esistenza sulla erronea ma ferma convinzione di essere una creatura dominata dall'intelletto, immune da qualsiasi eccesso emotivo. Ora, si trovava davanti a un'altra scoperta, ancora più scioccante della precedente, ormai assorbita: aveva riposto il proprio destino nelle mani di McGee e dello staff dell'Ospedale della contea di Willawauk, lasciando loro la responsabilità della sua sopravvivenza. Ma si era resa conto che le persone dalle quali dipendeva avrebbero anche potuto commettere un errore. Non intenzionalmente, certo. Ma dopotutto erano esseri umani anche loro. E neppure *loro* potevano controllare sempre il corso degli eventi. E se non fossero riusciti a farla stare bene, poco importava sapere se il fallimento era stato volontario, o accidentale, o inevitabile: in ogni caso sarebbe stata condannata a un'esistenza caotica, incapace di distinguere la realtà dalla fantasia, e nel giro di poco tempo sarebbe diventata pazza.

E per questo non riusciva a smettere di tremare.

"Che cosa sarà di me?"

"Starai benissimo," disse McGee.

"Ma... sto peggiorando," mormorò con la voce tremante malgrado lo sforzo di mantenerla ferma.

"No. No, non stai peggiorando."

"Va sempre peggio," insistette lei.

"Ascolta, Susan, le allucinazioni della notte scorsa possono esserti sembrate più raccapriccianti delle altre..."

"*Possono* essermi sembrate?"

"D'accordo, *erano* più raccapriccianti delle altre..."

"E più vive, più *reali*."

"... e più reali. Ma è stata la prima allucinazione che hai avuto da ieri mattina, quando credevi che i due inservienti fossero Jellicoe e Parker. Non sei *perennemente* sospesa fra la realtà e..."

Susan scosse il capo e lo interruppe. "No. L'episodio con gli inservienti... e l'altra apparizione più tardi, qui nella stanza... non sono le uniche allucinazioni di ieri. Ho avuto... un altro attacco nel frattempo."

McGee aggrottò la fronte. "Quando?"

"Ieri pomeriggio."

"Ieri pomeriggio eri con Mrs. Atkinson, giù nel Reparto T.F."

"Esatto. È accaduto poco dopo il termine della terapia, prima che mi riportassero di sopra."

Gli raccontò di come Murf e Phil l'avessero spinta nell'ascensore con dentro i quattro della confraternita.

"Perché non me l'hai raccontato ieri sera, quando sono passato a trovarti?" le chiese McGee con tono di rimprovero.

"Eri così di fretta..."

"Non *così* di fretta. Sono o non sono un buon medico? Credo di sì. E un buon medico ha sempre tempo per un paziente in difficoltà."

"Non ero *in difficoltà* quando sei passato ieri sera," protestò Susan.

"Altroché, se lo eri. Ti stavi tenendo tutto dentro, ed eri sicuramente in difficoltà."

"Non volevo che arrivassi tardi alla riunione dell'Associazione Medica."

"Non è una buona scusa, Susan. Io sono il *tuo* medico. E al tuo medico devi sempre raccontare tutto."

"Mi dispiace," disse Susan guardandosi le mani, incapace di incontrare quei profondi occhi azzurri. Non riusciva a decidersi a spiegargli che non gli aveva raccontato dell'episodio dell'ascensore perché temeva che l'avrebbe presa per un'isterica, che l'avrebbe apprezzata di meno perché si era fatta prendere di nuovo dal panico. Peggio ancora, che l'avrebbe compatita. E ora che stava innamorandosi di lui, la pietà era proprio *l'ultima* delle cose che voleva suscitare in lui.

"E non osare tenermi più nascosto nulla. Devi raccontarmi tutto ciò che succede, tutto ciò che provi. E intendo dire *tutto.* Se tu *non* mi dici tutto, può darsi che mi sfugga qualche sintomo importante in grado di aiutarmi a capire l'origine dei tuoi problemi. Per formulare la diagnosi giusta ho bisogno di tutte le informazioni possibili."

Susan annuì. "Hai ragione. D'ora in poi, non ti nasconderò più nulla."

"Promesso?"

"Promesso."

"Bene."

"Ma vedi," disse Susan, continuando a fissarsi le mani che si stava mas-

saggiando nervosamente, "sta andando *sempre* peggio."

McGee le accarezzò la guancia.

Lei finalmente lo guardò.

"Senti, Susan," disse lui in tono rassicurante, "anche se gli attacchi *sono* più frequenti, almeno riesci a venirne fuori. E quando tutto torna alla normalità, sei in grado di valutarli per quello che sono. Insomma, alla fine ti rendi conto che si è trattato solo di allucinazioni. Ora, se tu fossi ancora convinta che un morto è venuto a farti visita di notte, che tutto ciò *è accaduto realmente,* be', allora sì che saresti nei guai. Se le cose stessero così, sarebbe una bella gatta da pelare e comincerei a sudare freddo. Vedi forse dei rigagnoli che colano dalla mia fronte? Vedi dei segni umidi sotto le mie ascelle? Ti sembro uno pronto per la pubblicità dell'ultimo tipo di deodorante? Eh? Ti pare?"

Susan sorrise. "Non sei sudato per niente."

"Ecco. Sono asciutto come la sabbia del deserto," disse. "Come un pezzo di gesso. Come un pollo arrosto quando lo cucino io. A proposito, sei capace di cucinare il pollo arrosto?"

"Ci ho provato un paio di volte."

"E anche a te viene un po' secco?"

Lei sorrise. "No."

"Bene. *Speravo* proprio che sapessi cucinare."

Che cosa voleva dire con quella frase? pensò Susan. Quegli occhi azzurri sembravano confermarle che lui intendeva dire proprio ciò che lei pensava intendesse: che lei gli interessava come lui interessava a lei. Ma non poteva ancora fidarsi delle proprie sensazioni, non poteva essere certa delle intenzioni di Jeff.

"E adesso," le disse, "ti *spiacerebbe* pensare in termini leggermente più positivi?"

"Ci proverò."

Ma non riusciva a smettere di tremare.

"Fa' di più che provarci. Su la testa! È un ordine del dottore. Ora chiamo i barellieri. Andiamo giù a fare gli esami. Sei pronta?"

"Sono pronta."

"Un sorriso?"

Susan sorrise.

Anche lui. Poi continuò: "Okay, adesso continua a sorridere fino a nuovo ordine." Si diresse verso la porta. "Torno subito."

Uscì e Susan smise di sorridere.

Lanciò un'occhiata al letto nascosto dalla tenda.

Avrebbe preferito che non ci fosse.

Sperò di cogliere un pezzetto di cielo azzurro, ma anche quella giornata era buia e uggiosa. Tuttavia, forse, se lei fosse riuscita a vedere il cielo, non si sarebbe sentita tanto in trappola.

Susan non si era mai sentita tanto miserevole. Anche se il recupero fisico sembrava procedere normalmente, si sentiva angosciata e inutile. Depressione. Era quello il nemico numero uno. Era depressa perché la sua vita non era più in mano sua, ma dipendeva *completamente* dagli altri. Si sentiva inerme. Non poteva fare assolutamente nulla per scrollarsi di dosso la malattia, se non starsene distesa su un lettino come uno stupido pezzo di carne, lasciando che gli altri facessero i loro esperimenti su di lei, alla ricerca di una risposta.

Guardò di nuovo il letto di Mrs. Seiffert. La tenda bianca pendeva immobile.

Quella notte, non si era limitata a scostare una tenda che nascondeva un letto di ospedale. Ne aveva tirata un'altra, una tenda dietro la quale si celava la follia. Per una mezz'ora da incubo, aveva varcato la soglia dell'equilibrio mentale, entrando in un mondo di ombre e fantasmi dal quale ben poche persone ritornavano.

Si chiese che cosa sarebbe accaduto se quella notte non fosse fuggita dalle sue allucinazioni. Che cosa sarebbe accaduto se non fosse fuggita dal cadavere in decomposizione di Jerry? Temeva di conoscere già la risposta. Se fosse rimasta al suo posto, se il suo amante morto da tempo fosse sceso dal letto e l'avesse toccata, se l'avesse abbracciata, se avesse premuto le sue labbra putride contro le sue, rubandole un bacio tiepido in cambio di un gelido tocco, il suo cervello sarebbe saltato. Reale o no, allucinazione o no, il suo cervello sarebbe saltato come una mina e non ci sarebbe stata alcuna possibilità di recupero. L'avrebbero trovata raggomitolata per terra, intenta a farfugliare frasi sconnesse, completamente persa nei meandri della follia, e l'avrebbero trasferita dall'Ospedale della contea di Willawauk a un tranquillo manicomio, dove le avrebbero assegnato una bella stanzetta con le pareti imbottite.

Non poteva sopportare quella situazione ancora per molto. Neppure per McGee. Neppure per il futuro che avrebbero potuto avere insieme, se lei si fosse ripresa completamente. Aveva i nervi a pezzi.

Ti prego, Signore, fa' che gli esami rivelino qualcosa. Fa' che McGee risolva il problema. *Ti prego.*

Le pareti e il soffitto erano di un colore azzurro-verdastro. Distesa sulla barella, con la testa sollevata di qualche centimetro da un piccolo cuscino rigido, Susan si sentiva come sospesa in mezzo a un cielo estivo.

Jeff McGee apparve al suo fianco. "Cominceremo con l'elettroencefalogramma."

"Elettroencefalogramma," ripetè Susan. "Non l'ho mai fatto."

"Sì, invece," disse Jeff. "Mentre eri in coma. Ma naturalmente non eri cosciente e quindi non puoi ricordartelo. Comunque, non avere paura. Non è doloroso."

"Lo so."

"Daremo un'occhiata alle tue onde cerebrali. Se c'è una qualsiasi funzione anormale, l'elettroencefalografo dovrebbe registrarla."

"Dovrebbe?"

"Non è infallibile."

Un'infermiera spinse l'elettroencefalografo accanto a Susan.

"Funzionerà meglio se ti rilassi," le suggerì McGee.

"Sono rilassata."

"Non sarà facile interpretarlo e non risulterà molto affidabile se sei troppo tesa emotivamente."

"Sono rilassata," lo rassicurò Susan.

"Fammi vedere la mano."

Susan sollevò la mano destra.

"Tienila tesa davanti a te, con le dita unite. Okay. Adesso allarga le dita." Rimase a osservarla per qualche secondo, poi annuì in segno di approvazione. "Bene. Non stai cercando di prendermi in giro. Sei davvero *calma.* Non tremi neanche più."

Susan aveva cominciato a sentirsi relativamente tranquilla non appena l'avevano portata dabbasso. Stavano finalmente cominciando a fare qualcosa. Dopo tutto, da bravo fisico, era in grado di capire, apprezzare e approvare le procedure che stavano per prendere l'avvio: test, esami di laboratorio, un'accurata ricerca di risposte esaurienti condotta attraverso l'eliminazione di tutte le possibilità non soddisfacenti, fino alla soluzione finale secondo il metodo scientifico. Aveva fiducia in tale sistema e si sentiva tranquilla.

E aveva fiducia anche in Jeffrey McGee. Era convinta delle sue capacità di medico e della sua intelligenza. Avrebbe saputo che cosa cercare e, fattore ancora più importante, l'avrebbe saputo riconoscere quando l'avesse

trovato.

Gli esami avrebbero fornito una risposta, magari non subito, ma alla fine qualcosa sarebbe saltato fuori. McGee stava muovendo i primi passi verso la soluzione del suo penoso caso.

Ne era sicura.

"Sono rilassata come una vongola posata sulla sabbia," disse Susan.

"Come un'ostrica," la corresse lui.

"Perché proprio un'ostrica?"

"Secondo me ti si addice di più."

"Oh, trovi che io assomigli più a un'ostrica che a una vongola?"

"No. È che le *perle* si trovano nelle ostriche."

Susan scoppiò a ridere. "Scommetto che vai a pescarle nei bar per single. Vergogna!"

"Sono un autentico professionista," disse lui.

McGee applicò otto elettrodi imbevuti di soluzione salina sul cuoio capelluto di Susan, quattro per parte.

"Registreremo le onde di entrambi i lobi del cervello," spiegò, "e poi le confronteremo. Sarà il primo passo per localizzare il trauma."

L'infermiera accese l'apparecchio.

"Cerca di tenere la testa assolutamente immobile," le disse McGee. "Qualsiasi movimento potrebbe interferire."

Susan fissò il soffitto.

McGee stette con gli occhi puntati sullo schermo verde fluorescente del monitor, lontano dalla vista di Susan.

"Sembra tutto a posto," disse dopo un po' in tono leggermente deluso. "Nessuna impennata. Nessun tratto piatto. Un tracciato assolutamente regolare. Tutto rientra nei normali parametri."

Susan seguitò a rimanere immobile.

"Negativo," disse alla fine McGee, più a se stesso che a Susan o all'infermiera.

Susan lo udì premere un interruttore.

"Ora faccio le letture comparate," le spiegò McGee.

E per un po' rimase in silenzio.

L'infermiera andò in un angolo della stanza a preparare uno strumento per Susan o forse per un altro paziente non ancora arrivato.

Dopo qualche minuto, McGee spense l'apparecchio.

"Allora?" chiese Susan.

"Niente."

"Proprio niente?"

"Be', l'elettroencefalogramma è uno strumento utile, ma i dati che fornisce non possono essere considerati definitivi al cento per cento. Si sono riscontrati casi di pazienti con gravi lesioni intracraniche che all'elettroencefalogramma hanno presentato un tracciato assolutamente normale, e casi di tracciato anormale in soggetti senza lesioni dimostrabili. E un utile strumento per la diagnosi, ma non bisogna fermarsi a questo. Siamo solo all'inizio."

Delusa, ma ancora convinta che prima o poi uno di quegli esami avrebbe permesso di scoprire l'origine dei suoi disturbi, Susan chiese: "Quale sarà la prossima mossa?"

Mentre le toglieva gli elettrodi, McGee disse: "Be', andremo in radiologia, è proprio qui accanto. Voglio farti un'altra radiografia del cranio."

"Sembra divertente."

"Oh, sarà davvero spassosissimo!"

Il Laboratorio di Radiologia era una stanza color bianco sporco piena di strumenti ingombranti che a Susan parvero leggermente antiquati. Ma naturalmente non era un'esperta di radiologia. Oltre tutto, non poteva certo aspettarsi che un piccolo ospedale sperduto dell'Oregon potesse disporre di attrezzature all'avanguardia. Nonostante l'aria un po' antiquata, le macchine di Willawauk sembravano più che adatte allo scopo.

Il radiologo era giovane e si chiamava Ken Piper. Sviluppò le lastre mentre aspettavano, poi le appese all'apposito vetro illuminato. Piper e McGee le studiarono, mormorando fra loro e indicando le zone d'ombra e di luce.

Susan rimase a osservarli dalla barella, sulla quale si era ridistesa.

I due medici tolsero le prime radiografie e ne appesero altre, seguitando a mormorare e a indicare i vari punti.

Alla fine McGee si allontanò dallo schermo, con aria pensierosa.

"Che cosa avete scoperto?" gli chiese Susan.

McGee sospirò. "Posso dirti che non abbiamo trovato tracce di lesioni cerebrali."

"E non abbiamo individuato neppure una condensazione di liquidi," aggiunse Ken Piper.

"E non c'è spostamento della ghiandola pineale, come a volte accade quando il paziente soffre di allucinazioni molto vivide," continuò McGee. "Nessuna depressione cranica e nessuna traccia di pressione intracranica."

"In pratica è un quadro perfettamente chiaro," esclamò allegro Ken Piper, sorridendole. "Non ha proprio nulla di cui preoccuparsi, Miss Thorton."

Susan guardò McGee. In quegli occhi azzurri vide riflessa la sua stessa sensazione. Sfortunatamente Ken Piper si sbagliava: aveva *molto* di cui preoccuparsi.

"E adesso?" chiese Susan.

"Adesso ti faccio una P.L.," disse McGee.

"E che cosa sarebbe?"

"Una puntura lombare."

"Un prelievo del midollo spinale?"

"Esatto. Può darsi che ci sia sfuggito qualcosa con l'elettroencefalogramma e le radiografie e che il prelievo del midollo ci possa essere utile. Alcune forme, poi, possono essere scoperte solo mediante l'analisi del siero spinale."

McGee chiamò il laboratorio e disse al tecnico di preparare l'occorrente per l'analisi del midollo spinale che avrebbe prelevato a Susan.

Quando depose il ricevitore, Susan lo guardò. "Cerchiamo di farla finita in fretta."

Fu meno terribile di quanto Susan si fosse aspettata ma, nonostante l'anestesia locale, la puntura non fu del tutto indolore.

Le salirono le lacrime agli occhi. Trasalì un attimo e si morse le labbra. La cosa peggiore, però, era il dover rimanere assolutamente immobile, nel timore che un gesto o un sobbalzo improvviso potessero far rompere l'ago.

Estraendo il fluido, McGee teneva d'occhio il manometro. "Pressione normale," disse.

Un paio di minuti più tardi, quando McGee ebbe prelevato il campione, Susan sospirò di sollievo, asciugandosi le lacrime che le ornavano le palpebre.

McGee alzò una provetta piena di siero spinale e la fisso controluce. "Be'," disse, "almeno è chiaro."

"Quanto ci vorrà per avere i risultati?" chiese Susan.

"Un po'," rispose McGee. "Intanto, dobbiamo fare qualche altra analisi. Te la senti di regalarmi un po' di sangue?"

"Qualunque cosa per la causa!"

Poco prima delle dieci, mentre McGee andava in laboratorio a vedere

come procedevano le analisi del midollo spinale, arrivarono Murf e Phil per riportare Susan nella stanza 258. Sebbene sapesse che l'incubo dell'ascensore non era stato reale, sebbene sapesse che gli inservienti non si erano comportati nel modo crudele di cui li aveva accusati per via delle sue allucinazioni, Susan si sentiva comunque a disagio in loro compagnia.

"Al secondo piano sentono tutti la tua mancanza," le disse Phil mentre spingeva la barella lungo il corridoio.

"Lassù ci sono un sacco di fecce tristi," ribadì Murf.

"Oh, ci avrei giurato," disse Susan.

"È vero," disse Phil.

"Il posto non è più quello, senza di lei," esclamò Murf.

"Sembra una prigione," precisò Phil.

"Sembra un cimitero," aggiunse Murf.

"Sembra un ospedale," esclamò Phil.

"Ma *è* un ospedale," obiettò Susan, stando al gioco e cercando di rimanere allegra mentre si avvicinavano all'ascensore.

"Ha assolutamente ragione," disse Murf.

"Naturale che *è* un ospedale," continuò Phil.

"Ma con lei attorno, bella signorina..."

"... tutto sembra più allegro, più gioioso..."

"... come un albergo di villeggiatura..."

"... in un paese dove splende sempre il sole..."

"... un luogo eccitante, esotico..."

"... come la Mesopotamia."

Giunsero agli ascensori. Susan trattenne il fiato.

"Phil, ti ho già detto ieri che la Mesopotamia non esiste più."

Uno dei due premette il pulsante di chiamata.

"E allora, dove sono andato finora in vacanza, in inverno? All'agenzia di viaggi mi hanno sempre detto che andavo in Mesopotamia."

"Temo che il tuo agente di viaggi sia un imbroglione, Phil. Probabilmente sei andato nel New Jersey."

Le porte dell'ascensore si aprirono e Susan si irrigidì, ma non c'erano morti che l'attendevano.

"No, sono sicuro di non essere mai stato nel New Jersey, Murf."

"Per il New Jersey è stato molto meglio così, Phil."

Dannazione, non posso continuare a vivere in questo modo! pensò Susan mentre la spingevano fuori dell'ascensore e lungo il corridoio del secondo piano. Non posso passere il resto della mia vita a sospettare e ad avere

paura di ogni persona che incontro. Non posso vivere nell'angoscia continua che da una porta o da un angolo qualsiasi sbuchi fuori qualche brutta sorpresa.

Come avrebbe *potuto* vivere una vita che sembrava una continua ed estenuante visita all'orrida Casa delle Streghe di un lunapark?

Perché avrebbe *dovuto*?

Jessica Seiffert se n'era andata.

La tenda era aperta.

Un inserviente stava togliendo le lenzuola per infilarle in un carretto per la biancheria sporca. Rispondendo alla domanda di Susan, l'inserviente disse: "Le condizioni di Mrs. Seiffert sono peggiorate. Hanno dovuto portarla d'urgenza al reparto di terapia intensiva."

"Mi dispiace davvero."

"Be', ce lo aspettavamo tutti," proseguì l'inserviente. "Ma è comunque un peccato. È una signora tanto gentile."

A Susan *spiaceva davvero* per Jessica Seiffert, ma era anche felice che la compagna di camera se ne fosse andata.

Era bello tornare a vedere la finestra, anche se la giornata era grigia e nebbiosa e si stava preparando l'ennesimo temporale.

Dieci minuti dopo essere stata accompagnata nella stanza da Phil e Murf, mentre seduta sul letto metteva a posto le coperte, arrivò Mrs. Baker con un vassoio carico di cibo.

"Non ha fatto colazione questa mattina e, bimba mia, non può certo permettersi di saltare i pasti! Lei non è cicciottella come me. Io sì, che potrei saltare i pasti per un'intera settimana!"

"Sto morendo di fame."

"Ci credo," continuò l'infermiera appoggiando il vassoio sul tavolino. "Come si sente, cara?"

"Come un puntaspilli," rispose Susan, rendendosi conto che, dove era stata punta, la schiena le doleva ancora.

"Il dottor McGee ha fatto personalmente la maggior parte degli esami, vero?"

"Sì."

"Se no, poteva andarle anche peggio," disse Mrs. Baker togliendo il coperchio al vassoio. "Qui attorno c'è certa gente che è molto meno delicata del dottor McGee."

"Già, però temo che arriverà tardi in ambulatorio."

"Il mercoledì mattina il suo ambulatorio è chiuso," spiegò l'infermiera. "Ha solo cinque ore nel pomeriggio."

"Oh. A proposito," continuò Susan. "Ieri l'ho vista solo di sfuggita e mi sono dimenticata di chiederle come è andata lunedì sera."

Mrs. Baker sbattè le palpebre e corrugò la fronte, perplessa. "Lunedì sera?"

"Sì. Il suo appuntamento. Si ricorda? Il bowling e poi la pizza?"

Per un paio di secondi l'infermiera parve non avere idea di che cosa Susan stesse parlando. Poi, di colpo, le si illuminarono gli occhi. "Oh, già! L'appuntamento! Ma certo! Con il mio allegro e gigantesco taglialegna!"

"Quello con le spalle tanto larghe da non passare dalle porte," continuò Susan, ripetendo l'espressione usata il lunedì precedente da Mrs. Baker per descrivere il suo spasimante.

"Per non parlare delle sue mani grandi, forti e *gentili*," esclamò l'infermiera con voce maliziosa.

Susan sorrise. "Così va meglio. Per un attimo ho temuto che potesse averlo *dimenticato*."

"È stata una notte memorabile!"

"Ne sono felice."

Mrs. Baker assunse un'aria sbarazzina. "Abbiamo buttato giù tutti i birilli... e non solo quelli del bowling!"

Susan scoppiò a ridere. "Caspita, Mrs. Baker, lei deve avere una mira formidabile!"

Gli occhi dell'infermiera brillavano felici dietro gli occhiali cerchiati di bianco. "La vita è proprio insipida se non ci si mette un pizzico di pepe qua e là."

Susan si infilò il tovagliolo di carta nel colletto del pigiama blu che si era messa non appena tornata dalla serie di esami. "Secondo me lei ci mette qualcosa di più di un semplice *pizzico* di pepe."

"A volte intere cucchiaiate!"

"Lo sapevo. Lei dev'essere un'autentica sibarita, Mrs. Baker."

"No. Sono metodista, ma anche noi sappiamo divertirci. Ora cerchi di mangiare tutto quello che le ho portato, cara. Fa piacere vedere che le sue guance si stanno riempiendo. Non vogliamo una ricaduta, vero?"

Nella mezz'ora successiva Susan fece colazione, osservando il cielo turbolento che si profilava minaccioso oltre la finestra. Le nuvole, in vari toni di grigio, coprivano tutto l'orizzonte.

Qualche minuto dopo le undici, arrivò Jeff McGee. "Mi spiace di averci messo tanto. Ho i risultati del laboratorio già da un po', ma ho dovuto occuparmi di Jessie Seiffert."

"Come sta?"

"Si sta spegnendo rapidamente."

"È un peccato."

"Sì. È un peccato che debba morire. Ma dal momento che ormai non possiamo fare più nulla per lei, sono contento che se ne stia andando velocemente. È sempre stata una donna attiva ed è stato molto duro per lei rimanere costretta a letto, molto più duro che per molti altri. Non ce la facevo più a vederla soffrire, in queste ultime settimane." Scosse il capo tristemente, poi schioccò le dita, come se improvvisamente si fosse ricordato di qualcosa. "Ehi, mi è venuta in mente una cosa mentre ero di sopra con Jessie. Forse ho scoperto perché hai avuto l'allucinazione del cadavere di Jerry Stein al posto di Jessie. Credo che in te sia scattata una molla."

"Una molla?"

"Sì. La molla delle iniziali."

"Le iniziali," ripetè Susan, senza capire esattamente di che cosa stesse parlando.

"Esatto. Non capisci? Jerry Stein e Jessica Seiffert: le iniziali sono per entrambi J.S."

"Oh, non ci avevo mai fatto caso."

"Forse non a livello *conscio*. Ma il nostro inconscio è un ottimo osservatore. Non gli sfugge nulla. E scommetto che il tuo inconscio se n'era accorto. Forse è stata proprio la coincidenza delle iniziali a far nascere in te la fissazione della tenda e la conseguente sensazione di paura. Se le cose stanno così, allora forse i tuoi attacchi non sono eventi spontanei, che si verificano a casaccio. Forse sono tutti legati allo stesso filo conduttore, a qualche minuscolo dettaglio o considerazione che ti riporta alla memoria la Casa del Tuono. Una volta creato questo collegamento a livello inconscio, le allucinazioni possono essersi susseguite a ritmo regolare."

McGee era visibilmente eccitato da questa sua nuova teoria.

"Anche ammesso che quello che dici sia vero, che differenza farebbe?" gli chiese Susan.

"Non ne sono completamente sicuro. Non ho avuto il tempo di pensare a tutte le conseguenze possibili. Ma credo possa essere importante per decidere se la diagnosi ufficiale deve basarsi o no su una causa fisica."

A Susan quelle parole non piacquero per niente.

Aggrottò la fronte e sbottò: "Se le mie allucinazioni non sono espisodi casuali nati da un cervello malato, allora forse la loro origine non è fisica. E questo che vuoi dire? Se le visioni sono scatenate da qualche subdola molla psicologica, allora forse è meglio che dell'intera faccenda si occupi uno psichiatra!"

"No, no, no," rispose McGee in fretta, invitandola alla calma con un gesto della mano. "Non abbiamo dati sufficienti per giungere a una conclusione del genere. Dobbiamo continuare a seguire la strada delle origini organiche, perché sembrano di gran lunga le più probabili, considerando che hai riportato delle ferite al capo e che sei rimasta in coma per più di tre settimane."

Susan voleva credere che il suo fosse un problema organico, niente più della logica conseguenza di un danno subito da un tessuto vitale. Se si fosse trattato di un minuscolo grumo di sangue nel cervello, di una lesione, oppure di una qualsiasi altra malattia, la scienza medica avrebbe potuto occuparsene in modo preciso. Aveva fiducia nella medicina, perché era una scienza. Invece, *non* aveva fiducia nella psichiatria. Con la sua mente da fisico, non la considerava proprio una scienza. Secondo lei era poco più del voodoo.

Scosse il capo con aria decisa. "Ti sbagli riguardo alla molla fatta scattare dalle iniziali J.S. Non c'entrano niente. Il mio non è uno stato psicotico."

"Sono abbastanza d'accordo con te," disse Jeff. "Ma a questo punto non possiamo escludere alcuna possibilità."

"Io posso. E questa l'ho già scartata."

"Io *non* posso. Sono un medico. E un medico deve rimanere obiettivo."

Per la prima volta da quando era entrato, le prese la mano con un tocco incredibilmente dolce.

Stringendogli la mano, Susan chiese: "Che ti ha raccontato il mio midollo spinale?"

Con la mano libera, McGee si carezzò pensieroso un orecchio. "L'analisi sulle proteine non mostra tracce di anomalie. Abbiamo contato gli eritrociti. Un'eccedenza di globuli rossi avrebbe indicato la presenza di un'emorragia endocranica, o alla base del cervello, o da qualche parte lungo la spina dorsale."

"Ma i globuli rossi sono risultati nella norma," lo anticipò Susan.

"Sì. E se ci fosse stata un'eccedenza di globuli bianchi, ci saremmo trovati di fronte a un'infezione cerebrale o spinale."

"Ma anche i globuli bianchi sono nella norma."

"Esatto."

Susan si sentì spingere in un angolo da un esercito di fatti freddi e obiettivi. Fatti che sembravano gridarle in faccia che sprizzava salute da tutti i pori. *Il corpo non ti ha tradito. E nemmeno il cervello. È la tua* mente *che ha del marcio. Non sei malata fisicamente, Susan. Non hai problemi organici. Sei solo pazza, tutto qua. Sei diventata matta da legare.*

Cercò con tutta se stessa di non dar retta a quelle insidiose vocine, sforzandosi di spegnere quel coro urlante di incertezza, orrore e confusione.

"Vuoi dire che dall'esame non è saltato fuori *niente* di anormale?" chiese a McGee con tono lamentoso.

"Assolutamente nulla. Abbiamo fatto anche la glicemia. Ci sono delle malattie in cui i batteri aggrediscono gli zuccheri e quindi una bassa presenza di glucidi avrebbe fatto scattare l'allarme. Ma i glucidi presenti nel tuo siero spinale sono i due terzi di quelli presenti nel tuo sangue. Il che è perfettamente normale."

"A quanto pare sono il ritratto di una trentaduenne in perfetta salute," commentò Susan con pesante ironia.

McGee si trovava evidentemente in difficoltà, non riuscendo a capire da che cosa dipendesse la sua malattia. "No. *Qualcosa* che non va c'è."

"Che cosa?"

"Non lo so."

"Sei molto rassicurante."

"Continueremo a cercare."

"Ho la sensazione che dovrò restare qui parecchio."

"No. Lo scopriremo presto. Dobbiamo."

"Ma come?"

"Be', prima di tutto ho intenzione di portarmi a casa il tracciato dell'elettroencefalogramma, le radiografie e tutti gli altri dati di laboratorio. Voglio ricontrollare tutto da capo. Con la lente d'ingrandimento, se è necessario. Magari stamattina ci è sfuggito qualcosa. Magari la risposta era a portata di mano e non l'abbiamo notata. Qualcosa di irrilevante che poteva passare inosservato... una minuscola anomalia..."

"E nel caso non trovassi ancora nulla?"

McGee esitò un attimo, con aria preoccupata. "Be', in tal caso... c'è un altro esame che potremo tentare," mormorò.

"Spara," esclamò Susan.

"Non è una cosa semplice."

"Questo l'avevo già capito guardandoti in faccia."

"Un angiogramma cerebrale. È una tecnica diagnostica che di solito riserviamo ai cerebrolesi che dobbiamo sottoporre a intervento chirurgico al cervello per rimuovere un embolo o suturare un vaso sanguigno emorragico."

"Come funziona?"

"Si inietta nel sangue un liquido di contrasto che chiamiamo 'tracciatore'. In un'arteria fra il cuore e il cervello e più precisamente nel collo, quindi non è molto piacevole."

"Immagino di no."

"Fa anche male."

Susan si mise una mano sul collo, massaggiandosi la carne tenera, leggermente a disagio.

McGee continuò. "E il procedimento non è del tutto esente da rischi. Una piccola percentuale di pazienti può soffrire di complicazioni che conducono anche alla morte in seguito all'angiogramma. E bada che non ho detto una 'minima' percentuale o un'infinitesima percentuale."

"Hai parlato di 'piccola' percentuale, e immagino si tratti di una percentuale non enorme, ma neppure tanto piccola da potersi considerare insignificante."

"Proprio così."

"Praticamente stiamo parlando di una serie più sofisticata di radiografie al cranio," disse Susan. "Non è così?"

"Sì. Non appena il liquido di contrasto raggiunge i vasi sanguigni del cervello, si procede a effettuare una lunga, rapida sequenza di raggi X, seguendone la dispersione. Con questo esame avremmo un quadro preciso del tuo sistema circolatorio cerebrale. Avremmo le dimensioni e la forma di tutte le vene e le arterie. Potremmo rilevare eventuali emboli, o emorragie, o rigonfiamenti delle pareti dei vasi. Qualsiasi anomalia, in pratica, per quanto minuscola possa essere."

"Sembra la soluzione più adatta per risolvere il mio problema," disse Susan.

"Normalmente non ricorro all'angiogramma a meno che il paziente non soffra di danni seri a livello funzionale, quali la perdita della parola o del controllo motorio, oppure di una paralisi parziale. O nel caso in cui si presenti uno stato di confusione mentale dovuto a un colpo apoplettico tale da non lasciare speranze per una vita normale."

"Sembra il mio caso," mormorò tristemente Susan.

"Oh, no. Figurati! C'è un'enorme differenza fra il disorientamento men-

tale legato a un colpo apoplettico e il tipo di allucinazioni di cui soffri tu. Sei liberissima di non crederci, ma la tua situazione è sicuramente la meno grave delle due."

Rimasero entrambi in silenzio per un lungo momento. McGee era in piedi accanto al letto nel quale sedeva Susan, che si sentiva fragile e indifesa. I due si limitarono a tenersi per mano, in silenzio.

Poi Susan mormorò: "Immagina di non scoprire nulla questa sera, ricontrollando le radiografie e gli altri esami..."

"Lo sto immaginando."

"Ricorreresti all'angiogramma?"

Jeff chiuse gli occhi riflettendoci.

Susan notò che la palpebra sinistra gli tremava in un tic nervoso.

Alla fine rispose: "Non lo so. Dipende da diversi fattori. Dovrei prendere in considerazione il vecchio motto dei medici: 'Se non puoi fare del bene, cerca almeno di non fare del male.' Voglio dire, se non esiste la minima indicazione che il tuo è un problema organico, decidere per l'angiogramma sarebbe..."

"E un problema organico," insistette Susan.

"Anche se ci fosse la prova di una dipendenza organica, una prova sufficiente a giustificare un angiogramma, aspetterei comunque qualche giorno, affinchè tu possa rimetterti ulteriormente."

Susan si inumidì le labbra che sentiva secche e screpolate. "E se dall'angiogramma non risultassero danni cerebrali, e le allucinazioni continuassero... be', che cosa rimarrebbe da fare?" chiese.

"Avremmo già battuto tutte le strade offerte dalla medicina tradizionale."

"Non può essere."

"Dovremmo escludere una diagnosi legata a cause organiche e cominciare a cercare da qualche altra parte."

"No."

"Susan, dovremmo farlo per forza."

"No."

"Non c'è da vergognarsi a consultare uno psichiatra. È solo un..."

"Non me ne vergogno," lo interruppe lei. "È solo che non credo servirebbe a molto."

"La moderna psichiatria ha raggiunto..."

"No," tagliò corto Susan, raccapricciandosi al solo pensiero di doversi sottoporre ad anni e anni di terapia, continuando ad avere quelle allucina-

zioni. "No. Ci deve essere qualcosa che puoi individuare tu. E qualcosa che puoi fare *tu. Deve* esserci."

Jeff lasciò perdere lo psichiatra. "Farò tutto il possibile."

"Non ti chiedo altro."

"Non mi sono ancora dato per vinto."

"Non l'ho mai pensato."

Evidentemente, Jeff notò che aveva le labbra secche. "Vuoi un po' d'acqua?"

"Sì, grazie."

Le versò dell'acqua e Susan bevve a grandi sorsi, poi Jeff rimise il bicchiere vuoto sul vassoio appoggiato sul comodino.

"Ti è venuto in mente qualcosa del tuo lavoro?" le chiese McGee.

A quella domanda Susan trasalì. L'ultima volta che aveva pensato alla Milestone Corporation e al suo lavoro era stato in occasione del colloquio telefonico con Philip Gomez da Newport Beach, il lunedì mattina precedente. Erano passati più di due giorni e da allora Susan aveva relegato l'intera faccenda nei recessi del suo cervello, coprendo il tutto con un panno nero, come se avesse paura di ricordare. E *aveva* paura. Al solo sentir menzionare la Milestone, si era sentita rabbrividire. Non solo. Come un pugno, l'aveva colpita la strana e inquietante convinzione che le sue terrificanti allucinazioni, gli incontri con i morti, fossero in qualche modo collegate con il suo lavoro alla Milestone.

McGee notò la sua angoscia. Le si fece più vicino. "Che c'è, Susan?"

Gli parlò del possibile legame fra la Milestone Corporation e le sue allucinazioni.

"Legame?" chiese McGee perplesso. "Che tipo di legame?"

"Non ne ho la più pallida idea. Ma lo *sento."*

"Intendi dire che hai avuto lo stesso tipo di allucinazioni *prima* dell'incidente automobilistico?"

"No, no. E perché mai avrei dovuto?"

"Vuoi dire che non sei sicura di averle o non averle avute prima dell'incidente?"

"Non le ho mai avute. Assolutamente no."

"Non mi sembri molto convinta."

Susan si mise a riflettere.

McGee rimase a osservarla trepidante.

"No. No, ne sono sicura," disse Susan alla fine. "Le allucinazioni sono cominciate dopo l'incidente. Se le avessi avute anche prima, non me ne sa-

rei certo dimenticata. Non si possono dimenticare cose del genere."

McGee piegò la testa, guardandola di lato. "Se è qualcosa di organico a causarle, ed è ciò che ci auguriamo tutti e due, allora deve trattarsi di un danno provocato dall'incidente."

"Lo so."

"Non può certo essere legato al tuo lavoro alla Milestone. Se dipendesse dallo stress o cose simili..."

"... allora si tratterebbe di una condizione di salute psicologica," finì Susan per lui. "Un esaurimento nervoso."

"Sì."

"Il che non è."

"E allora come fa a esserci un collegamento con la Milestone?"

"Non lo so," rispose Susan aggrottando la fronte.

"Quindi ti stai sbagliando."

"Forse. Eppure..."

"Ti fa sempre paura?"

"Sì."

"La spiegazione è semplice," disse McGee. "Hai paura della Milestone Corporation per la stessa ragione per cui avevi paura della tenda attorno al letto di Jessie. Non riuscivi a vedere che cosa c'era dall'altra parte della tenda e questo ha dato modo alla tua fantasia di galoppare. Anche il tuo lavoro ha questa componente di mistero. C'è una tenda attorno a quella parte della tua vita e poiché non riesci a vedere che cosa si nasconde oltre quel velo, la tua immaginazione ha l'opportunità di proporti delle possibilità inquietanti. Forse a causa di un irrilevante danno a livello cerebrale, ti sei fissata sulla Casa del Tuono e su quanto è accaduto laggiù. Ne consegue che la tua fantasia, ogni volta che ne *ha* l'occasione, finisce immancabilmente per tornare agli avvenimenti di tredici anni fa. Le allucinazioni non hanno nulla a che vedere con il tuo lavoro; non possono entrarci per niente perché la Milestone non ha alcun legame con la Casa del Tuono. Sei tu che stai cercando di mettere i due fatti in relazione perché... be'... essere psicologicamente *ossessionati* da un particolare evento della propria vita significa proprio questo. Riesci a capire?"

"Sì."

"Però la Milestone Corporation continua a spaventarti."

"Ogni volta che la nomini, mi vengono i brividi," ammise Susan.

E infatti aveva la pelle d'oca.

McGee, che c'era rimasto appoggiato fino ad allora, si alzò e si sedette

sul bordo del letto, continuando a stringerle la mano.

"Lo so che ti fa paura," disse, pieno di comprensione. "Hai la mano gelata. Non era così fredda prima, ma quando abbiamo iniziato a parlare del tuo lavoro, si è trasformata in un pezzo di ghiaccio."

"Vedi?"

"Sì, ma i brividi e le strane sensazioni collegate alla Milestone non sono altro che aspetti diversi della tua ossessione. La paura che provi in questo momento è solo un episodio su scala ridotta, una versione in miniatura dell'attacco che hai avuto quando ti è sembrato di vedere il cadavere di Jerry Stein. Non hai alcuna ragione logica per avere paura della Milestone o di chiunque ci lavori."

Susan annuì, costernata di fronte alla complicata natura della sua situazione. "Credo proprio di no."

"*Sai* che non ne hai motivo."

Susan sospirò. "Sai che cosa vorrei? Vorrei che esistessero davvero i fantasmi. Vorrei che *ci fossero* sul serio dei morti che escono dalla tomba per vendicarsi, come capita nei film dell'orrore. Voglio dire... Dio santo, sarebbe tutto *più semplice,* se si trattasse solo di *questo.* Niente prelievi spinali. Niente angiogrammi. Niente dubbi, sottili e laceranti. Non dovrei fare altro che chiamare un prete e chiedergli di ricacciare quegli orribili spiriti demoniaci all'inferno cui appartengono."

McGee corrugò la fronte in un'espressione preoccupata. "Ehi, non mi piace sentirti parlare in questo modo."

"Oh, non ti preoccupare," lo rassicurò Susan. "Non ho intenzione di fare la mistica proprio con te. So perfettamente che non esistono i fantasmi. Oltre tutto, se ci fossero davvero i fantasmi e se fossero stati loro a darmi fastidio ultimamente, be', avrebbero dovuto essere trasparenti, non ti pare? Oppure avrebbero dovuto avere delle lenzuola bianche con i buchi per gli occhi. I fantasmi *sono* così. Non sono certo solidi e con la pelle calda come quelle cose in cui mi sono imbattuta negli ultimi giorni." Gli sorrise. "Ehi, ho capito perché sei tanto preoccupato! Hai paura che se *dovesse* saltar fuori che i fantasmi esistono davvero, non avrei più bisogno di te. I medici non sanno praticare gli esorcismi, giusto?"

Anche lui sorrise. "Giusto."

"Hai paura che possa metterti da parte, preferendoti un prete con il libro delle preghiere in una mano e un crocifisso nell'altra."

"Oseresti farmi una cosa del genere?"

"Mai e poi mai. Santo cielo, troppe cose potrebbero andare storte se mi

affidassi a un prete. Potrei capitare nelle mani di un prete che ha perso la fede... Oppure in quelle di un prete cattolico, per poi scoprire che tutti i fantasmi sono protestanti... A che cosa servirebbe un esorcismo in tal caso?"

Susan era sicura di non essere riuscita a contagiare McGee con il suo forzato buon umore; Jeff sapeva benissimo che lei era ancora depressa e spaventata. Ma per quella mattina si era già concentrata fin troppo sui propri problemi. Doveva cambiare argomento. Doveva scherzarci un po' sopra.

"Be'," disse, "per quanto ne so, l'esorcismo può funzionare indipendentemente dalla religione di appartenenza dello spirito in qualsiasi vita precedente. In fin dei conti in che razza di caos si verrebbe a trovare il mondo soprannaturale se dovesse tener conto anche della logica? Voglio dire, se gli esorcismi cattolici non funzionassero con i fantasmi protestanti, allora neppure un crocifisso potrebbe respingere un vampiro ebreo."

"In tal caso, come *cacceresti* un vampiro ebreo?"

"Probabilmente, invece di un crocifisso, bisognerebbe sventolargli davanti un mezuzah."

"O forse basterebbe offrirgli una cena a base di maiale," suggerì Susan.

"Questo sistema funzionerebbe solo per i vampiri ebrei devoti e praticanti. E che cosa mi dici dei vampiri musulmani?"

"Vedi?" rispose Susan. "Sarebbe tutto troppo complicato. Non posso licenziarti per assumere un prete."

"Ah, è bello sapere di essere utile."

"Oh, sei decisamente utile," gli assicurò Susan. "Ho bisogno di te. Ho *davvero* bisogno di te." Mentre pronunciava quelle parole, sentì la propria voce cambiare. Il tono scherzoso lasciava il posto a quello dei profondi sentimenti che provava per Jeff. "Su *questo* non c'è dubbio." Susan fu sorpresa della propria audacia, ed evidentemente anche McGee, ma non riuscì a fermarsi. Proseguì decisa, parlando velocemente, troppo velocemente, nella fretta di esprimere ciò che aveva nella mente e nel cuore da un paio di giorni. "Ho bisogno di te, Jeff McGee. E se vuoi, sono disposta a starmene qui seduta tutto il giorno, per ripeterlo in continuazione, finché avrò fiato in gola."

Lui la fissò con quei suoi stupendi occhi, più azzurri e più intensi che mai.

Susan cercò di leggere in quello sguardo, ma non riuscì a decifrarlo.

Mentre aspettava che le rispondesse qualcosa, Susan si chiese se non a-

vesse commesso un errore, se non avesse frainteso il comportamento di Jeff nei suoi riguardi. E se quello che aveva ritenuto corteggiamento non fosse stato altro che un atteggiamento cordiale da medico? Se si fosse sbagliata, se avesse preso il suo abituale modo di fare per un interesse speciale nei suoi confronti, i prossimi minuti sarebbero stati i più imbarazzanti della sua vita.

Susan avrebbe voluto potersi rimangiare tutto. Avrebbe voluto poter far tornare indietro il tempo di un solo, insignificante minuto.

Poi McGee la baciò.

Non fu il solito bacio sulla guancia o all'angolo della bocca degli ultimi giorni. Questa volta non ci fu traccia di timidezza o di innocenza. La baciò sulle labbra, con tenerezza mista a forza, dando e pretendendo. Un bacio ansioso ed esigente. Susan gli rispose con un'immediatezza e una passione che non aveva mai provato. Questa volta non ci fu in lei la minima traccia della donna di ghiaccio, e neppure per un attimo cercò di controllarsi o di pensare al futuro della loro relazione. Questa sarebbe stata diversa da tutte le sue storie precedenti. Questa volta anche lei si stava lasciando trascinare dai sentimenti. In quel bacio non c'erano solo le labbra, i denti, le lingue; c'erano anche la passione, il bisogno dell'altro, il desiderio. Continuando a baciarla, McGee le prese il viso fra le mani con dolce fermezza, come se temesse che Susan potesse pentirsene e sottrarglisi, come se non potesse sopportarne l'idea.

Quando il bacio ebbe fine, si staccarono di pochi centimetri e si guardarono. Sul volto di McGee c'era dipinto un intruglio di emozioni: felicità, sorpresa, timore, confusione, imbarazzo e altro ancora.

Jeff aveva il fiato corto.

Susan ancora di più.

Per un attimo le parve di scorgere qualcos'altro in quegli occhi, qualcosa di... oscuro. Per un paio di secondi le parve di notare una traccia di paura, solo un guizzo, un'apprensione leggera come un battito di ciglia.

Paura?

Prima che Susan riuscisse a capire che significato potesse avere, prima che riuscisse anche solo a essere certa di avere visto della paura in quegli occhi, il silenzio fu rotto, e anche l'incantesimo.

"Mi hai colto di sorpresa," disse Jeff. "Io non..."

"Temevo di averti offeso o..."

"No. È che... non avevo capito..."

"... che tutti e due..."

"... che il sentimento era reciproco."

"Io credo di aver capito e... Be', i segnali che mandavi sembravano..."

"... Il bacio ha dissipato ogni dubbio..."

"Oh sì!"

"Che bacio!" esclamò lui.

"Un bacetto niente male."

La baciò di nuovo, velocemente, occhieggiando la porta con evidente disagio. Non poteva biasimarlo. Dopo tutto Jeff era un medico e lei era una sua paziente: amoreggiare con le ricoverate era decisamente poco professionale per un buon medico. Susan avrebbe voluto gettargli le braccia al collo e stringerlo forte a sé, avrebbe voluto possederlo ed essere posseduta da lui. Ma sapeva che quello non era né il momento né il luogo giusto e lasciò quindi che si allontanasse da lei.

"Da quanto tempo...?" gli chiese.

"Non lo so. Forse da prima che uscissi dal coma."

"Prima ancora? Mi amavi..."

"Eri così bella."

"Ma non mi conoscevi neppure."

"Appunto. Quindi non era ancora amore. Ma c'era già qualcosa. Anche allora, sentivo *qualcosa*."

"Ne sono felice."

"E quando sei uscita dal coma..."

"Sei stato colpito dal mio fascino e sei caduto in trappola."

Jeff sorrise. "Esattamente. E ho scoperto che avevi quella che Mrs. Baker definisce 'grinta'. Mi piacciono le donne grintose."

Rimasero in silenzio per qualche secondo, limitandosi a guardarsi negli occhi.

"Può davvero succedere così in fretta?" chiese Susan.

"E successo."

"Abbiamo molte cose da raccontarci," riprese Susan.

"Un milione di cose," confermò Jeff.

"Un miliardo," lo corresse lei. "Praticamente non so nulla di te."

"Non c'è molto da dire."

"Voglio sapere tutto," mormorò Susan, tenendogli la mano. "Tutto. Ma immagino che qui... in questo posto..."

"Qui sarebbe troppo imbarazzante."

"Sì. Decisamente non è il posto più adatto dove due innamorati possano imparare a conoscersi."

"Credo che dovremo limitarci a un normale rapporto medico-paziente, almeno finché resterai in questo posto. Dopo, quando starai meglio, quando uscirai di qui e i nostri incontri potranno essere un po' più riservati..."

"Probabilmente è la cosa più saggia," convenne lei, anche se avrebbe voluto toccarlo e farsi toccare come generalmente non fanno medici e pazienti. "Ma deve proprio essere un rapporto *strettamente* professionale? Non possiamo fare una piccola eccezione? Non puoi almeno darmi qualche bacino sulla guancia ogni tanto?"

Jeff sorrise e finse di pensarci seriamente. "Be'... ehm... vediamo... non mi sembra che il giuramento di Ippocrate vieti di baciare le pazienti sulla guancia."

"Che ne diresti di farlo subito, allora?"

Jeff la baciò sulla guancia.

"Parlando seriamente," riprese Jeff, "credo che ora la cosa più importante per ambedue sia concentrare le energie per farti star bene. Quando ti sarai rimessa completamente, tutto il resto... ciò che può esserci fra noi sarà molto più facile."

"Mi hai fornito una ragione in più per lottare," mormorò Susan.

"E *ce la farai*," disse Jeff con voce che non ammetteva il minimo dubbio. "*Ce la faremo*. Insieme."

Guardandolo, Susan si rese conto che quella che aveva visto negli occhi di Jeff pochi minuti prima era *davvero* paura. Sebbene non avesse espresso alcun pensiero pessimistico, sicuramente c'era una parte di lui che, si stava chiedendo se esisteva davvero un modo per porre fine alle sue terrificanti allucinazioni. Paura? Sì. Sì, aveva tutte le ragioni per avere paura. Non era uno sciocco e sapeva bene che c'era anche la possibilità di un fallimento. Aveva paura di essersi innamorato di una donna che rischiava un serio esaurimento nervoso o, peggio, di finire in un manicomio.

"Non ti preoccupare," disse lei.

"Non mi preoccupo."

"Sono forte."

"Lo so."

"Abbastanza forte per farcela, con il tuo aiuto."

Jeff la baciò di nuovo sulla guancia.

Susan ripensò a quanto aveva detto prima a proposito dei fantasmi. Le sarebbe piaciuto davvero che esistessero i fantasmi. Così il suo problema sarebbe stato molto più semplice. Solo fantasmi. Semplici morti usciti dalle tombe che potevano essere rispediti all'Inferno con le preghiere e con

l'aspersione di acqua santa. Sarebbe stato bello scoprire che il problema non stava dentro di lei, che la sua origine era esterna. Ben sapendo che tutto ciò era impossibile, si augurò che in qualche modo si potesse scoprire che Harch e gli altri spiriti erano reali. Che i fantasmi esistevano. Che lei non era mai stata malata sul serio.

Poco dopo il suo desiderio si avverò. O quasi.

12

Subito dopo la ritardata prima colazione, le servirono il pranzo. Susan non riuscì naturalmente a mangiare tutto. Abbastanza, comunque, per strappare l'approvazione di Mrs. Baker.

Un'ora e mezzo più tardi, la portarono di sotto per la seconda seduta di terapia fisica con Mrs. Atkinson. Ad accompagnarla fu una nuova coppia di inservienti. Nessuno dei due, fortunatamente, aveva la benché minima somiglianzà con uno dei personaggi del suo passato.

Agli ascensori si preparò al peggio. Non successe nulla.

Era dalla notte prima che non soffriva di allucinazioni, da quando aveva visto il cadavere di Jerry Stein nel letto di Jessica Seiffert. Mentre gli inservienti spingevano la sedia a rotelle lungo il corridoio del primo piano verso il Reparto T.F., Susan contò le ore che erano trascorse dall'ultimo attacco: quasi sedici.

Quasi sedici ore di pace.

Forse non ci sarebbero stati altri attacchi. Forse le allucinazioni sarebbero finite così com'erano cominciate.

La terapia con Florence Atkinson si rivelò leggermente più faticosa di quella del giorno prima, ma il massaggio e la doccia furono un vero toccasana.

Tornando al piano di sopra, davanti agli ascensori, Susan non poté evitare di trattenere il fiato.

Ma, anche questa volta, non successe nulla.

Ormai erano passate più di diciassette ore.

Susan ebbe la sensazione che se fosse riuscita a passare un'intera giornata senza allucinazioni avrebbe potuto considerarsi guarita; ventiquattro ore senza fantasmi mentali erano proprio ciò che le ci voleva per ripulirsi la mente e l'anima.

Mancavano meno di sette ore.

In camera, trovò ad attenderla due mazzi di fiori freschi: crisantemi, ga-

rofani, rose e ciuffi di fiori d'arancio. A entrambi era allegato un biglietto d'accompagnamento. Il primo augurava una pronta guarigione ed era firmato: "Con affetto, Phil Gomez." Il secondo diceva: "Nella fossa degli schiavi si sente la tua mancanza." Seguiva una serie di firme. Susan riconobbe alcuni nomi, ma solo perché Phil Gomez glieli aveva menzionati nel corso della telefonata del lunedì mattina. Rimase a fissare la lista: Ella Haversby, Eddie Gilroy, Anson Breckenridge, Tom Kavinski... Nove nomi. Ma Susan non riusciva a dar loro un volto.

Com'era già successo, pensando alla Milestone Corporation, si sentì percorsa da un brivido freddo.

E non sapeva spiegarsi perché.

Determinata a mantenere un atteggiamento positivo, evitando di farsi disturbare da ogni minimo dettaglio, Susan distolse la mente dalla Milestone. I fiori, se non altro, erano bellissimi. Poteva goderseli senza dover necessariamente pensare a chi li aveva mandati.

A letto cercò di leggere un libro, ma evidentemente la seduta di terapia e la doccia bollente le avevano fatto venire sonno. Si appisolò. Senza sognare.

Quando si risvegliò, trovò la stanza immersa in allegri giochi di ombre. Fuori, il sole aveva raggiunto la cresta delle montagne; anche se il tramonto era ancora distante, il giorno si stava faticosamente incamminando verso la sera. Susan sbadigliò e si rizzò a sedere, stropicciandosi gli occhi con il dorso della mano.

Il letto vicino era sempre vuoto.

Secondo l'orologio sul comodino, erano le quattro e mezzo. Diciannove ore dall'ultimo attacco.

Chissà se era merito della relazione appena sbocciata con Jeff McGee se i fantasmi se ne stavano alla larga? Amare ed *essere* amata non poteva farle alcun male. Si era rifiutata di credere che il suo problema fosse di origine psicologica, ma dal momento che tutto sembrava ormai poter diventare storia del passato, forse quella era l'unica spiegazione accettabile. Forse l'amore di Jeff era l'unica medicina di cui avesse mai avuto bisogno.

Scese dal letto, si infilò le pantofole e si diresse in bagno. Accese la luce.

La testa decapitata di Jerry Stein era bellamente appoggiata sul coperchio del water.

Susan restò impietrita, avvolta dalla fluorescenza della luce, bianca come ogni dettaglio del bagno candido come la neve. Non riusciva a credere

ai propri occhi.

Non è reale.

La testa era nello stesso orribile stato di decomposizione in cui si trovava anche la notte precedente, quando Jerry si era alzato dal letto di Jessie Seiffert, biascicando il nome di Susan con quelle sue labbra verminose. La pelle era sempre grigia. Gli angoli della bocca erano sempre impastati di suppurazioni. Il labbro superiore era sempre ricoperto di vesciche rivoltanti, esattamente come il naso, ormai rigonfio. Agli angoli degli occhi, la pelle si stava corrodendo in traslucide bolle nere. Gli occhi, spalancati e sporgenti dalle orbite, erano velati di cataratte e la sclera era gialla e venata di sangue. Ma almeno stavolta erano come dovrebbero essere gli occhi di un morto: ciechi, inanimati.

La testa era stata mozzata con gioia selvaggia; il taglio sbrindellato alla base del collo formava una specie di orribile collare di carne. Fra le pieghe della pelle grigia c'era infilato qualcosa. Un piccolo oggetto che la luce faceva brillare. Era un ciondolo. Una medaglia religiosa. Il mezuzah placcato d'oro che Jerry Stein aveva sempre portato al collo.

Non è reale, non è reale, non è reale...

Le parole magiche parvero sortire meno effetto del solito, anzi. Più la guardava, e più quella macabra testa diventava vivida, reale.

Irrigidita dal terrore, ma determinata a scacciare la vista dalla mente, Susan si avvicinò al water.

Gli occhi del morto la fissavano, ignari della sua presenza, concentrati su un altro mondo.

Non è reale.

Allungò la mano per toccare la faccia grigia. Esitò.

E se la faccia, al suo tocco, fosse tornata in vita? E se quegli occhi funerei si fossero mossi per guardare lei? E se quella bocca corrotta e spalancata si fosse di colpo richiusa mordendole le dita senza più lasciarla andare? E se...

Smettila! si disse rabbiosamente.

Si sentì una specie di sibilo... Susan si rese conto che si trattava del suo respiro affannoso.

Rilassati, si ordinò. Maledizione, Susan Kathleen Thorton, sei troppo vecchia per credere a queste sciocchezze.

Ma quella testa non spariva come un miraggio.

Susan allungò una mano attraverso un'aria che le parve resistente come e più dell'acqua. Sfiorò la guancia del morto.

Al tocco era solida.

Al tocco era reale.

Fredda e untuosa.

Ritrasse di scatto la mano, tremante e in preda alla nausea.

Gli occhi velati di cataratta non si mossero.

Susan si esaminò i polpastrelli che avevano toccato la guancia. Erano sporchi di una poltiglia viscosa. La schiuma della putrefazione.

Sul punto di vomitare, Susan si ripulì le dita sul pigiama che si macchiò di unto.

Non è reale, non è reale, non è reale...

Per quanto ripetesse la formula magica che avrebbe dovuto chiamare a rapporto il buon senso, aveva ormai perso il coraggio di proseguire il confronto. Non vedeva l'ora di uscire dal bagno, non vedeva l'ora di precipitarsi in camera, nel corridoio, verso la sala delle infermiere, dove avrebbe trovato aiuto. Si volse...

... e rimase pietrificata.

A bloccarle ogni via di fuga sulla soglia del bagno c'era Ernest Harch.

"No," esclamò Susan sgomenta.

Harch sorrideva. Entrò in bagno e si chiuse la porta alle spalle.

Non è reale.

"Sorpresa," disse lui con quella sua familiare voce da oltretomba.

Non può farmi del male.

"Puttana."

Harch aveva finalmente abbassato la maschera da William Richmond, il paziente. Il pigiama e la vestaglia erano stati messi da parte. Aveva addosso gli stessi abiti della notte in cui aveva ammazzato Jerry Stein nella Casa del Tuono, tredici anni prima: scarpe nere e calze nere. Jeans neri. Camicia blu scuro, quasi nera. Ricordava bene il suo aspetto perché, alla luce tremolante delle candele e delle torce, le era sembrato il nazista che aveva visto in un vecchio film di guerra. Uno delle SS. O della Gestapo. Uno che vestiva tutto di nero, comunque. Il volto squadrato, i lineamenti duri, i capelli biondi, gli occhi glaciali erano le caratteristiche di un capo delle Sturmtruppen dal sangue più che freddo. E quella era l'immagine di sé che Harch aveva coltivato da vivo, coscientemente, in ogni dettaglio, con un certo piacere perverso.

"Ti piace il mio regalino?" le chiese Harch indicando la testa.

Susan non riusciva a parlare.

"So quanto eri innamorata del tuo ebreuccio," continuò Harch con la vo-

ce impregnata di gelido odio. "E allora ho pensato di riportartene un pezzetto. Qualcosa che te lo faccia ricordare per sempre. Non lo trovi carino da parte mia?" Rise sommessamente.

Di colpo Susan riacquistò l'uso della parola e cominciò a reagire. "Tu sei morto, maledetto, morto! Me l'hai detto tu stesso. Sei morto."

Stai facendo il suo gioco! si rimproverò subito dopo. Dio del cielo, ma ti rendi conto di che cosa hai appena finito di dire!? Non farti coinvolgere dall'allucinazione! Allontanatene!

"Sì," rispose lui. "Certo che sono morto."

Susan scosse il capo. "Non voglio ascoltarti. Tu non sei qui. Non sei reale."

Harch fece un passo avanti.

Susan arretrò contro il muro tra il lavabo e la tazza del water. Non aveva via di scampo.

Gli occhi vacui di Jerry Stein fissavano il vuoto, ignari della presenza di Harch.

Con la velocità di un lampo, senza che Susan potesse rendersi conto di ciò che stava per accadere, Harch allungò una mano e le chiuse il polso in una morsa.

Susan cercò di liberarsi, inutilmente, mentre il cuore le batteva all'impazzata e il respiro le si inaridiva in gola. La lingua sembrava incollata al palato.

Harch le strinse il polso con maggior violenza. Ghignando, l'attirò verso di sé e la costrinse a posargli la mano sul petto massiccio come una pietra.

"*Sono* abbastanza reale?" le chiese.

Susan annaspò alla ricerca di ossigeno. Si sentiva soffocare, stava per cadere a terra, per sprofondare nel buio assoluto.

No! urlò dentro di sé, terrorizzata all'idea di lasciarsi andare all'oblio e di risvegliarsi nella follia. Non devo svenire! Per amor di Dio! Devo resistere! Devo lottare con tutte le mie forze!

"Sono abbastanza reale, puttana? Eh? Che te ne pare?"

Alla luce fluorescente, gli occhi di Harch erano quasi completamente bianchi, luminescenti. Occhi alieni, esattamente come quella notte al lume di candela, nella Casa del Tuono.

Harch costrinse Susan a strofinargli la mano sul petto. Il tessuto della camicia era ruvido, i bottoni freddi.

I bottoni? Era veramente possibile percepire un simile dettaglio infinitesimale in una *visione*? Le allucinazioni potevano essere tanto vivide, tanto

concrete, tanto accuratamente dettagliate?

"*Allora,* adesso ci credi alla mia esistenza?" le chiese Harch, accentuando il ghigno.

Chissà come, Susan trovò la forza di staccare la lingua dal palato e di negare ancora una volta la sua presenza. "No. Non sei qui. Non sei qui."

"No?"

"Non sei reale."

"Sei proprio una troia!"

"Non puoi farmi del male."

"Questo è da vedersi, puttana. Oh, sì, *questo* è proprio da vedersi."

Sempre stringendole il polso sinistro, Harch la obbligò a far scorrere la mano lungo il braccio, facendole saggiare i suoi bicipiti d'acciaio.

Susan tentò di divincolarsi, sempre inutilmente. Harch le stava facendo male; le sue dita sembravano tenaglie.

Harch le riportò la mano sul torace e gliela fece scendere sui muscoli piatti e tesi del ventre.

"Sono reale? Eh? Che cosa ne dici? Qual è la tua opinione, Susan? Sono reale?"

Susan sentì riecheggiare qualcosa dentro di sé. Speranza. O forse solo gli ultimi barlumi di autocontrollo. O entrambi.

E solo una visione, una macabra fantasia generata da una lesione cerebrale. Solo una maligna allucinazione. Nient'altro che un'allucinazione. Presto sparirà. Molto presto. Dopotutto, quanto può durare un'allucinazione?

La sua mente fu trafitta da una risposta agghiacciante: potrebbe durare per sempre. Potrebbe durare per tutta una vita, fino all'esalazione dell'ultimo respiro in una stanza di manicomio. Perché no?

Harch le fece scendere la mano sul pube.

Harch era eccitato. Attraverso la stoffa dei jeans, Susan sentì le fattezze turgide della sua mascolinità.

Ma è morto.

"Lo senti *questo*?" le chiese lascivamente Harch con una risatina sarcastica. "Non è reale *questo*?"

Nel turbinio delle sensazioni che Susan provava, cominciò a farsi strada un assurdo senso di ilarità che la divorava come uno squalo famelico a caccia di qualche frammento di normalità rimasto in superfìcie.

"Venerdì sera caccerò dentro di te questa vecchia verga. Lo sai che giorno è venerdì? È il decimo anniversario della mia prematura morte. Dieci

anni fa, di venerdì, un muso nero mi ha conficcato un pugnale in gola. E allora, *questo* venerdì, io conficcherò la mia verga dentro di te e poi userò *io* un coltello su di *te*."

La risata le stava salendo in gola, ma Susan sapeva che non doveva lasciarsela scappare. Quella risata era il grido di guerra della follia. Se ci si fosse abbandonata, non sarebbe più tornata indietro. Avrebbe passato il resto della sua vita accovacciata in un angolo a farfugliare con se stessa.

Harch le lasciò andare la mano.

Susan la ritrasse con uno scatto meccanico dal suo pube.

Harch le diede uno spintone, mandandola a sbattere contro la parete. Le si buttò addosso. Si strusciò contro di lei. Ghignando.

Susan cercò di sottrarsi, ma il peso del suo corpo la intrappolava.

"Avremmo dovuto sbatterti tredici anni fa," sibilò Harch. "Una bella scopata di gruppo in quella fottuta caverna. E dopo, avremmo dovuto squartarti la gola e scaricarti in un pozzo assieme al tuo amico ebreo."

Non è reale, non può farmi del male, non è...

No. Non serviva a niente continuare a ripetere quella stupida litania. Harch era reale. Era lì.

Anche se, naturalmente, era impossibile.

Harch era reale; era lì; poteva farle del male e le *avrebbe* fatto del male.

Susan si arrese alla situazione. Rovesciò la testa all'indietro e urlò.

Harch arretrò, liberandola del suo peso. Inclinò il capo, guardandola divertito. Se la stava spassando. Come se le urla fossero musica per le sue orecchie.

Nessuno venne a vedere perché lei stava urlando.

Dov'erano le infermiere? Gli inservienti, i medici? Perché nessuno la sentiva? Anche se la porta del bagno era chiusa, qualcuno avrebbe pur dovuto udire le sue grida!

Harch si abbassò, portando il proprio viso a pochi centimetri dal suo. Gli occhi grigi scintillavano di una luce improvvisa.

"Dammi un piccolo assaggio di quello che avrò venerdì," disse in tono rauco e sdolcinato. "Solo un bacio. Un bel bacio. Eh? Da' un bel bacio al vecchio zio Ernie."

Realtà o immaginazione, Susan non poteva arrendersi completamente. Non sarebbe mai riuscita a baciarlo, nemmeno in sogno. Girò di scatto la testa da una parte, evitando le sue labbra, e poi ancora dall'altra, visto che lui la rincorreva.

"Brutta troia puzzolente," l'apostrofò alla fine dandosi per vinto. "Stai ri-

sparmiando i tuoi baci per l'ebreo?" Si scostò da Susan, guardò la testa mozzata e poi di nuovo Susan. Il suo sorriso era maligno, la sua voce sarcastica, con una punta di felicità macabra. "Stai risparmiando i baci per il buon vecchio Jerry Stein, non è vero? Sei commovente. La tua costanza è straordinaria. Oh, che fedeltà ammirevole. Sono profondamente commosso. Dico davvero. Oh, sì, hai ragione, devi riservare tutti i tuoi baci vergini per Jerry."

Harch fissò con espressione teatrale la testa sfigurata.

No.

Harch andò più vicino alla testa.

No. No. No.

Sempre borbottando sulla fedeltà di Susan, Harch afferrò la testa mozzata per i capelli scuri e flosci.

Quel bastardo l'avrebbe costretta a baciare quelle labbra gelide e schifose!

Susan intravide una possibilità di fuga, un barlume d'opportunità che non poteva perdere. Harch stava sollevando la testa di Jerry e non guardava verso di lei. Col cuore sul punto di scoppiare, Susan lanciò un urlo. Sgusciando tra il lavabo e Harch, balzò verso la porta del bagno, annaspò con la maniglia, aspettandosi di sentire la mano di Harch afferrarle il collo. Come Dio volle, la maniglia si abbassò. Sbattendosi la porta del bagno alle spalle, Susan si catapultò nella penombra serotina della stanza.

E ora? Se si fosse buttata verso i pulsanti per chiamare un'infermiera, Harch l'avrebbe di certo agguantata. Con le gambe molli, si lanciò in direzione opposta, verso la porta aperta della camera.

Continuando a strillare, raggiunse la porta proprio nel momento in cui Mrs. Baker passava in corridoio. Si scontrarono. Susan rischiò di cadere. L'infermiera la sorresse.

"Che cosa c'è, cara?"

"Nel bagno!"

"È tutta sudata."

"Nel bagno!"

Mrs. Baker la circondò con un braccio.

Susan le si appoggiò contro benedicendo la sua forza.

"Che cosa c'è nel bagno, figliola?"

"Lui."

"Lui chi?"

"Quel b-b-bastardo."

Susan rabbrividì.
"Chi?" domandò nuovamente Mrs. Baker.
"Harch."
"Oh, no, no, no."
"Sì."
"Cara, è soltanto un..."
"Lui è *là dentro*."
"Non è reale."
"È *realissimo*."
"Andiamo."
"Dove?"
"Venga con me."
"Voglio andarmene di qui."
"Venga con me."
A fatica, riuscì a trascinare Susan nella camera.
"Ma la testa di Jerry..."
"Gesù, povera cara."
"... la sua testa decapitata..."
"Non c'è niente qui dentro."
"*Sì,* invece."
"È stata forte questa volta, eh?"
"Voleva c-c-costringermi a b-b-baciare quella cosa."
"Eccoci qua."
Erano davanti alla porta del bagno.
"Che cosa vuole fare?" domandò Susan sgomenta.
"Andiamo a dare un'occhiata."
"Che cosa vuole fare?!"
Mrs. Baker afferrò la maniglia.
"Voglio solo dimostrarle che qui dentro non c'è niente di cui avere paura."
Susan si aggrappò alla mano della donna: "No!"
"Non deve aver paura," le ripetè l'infermiera dolcemente.
"Se era solo un'allucinazione..."
"È così."
"... avrei potuto sentire i fottuti bottoni della sua fottuta *camicia*?"
"Susan..."
"E quella sua disgustosa erezione... Avrei potuto sentire il suo pene tanto grande, tanto turgido, tanto *reale*?"

Mrs. Baker sembrava sconcertata.

Per lei non ha senso, pensò Susan. Per lei, i miei sono i farfugliamenti di una pazzoide. E per me? *Hanno* senso per me?

Di colpo, Susan si sentì stupida, sconfitta.

"Dia un'occhiata, Susan."

"La prego, non mi faccia questo..."

"Ma è per il suo bene."

"La prego, no..."

"Vedrà che è tutto a posto."

Sempre più debolmente: "La prego..."

Mrs. Baker abbassò la maniglia, aprì la porta.

Susan chiuse gli occhi.

"Guardi, Susan."

Lei strinse gli occhi più che poté.

"È tutto in ordine, Susan."

"Lui è ancora lì?"

"No."

"Ma io lo *sento*."

"Ci siamo soltanto noi due."

"Ma..."

"Crede che le direi una bugia, cara?"

Susan sentì una goccia di sudore gelido scivolarle dalla nuca lungo la spina dorsale.

"Susan. Guardi."

Col cuore in gola, Susan obbedì a Mrs. Baker.

Ferma sulla soglia del bagno, guardò.

Luce fluorescente. Pareti bianche. Lavabo bianco. Pavimento bianco. Nessuna traccia di Ernest Harch. Niente occhi ciechi e putrescenti a fissarla dal coperchio del water.

"Visto?" esclamò allegramente Mrs. Baker.

"Niente..."

"Non c'è mai stato niente."

"Oh..."

"E si sente meglio adesso?"

Meglio? Si sentiva istupidita. E aveva un gran freddo.

"Susan?"

"Sì. Mi sento meglio."

"Povera ragazza."

Come se qualcuno le avesse caricato sulle spalle un peso di piombo, Susan si sentì cadere nella depressione.

"Buon Dio," disse Mrs. Baker. "Il suo pigiama è *inzuppato* di sudore."

"Viscido."

"Me lo immagino."

"No. Il capo mozzato. Era freddo e viscido."

"Non c'è alcun capo mozzato, qui."

"Sul coperchio del water."

"No, Susan. Non c'è niente sul coperchio del water. Faceva solo parte di un'allucinazione."

"Oh."

"Se ne *rende* conto?"

"Sì. Certo."

"Susan?"

"Mhm?"

"Va tutto bene, cara?"

"Certo. Andrà benissimo. Starò benissimo."

Si lasciò allontanare dal bagno e portare a letto.

Mrs. Baker accese la lampada sul comodino. Le ombre della sera andarono a rannicchiarsi negli angoli della stanza.

"Prima di tutto," disse Mrs. Baker, "deve mettersi addosso qualcosa di asciutto."

Il pigiama verde di Susan era stato lavato quella mattina e non era ancora pronto. Mrs. Baker la aiutò a togliersi il pigiama blu, bagnato da poterlo quasi strizzare, e l'aiutò a infilarsi una camicia dell'ospedale, con i lacci sulla schiena.

"Non va meglio così?" disse Mrs. Baker.

"Meglio?"

"Susan..."

"Mhm?"

"Mi sta preoccupando, cara."

"Oh, no. Voglio solo riposare. Voglio solo andarmene via per un momento."

"Andare via?"

"Solo per un momento. Via."

"Susan?"

Aprì gli occhi. Jeff McGee la stava fissando con la fronte corrugata in un'espressione tesa.

Susan gli sorrise. "Ciao."

Jeff le ricambiò il sorriso.

Strano. A passare dalla preoccupazione a quel sorriso, Jeff ci mise un sacco di tempo. Susan riuscì a vedere la trasformazione di ogni singola linea del suo volto, come se stesse assistendo a un film al rallentatore.

"Come stai?"

Anche la voce era strana. Sembrava distante, grave, più profonda. Le parole sembravano biascicate, come se provenissero da un giradischi in funzione alla velocità sbagliata.

"Non male."

"Hai avuto un altro attacco."

"Già."

"Ti va di parlarne?"

"No. È noioso."

"Sono sicuro che non mi annoierei."

"Forse tu no. Ma *io* sì."

"Parlarne ti farà bene."

"Dormirci sopra, mi fa bene."

"Hai dormito?"

"Un po'... un dormiveglia."

Jeff guardò qualcuno all'altro lato del letto. "Ha dormito, dopo?"

Il qualcuno era Mrs. Baker. "A tratti. E a tratti mi è parsa dissociata, come adesso."

"Sono solo stanca," li rassicurò Susan.

Jeff McGee tornò a guardarla con espressione preoccupata.

Lei gli sorrise e chiuse gli occhi.

"Susan," la chiamò.

"Mhm?"

"Non devi dormire, adesso."

"Solo qualche minuto."

Le sembrava di galleggiare su un mare caldo. Era bello sentirsi rilassata, lasciarsi andare alla pigrizia.

"No," le ordinò Jeff. "Devi parlare con me. Non dormire. Parlami."

Le strinse una spalla e la scosse con gentilezza.

Susan aprì gli occhi e gli sorrise.

"Così non va bene," disse Jeff. "Non devi cercare di fuggire. Lo sai che non va bene."

Susan era perplessa. "Non va bene dormire?"

"Non ora."

"Il sonno scioglie l'intricato labirinto degli affanni," citò erroneamente con voce greve.

Richiuse gli occhi.

"Susan?"

"Un momento," sussurrò. "Un momento..."

"Susan?"

"Mhm?"

"Adesso ti faccio un'iniezione."

"Bene."

Qualcosa tintinnò sommessamente.

"Ti farà stare meglio."

"Sto bene," disse intontita.

"Ti risveglierà."

"Bene."

Freddo sul braccio. Odore di alcol.

"Sentirai bruciare, ma solo per un istante."

"Bene."

L'ago penetrò nella carne. Susan sussultò.

"Ecco fatto, è finita."

"Bene."

"Presto ti sentirai meglio."

"Bene."

Susan era a letto, seduta.

Gli occhi in fiamme pungevano e prudevano. Se li stropicciò col dorso delle mani. Jeff McGee chiamò un'infermiera e le ordinò di portare del collirio che applicò egli stesso agli occhi di Susan. Le gocce erano fredde. Calmarono un po' il bruciore.

In bocca aveva un sapore amaro di metallo. Jeff le versò un bicchiere d'acqua. Susan lo scolò. Inutile. Il saporaccio non se ne andò.

L'intontimento si stava rapidamente dileguando e Susan era un po' arrabbiata con Jeff per averle rovinato il sonno.

"Che cosa mi hai iniettato?" gli domandò, massaggiandosi con un dito il

punto in cui era entrato l'ago.

"Metilfenilidato," rispose.

"Che cos'è?"

"Uno stimolante. Serve per risollevare chi soffre di depressione profonda."

Susan si arrabbiò. "Non ero depressa. Volevo solo dormire."

"Susan, stavi cadendo nel distacco più totale dalla realtà."

"Stavo cadendo solo nel sonno," lo rimbeccò lei.

"No. In una grave fase di depressione da narcolessia," ribattè McGee, sedendosi sull'orlo del letto. "Adesso voglio che mi racconti quello che è successo in bagno."

Susan sospirò. "Devo proprio?"

"Sì."

"Tutto quanto?"

"Tutto quanto."

Susan si era quasi svegliata del tutto. E si sentiva stranamente energica, quasi tesa. Se era stata una forma di depressione a farla fuggire dalla realtà per mezzo del sonno, ormai era stata eliminata.

Pensò a Ernest Harch. Alla testa decapitata sul coperchio del water.

Rabbrividì. Guardò Jeff. Il suo sorriso incoraggiante la riscaldò.

Tentò un debole sorriso di risposta, forzandosi a far luce su ciò che le era successo. "Tutti attorno al falò, ragazzi, vi voglio raccontare una storia che fa paura."

Quella sera, Susan cenò con un'ora di ritardo rispetto al solito. Non aveva fame. Non aveva voglia di niente. Jeff insistette perché mettesse qualcosa sotto i denti e restò con lei per assicurarsi che mangiasse la maggior parte di ciò che le avevano portato.

Parlarono per un'altra ora. La presenza di Jeff la tranquillizzava.

Non voleva che se ne andasse, ma, naturalmente, non avrebbe potuto restare con lei in eterno. E poi, doveva andare a casa a trascorrere un paio d'ore in compagnia dei tracciati del suo encefalogramma, delle radiografie del suo cranio, dei risultati delle analisi del suo midollo spinale.

Arrivò il momento fatidico della separazione. "Guarirai," la consolò Jeff.

"Lo so. Non preoccuparti per me. Ehi, ho un sacco di grinta, io, ricordi?" gli rispose infondendo alle parole un tono di coraggio che non sentiva.

"Per quando sarà ora di dormire, l'effetto del metilfenilidato sarà finito. Dovrai prendere un sedativo. Te ne prescriverò uno più forte del solito."

"Credevo che non volessi farmi dormire."

"Prima era diverso. Quello era un sonno innaturale, un tracollo psicologico. Voglio che stanotte tu ti faccia una bella dormita."

Perché, se dormo della grossa, pensò Susan, non posso avere allucinazioni, non posso avventurarmi in una delle mie spedizioni nella giungla della follia. Perché se solo facessi un altro viaggio... un altro safari nella pazzia... con tutta probabilità non tornerei più a casa. Verrei sbranata dai leoni e dalle tigri. In un sol boccone. Finita.

"Prima dell'ora di dormire le infermiere verranno a vederti ogni quarto d'ora," le disse Jeff. "Giusto per salutarti e farti sapere che non sei sola."

"Va bene."

"Non stare lì seduta a far niente."

"Va bene."

"Guarda la televisione. Tieni attiva la mente."

"Va bene," gli promise lei.

Jeff la baciò. Fu un bacio tenero e dolce. E di grande aiuto.

Poi se ne andò, voltandosi un attimo a guardarla, mentre usciva. Rimase sola.

Susan restò in tensione per tutto il resto della sera, ma il tempo passò senza incidenti. Guardò la televisione. Mangiò persino due dei cioccolatini che Jeff le aveva portato un paio di giorni prima. Tina Scolari e Beth Howe, le due infermiere del turno di notte, si alternarono nei controlli e Susan scoprì di essere persino in grado di scherzare con loro.

Poi, prese il sedativo prescrittole da Jeff. Doveva andare in bagno, accidenti! Con trepidazione, lanciò un'occhiata alla porta chiusa, considerando l'idea di chiamare un'infermiera per farsi portare la padella. Ci pensò sopra per un paio di minuti, vergognandosi sempre più di se stessa. Che ne era stato della spina dorsale che si era sempre vantata di avere? Dov'era andato a finire il famoso fegato della Thorton? Allungò un braccio verso la pulsantiera, ma si fermò a mezz'aria. Riluttante, spinta più dalla vescica che stava per scoppiare che dall'umiliazione, buttò indietro le coperte, scese dal letto e andò in bagno.

Aprì la porta.

Accese la luce.

Nessun morto vivente. Nessuna testa decapitata.

"Dio, grazie," mormorò, sospirando di sollievo.

Entrò, chiuse la porta, fece ciò che doveva. Quando il cuore riprese a

battere regolarmente, stava già lavandosi le mani.

Non sarebbe successo niente.

Strappò un asciugamano di carta dal dispenser e prese ad asciugarsi le mani.

D'un tratto, venne attirata da un luccichio sul pavimento. In un angolo, contro la parete, c'era qualcosa di piccolo e scintillante.

Gettò l'asciugamano nel cestino.

Andò a raccogliere l'oggetto scintillante.

Lo fissò incredula.

Il suo desiderio era stato esaudito.

Se si era augurata che i fantasmi fossero reali, ora ne aveva la prova. L'oggetto raccolto era una catenina d'oro con un ciondolo placcato. Il mezuzah di Jerry Stein. Lo stesso che aveva visto nascosto fra le pieghe maciullate del suo collo mozzato.

PARTE TERZA
Fuga in città...

14

Quella sera Susan andò a letto senza mostrare il mezuzah a nessuno.

Quando l'aveva trovato sul pavimento del bagno, il primo impulso era stato di correre subito al bancone delle infermiere. Avrebbe voluto mostrarlo al maggior numero possibile di persone, perché era la prova che l'intera vicenda non era frutto della sua immaginazione e che le visite dei morti erano qualcosa di più che allucinazioni.

Ripensandoci, però, decise di procedere con cautela. E se fosse andata di corsa con il mezuzah in mano a mostrarlo a qualcuno e avesse poi dovuto accorgersi che in realtà in mano non stringeva nulla? Non poteva essere assolutamente certa che il suo cervello non stesse interpretando in modo scorretto le immagini trasmesse dai sensi. Magari era anche quello un altro dei suoi attacchi, un breve episodio di disfunzione cerebrale; una volta passato, forse avrebbe scoperto che il mezuzah d'oro non era che un pezzetto di carta appallottolato, oppure un chiodo, o una vite, o un altro oggetto qualsiasi. Meglio aspettare. Meglio mettere da parte il mezuzah e attendere che la crisi passasse, ammesso che fosse un'altra crisi, per poi riguardarlo e vedere se era sempre lo *stesso.*

Per di più, d'un tratto, non aveva più molta voglia di prendere in consi-

derazione la realtà di morti che uscivano dalle tombe per vendicarsi. Parlando con Jeff McGee, si era augurata che i fantasmi esistessero davvero. Ma giusto perché si potessero attribuire le allucinazioni a una causa esterna, piuttosto che a una sua perdita di controllo mentale, e non si era posta minimamente il problema del significato che tale spiegazione avrebbe avuto per lei. In realtà ciò avrebbe rappresentato una discesa ancora più profonda nelle viscere della pazzia, e solo ora se ne rendeva conto, con agghiacciante chiarezza. Non era ancora pronta a credere che i morti potessero uscire dalle loro tombe. Era uno scienziato, una donna logica e razionale. La superstizione degli altri la portava a reagire con divertimento o sgomento, a seconda dei casi. Nella sua filosofia di vita o, per meglio dire, nell'immagine che aveva dell'esistenza, non c'era spazio per il soprannaturale. Fino a quel momento aveva mantenuto il controllo di sé soprattutto perché una parte di lei si era aggrappata tenacemente alla consapevolezza che i suoi tormentatori erano solo invenzioni della sua mente malata, semplici creature immaginarie, fantasmi. Ma se erano *reali...*

Che altro sarebbe accaduto?

Si guardò allo specchio. Negli occhi grigioverdi c'era riflessa tutta l'angoscia del sentirsi braccata.

Ci sarebbero state nuove follie. Nuovi terrori. Nuovi orrori.

Che altro sarebbe accaduto?

Non voleva pensarci. Non c'era ragione di pensarci, almeno finché non si fosse assicurata che il mezuzah era reale. Oltretutto, il sedativo che le avevano somministrato cominciava a fare effetto. Sentiva le palpebre farsi sempre più pesanti e le idee sempre più confuse e vaghe.

Avvolse con cura il mezuzah in un pezzo di carta igienica, facendone un piccolo involto quadrato.

Uscì dal bagno e spense la luce. Tornò a letto e mise l'involto nel cassetto del comodino, accanto al portafoglio. Richiuse il cassetto sul suo piccolo segreto.

Il sedativo era come una grande onda che le si avvicinava inesorabilmente, trascinandola con sé sempre più in fondo.

Allungò la mano per spegnere la lampada sul comodino, ma si accorse che nessuno aveva acceso la luce notturna. Se avesse spento, si sarebbe ritrovata nella più completa oscurità, rotta soltanto dal debole bagliore proveniente dal corridoio. Non le piaceva per niente l'idea di ritrovarsi sola al buio. Neppure per quei pochi minuti necessari per addormentarsi. Ritrasse la mano.

Rimase a fissare il soffitto, cercando di non pensare a nulla, finché, un minuto più tardi, non sprofondò nel mondo dei sogni con la rapidità di una luce che si spegne.

Giovedì mattina. Ancora nuvole. Ma anche qualche sprazzo di cielo sereno. Piccole bandiere d'azzurro in mezzo al grigiore.

Susan rimase immobile per un paio di minuti a scrutare il cielo. Poi si ricordò del tesoro che aveva riposto nel cassetto del comodino.

Fece sollevare il letto in posizione seduta e si ravviò velocemente con una mano i capelli scarmigliati. Aprì il cassetto. L'oggetto avvolto nella carta igienica era ancora lì, dove l'aveva messo la sera precedente. Quello, almeno, era reale. Prese il piccolo involto e rimase a osservarlo per un attimo. Alla fine lo aprì, con la stessa cura con cui l'aveva confezionato.

Il ciondolo era al centro della carta igienica.

La catenina era ingarbugliata e luccicava.

Susan lo prese e lo palpò con le dita. Il mezuzah era reale. Non c'era alcun dubbio.

Per quanto sembrasse impossibile, quindi, anche i morti erano reali.

Rigirò il ciondolo fra le mani, facendo scivolare la catenina fra le dita e lungo il braccio, cercando di decidere se era il caso o no di credere ai fantasmi. Ammesso che ci volesse credere, poteva? Il suo radicato equilibrio mentale, il suo persistente scetticismo in merito, la sua naturale preferenza per le risposte di tipo assolutamente scientifico le rendevano assai difficile allontanarsi dalla logica per abbracciare una soluzione superstiziosa.

Se anche fosse stata predisposta a una spiegazione di tipo soprannaturale, a rendere poco sostenibile la teoria dei fantasmi rimaneva comunque un fattore. Il mezuzah. Se i morti erano spiriti maligni capaci di svanire in un batter d'occhio - come aveva fatto Harch il giorno prima, sparendo dal bagno con la testa mozzata di Jerry Stein -, allora anche il mezuzah avrebbe dovuto scomparire assieme a loro. Dopotutto, se faceva parte dell'allucinazione, non poteva anche appartenere al mondo reale. Eppure era lì, nella sua mano.

La notte precedente, con la mente offuscata dal sedativo, aveva pensato che il mezuzah potesse essere la prova che i fantasmi *esistevano.* Ora, si rendeva conto che quel ciondolo provava soltanto che i morti non erano semplici allucinazioni. Anzi, non *provava* nemmeno quello. Si limitava a *indicarlo.*

Fantasmi? Sembrava decisamente improbabile.

E con il mezuzah in mano, addebitare tutto a una disfunzione cerebrale sembrava troppo semplicistico.

Non poteva eliminare completamente entrambe le possibilità, comunque. Per il momento, però, le avrebbe relegate in una zona nascosta della mente.

Che altre spiegazioni rimanevano?

Fissò il mezuzah, aggrottando la fronte.

Sembrava si dovesse tornare al punto di partenza, alla teoria dei sosia. Ma neppure questa soluzione la convinceva, dal momento che non era mai riuscita a spiegarsi come mai quattro perfetti sosia degli uomini della confraternita si erano ritrovati proprio all'Ospedale della contea di Willawauk per tormentarla e forse ucciderla. E se una teoria era assolutamente priva di senso, era da considerarsi inutile.

D'altra parte, la teoria della cospirazione non spiegava neppure la scomparsa di Harch dal bagno privo di finestre. Né spiegava il recupero tanto rapido dall'intervento chirurgico alla schiena cui Harch era stato sottoposto il lunedì precedente. E nemmeno come il cadavere di Jerry Stein fosse finito nel letto di Jessica Seiffert. E neppure perché il cadavere non fosse completamente decomposto e ridotto a uno scheletro.

Fantasmi?

Disfunzione cerebrale?

Allucinanti cospirazioni?

Nessuna delle teorie plausibili rispondeva a tutte le domande, o almeno alla maggior parte di esse. E le tracce disponibili sembravano creare soltanto ulteriore confusione.

Susan si sentiva stordita.

Chiuse le dita attorno al mezuzah, come se da quell'oggetto potesse spremere la verità.

Entrò un'infermiera. Era Millie, la biondina magra con la faccia da furbetta, che martedì mattina, quando Susan aveva dato in escandescenze alla vista di Jellicoe-Bradley e Parker-O'Hara, aveva cercato di farle a tutti i costi un'iniezione, mentre Jellicoe la teneva ferma sul letto.

"Il carrello della colazione è in fondo al corridoio," l'avvisò Millie passandole davanti e dirigendosi verso il bagno. "Sarà qui fra un minuto," aggiunse, infilandosi in bagno prima che Susan avesse il tempo di aprire bocca.

Dalla porta semiaperta, Susan vide l'infermiera inginocchiarsi e guardare dietro la tazza del water, prima da una parte e poi dall'altra, strizzando gli

occhi per scrutare gli angoli più bui, dove la luce fluorescente non arrivava.

Dopo aver controllato accuratamente attorno alla tazza del water, l'infermiera si volse, rimanendo accovacciata. Guardò a destra, poi a sinistra, sempre con gli occhi fissi al pavimento. Controllò dietro la porta. E sotto il lavabo.

Susan abbassò gli occhi sulla propria mano. Le pareva che il mezuzah nascosto nel pugno stesse diventando incandescente.

La catenina le pendeva tra le dita serrate. Senza riuscire a capire perché, agendo d'impulso, Susan aprì la mano di quel tanto necessario a far sparire anche la catenina dentro il pugno che richiuse subito e si appoggiò in grembo coprendolo con l'altra mano. Le mani posate in grembo, con noncuranza, assunse un'aria tranquilla e sbadigliò osservando la luce del mattino.

Millie uscì dal bagno e si avvicinò al letto. Ebbe un attimo di esitazione. "Senta, non ha per caso trovato un gioiello qui, ieri?"

"Un gioiello?"

"Sì."

"Qui dove?" le chiese Susan in uno sbadiglio fingendosi sorpresa. "Qui in bagno?"

"Sì."

"Qualcosa come una collana di perle o una spilla di brillanti?" s'informò Susan con l'aria di chi pensava a una presa in giro.

"No. Niente del genere. È mio. L'ho perso ieri da qualche parte e non riesco più a trovarlo."

"Che gioiello era?"

Millie esitò un attimo. "Un mezuzah. Appeso a una catenina d'oro."

Sul volto duro e attento dell'infermiera, Susan vide tensione, menzogna, inganno.

Non è tuo, pensò Susan. E non l'hai perso. Sei una dannata bugiarda.

Il mezuzah era rimasto in bagno per sbaglio. Evidentemente non si erano accorti subito che era caduto dal collo di Jerry. E ora tentavano di aggiustare la questione per continuare con la loro messinscena.

"Mi spiace," disse Susan. "Non ho trovato niente."

L'infermiera la fissò.

Susan capì dove volevano arrivare. Volevano che credesse che il mezuzah trovato in bagno era di Millie e che lei lo avesse inconsciamente collegato a Jerry Stein, dando così inizio a un'altra delle sue terribili allucina-

zioni.

Ma l'atteggiamento di Millie l'aveva insospettita. E ora era sicura che i suoi problemi non erano di ordine psicologico. Loro la stavano sottoponendo a una specie di test... o programma... A una serie di tranelli di cui non riusciva a capire lo scopo. Ora ne era assolutamente certa.

Ma chi erano *loro*?

"Spero proprio che lo ritrovi," disse a Millie, sorridendole dolcemente.

"Dev'essersi rotta la catenina," spiegò Millie. "Posso averla persa dovunque, temo."

L'infermiera non era una brava bugiarda. Nei suoi occhi e nella sua voce non c'era la minima traccia di convinzione.

Entrò un inserviente, spingendo un carrello. Millie appoggiò il vassoio della colazione sul tavolino. Poi se ne andò, assieme all'inserviente.

Di nuovo sola, Susan aprì la mano. Il mezuzah era fradicio di sudore.

Susan andò in bagno, accese la luce e chiuse la porta, lasciando che la colazione si raffreddasse sul vassoio.

Iniziò a esaminare le pareti, partendo dalla tazza del water. Era un muro a secco, senza intonaco. La superficie era granulosa, bianca, pitturata di fresco e perfettamente uniforme. Susan esaminò con particolare cura l'angolo, ma non scoprì niente di strano. Nemmeno la seconda parete presentava segni evidenti e l'angolo era liscio esattamente come il primo. Il lavabo era fissato in mezzo alla terza parete e lo specchio sopra di esso arrivava fino al soffitto. Ai lati del lavabo e dello specchio il muro era assolutamente uniforme e non presentava segni di alcun tipo.

Nel terzo angolo del bagno, dietro la porta, Susan trovò ciò che stava cercando. Il punto in cui le pareti si congiungevano era segnato da una sottile fessura verticale che si estendeva dallo zoccolo di legno fino al soffitto.

Questa è pura follia.

Susan si portò le mani agli occhi e se li sfregò delicatamente, sbattendo le palpebre, per poi tornare a guardare l'angolo. La fessura era ancora lì. Una linea diritta che non era stata di certo causata dall'assestamento dell'edificio nel corso degli anni. Era stata fatta deliberatamente.

Susan tornò al lavabo e guardò lo specchio, osservandone la superficie senza cogliere la propria immagine riflessa. Era formato da un'unica lastra, senza segni di divisione nel mezzo, senza nulla di particolare. Probabilmente era fissato soltanto sul lato sinistro e serviva da copertura per l'altra fessura nel muro.

Susan si inginocchiò sul pavimento freddo e guardò sotto il lavabo. Sia lo scarico sia le tubazioni dell'acqua salivano dal pavimento; dalla parete non usciva niente.

Susan si infilò per quanto possibile sotto il lavabo, esaminando il muro in penombra. L'altra fessura c'era. Una fessura nascosta per la maggior parte dallo specchio e dal lavabo che evidentemente correva lungo il muro dal soffitto fino allo zoccolo. E anch'essa diritta come un filo a piombo. Attraverso la piccola apertura, sentì filtrare uno spiffero, un alito d'aria fredda contro la punta delle dita.

Si ritrasse da sotto il lavabo e si rimise in piedi, strofinandosi le mani impolverate.

Osservò pensierosa lo spazio di muro che separava l'angolo vicino alla porta dal centro del lavabo. A quanto pareva, quella sezione di parete poteva aprirsi e dare accesso all'esterno.

Era da quel passaggio che era uscito Ernest Harch, con la testa mozzata sotto il braccio, senza accorgersi che il mezuzah era caduto sul pavimento.

Che cosa c'era dall'altra parte?

Pazzia.

Susan esaminò anche il muro dietro il letto occupato da Jessica Seiffert fino al giorno precedente. Era segnato da un'altra fessura, sottile come un capello, che correva dal pavimento al soffitto. A un paio di metri di distanza, la linea era invisibile. Lungo l'angolo che congiungeva le pareti, ce n'era un'altra.

Susan appoggiò una mano sul muro e spinse con forza su diversi punti ai lati delle fessure, nella speranza che il passaggio segreto fosse azionato da qualche meccanismo a pressione. Ma, nonostante tutti i suoi sforzi, la parete non si mosse di un millimetro.

Susan si inginocchiò a esaminare lo zoccolo, facendovi scorrere sopra un dito.

Di nuovo, avvertì uno spiffero filtrare dalla fessura: appena percettibile, freddo e inequivocabile.

Vicino alla fessura di sinistra, trovò una traccia di unto. Un lubrificante per i cardini del passaggio segreto?

Tastò con cura ogni centimetro dello zoccolo, ma non trovò alcun meccanismo di apertura.

Passaggi segreti? Troppo assurdo per essere vero.

Loschi cospiratori che passavano clandestinamente attraverso le pareti?

Classica fantasia paranoide.

Ma che cos'erano quelle fessure nel muro?

Immaginazione.

E gli spifferi provenienti da luoghi misteriosi?

Confusione percettiva.

E l'unto?

Errata interpretazione degli stimoli visivi e tattili dovuta a disfunzione cerebrale. Una minuscola emorragia. O un minuscolo grumo di sangue. O una minuscola lesione. O...

"Col cavolo!" mormorò.

La colazione si era raffreddata, ma Susan la mangiò ugualmente; aveva più che mai bisogno di recuperare le forze.

Mentre mangiava, cercò di figurarsi che cosa diavolo stesse accadendo. Anche se non aveva senso, la teoria della cospirazione sembrava sempre più convincente.

Chi poteva disporre della determinazione e delle risorse necessarie a organizzare un complotto tanto elaborato, un'incredibile messinscena che pretendeva la presenza di quattro sosia che sicuramente era già stato uno sforzo titanico trovare? E a che scopo, poi? Perché tutta quella spesa di tempo, denaro e fatica? Che cosa ci avrebbero guadagnato? Era forse un parente dei ragazzi della confraternita? Forse il padre, o la madre, la sorella, il fratello di uno di loro che voleva vendicarsi della sua testimonianza al processo, anche se lei si era limitata a dire la verità? Vendicarsi dopo tredici anni? Cercando di farle perdere la ragione? No. Santo cielo, era assurdo! Al massimo, poteva essere la trama di un libro. Nessuno si vendicava in modo tanto complicato e *costoso.* Se qualcuno avesse davvero voluto vendicarsi, lo avrebbe fatto in modo molto più tradizionale. Con un coltello, con una pistola. Con del veleno, magari. E non avrebbe aspettato tredici anni. Un odio tanto feroce da ispirare una vendetta assassina non avrebbe di certo potuto resistere per tredici anni.

E che razza d'ospedale era un ospedale con stanze e passaggi segreti?

Un manicomio per pazzi irrecuperabili. Lì sì che ci sarebbero state stanze segrete, ma solo nella mente malata dei pazienti più gravi. I passaggi che aveva trovato non erano invenzioni della sua fervida immaginazione; lei non era una schizofrenica dissociata, seduta in una cameretta imbottita, che credeva di trovarsi nel normalissimo ospedale della città di Willawauk. Lei era *lì,* dannazione! Tutto stava accadendo veramente. I passaggi segreti

esistevano *davvero.*

Ripensando agli ultimi quattro giorni, le tornarono alla mente alcuni strani incidenti cui al momento non aveva dato l'importanza vitale che parevano avere ora. Particolari che avrebbero dovuto metterla in guardia sul fatto che il personale e l'ospedale non erano ciò che pretendevano di essere.

Viteski. La prima indicazione che qualcosa non andava era venuta proprio da lui.

Sabato sera, quando lei si era svegliata dal coma, il dottor Viteski si era mostrato freddo, rigido, visibilmente a disagio. Quando le aveva raccontato dell'incidente e dell'Ospedale della contea di Willawauk, la sua voce era suonata artefatta, legnosa, e ogni parola fredda come il ghiaccio. Come se stesse recitando a memoria le battute di un copione. Forse, era esattamente quello che aveva fatto: tutte falsità.

Anche Mrs. Baker aveva commesso un errore. Lunedì, mentre l'infermiera stava finendo il turno e si preparava ad andare a casa, le aveva parlato di un appuntamento per quella sera con un uomo le cui spalle erano larghe "come una porta". Due giorni dopo, quando Susan le aveva chiesto come fosse andata la serata, Mrs. Baker era rimasta per un attimo senza parole, visibilmente imbarazzata. Per un *lungo* attimo. Troppo lungo. Ora, le pareva perfettamente chiaro che la storia del taglialegna, del bowling e dell'invito a cena era stata inventata sul momento, con tutti i particolari coloriti che ogni buon attore utilizza per rendere credibile la propria interpretazione. In realtà, non c'era mai stato alcun taglialegna ben dotato. Niente bowling. La povera Thelma Baker, dal viso paffuto e dai capelli grigi, non aveva mai conosciuto quella notte di passione sfrenata. L'infermiera si era limitata a improvvisare quel romantico racconto per rendere più autentico il suo personaggio e si era poi dimenticata di ciò che ella stessa aveva inventato, almeno finché non glielo aveva ricordato lei.

Susan terminò il caffellatte ormai freddo. Addentò poi una fetta di pane tostato sulla quale il burro si era ormai indurito, e inghiottì il tutto innaffiandolo con del succo d'arancia.

Il livido, pensò, continuando a mangiare.

Il livido era un altro indizio che avrebbe dovuto farla insospettire. Martedì pomeriggio, quando era rimasta intrappolata nell'ascensore con i quattro della confraternita ormai morti, Harch le aveva pizzicato il braccio con violenza. Più tardi, quando aveva constatato che, pochi centimetri sopra il gomito, un livido c'era davvero, si era convinta di esserselo procurato sen-

za accorgersene durante gli esercizi ginnici nel Reparto T.F. e di averlo poi trasposto a livello inconscio nell'allucinazione. Ma non era andata così. Il livido era la prova che Harch e gli altri erano reali. Era come il mezuzah. Tutti e due facevano parte di presunte allucinazioni ma erano rimasti anche quando l'incubo era svanito.

Di colpo, Susan credette di sapere *perché* Harch l'aveva pizzicata. Non aveva semplicemente approfittato dell'occasione per divertirsi a torturarla. L'aveva pizzicata un attimo prima che si sentisse la testa pesante, pochi secondi prima che si lasciasse andare e svenisse sulla barella. Si rese conto in quel momento che il pizzicotto era servito a nascondere la puntura di un ago ipodermico. Harch l'aveva pizzicata sufficientemente forte da farla gridare e in quel punto, prima che svanisse il dolore del pizzicotto, uno degli altri tre le aveva iniettato qualcosa. Qualcosa che la facesse partire, visto che non era svenuta da sé. E se lei non perdeva conoscenza, loro non potevano portare a termine la scena con un finale credibile. *Perché non erano né fantasmi capaci di svanire in un semplice soffio d'aria soprannaturale, né immagini fantastiche che sarebbero scomparse una volta che Susan avesse ripreso i sensi.* Visto che non ci arrivava da sé, erano stati obbligati a farla addormentare con qualche droga. Avevano dovuto nascondere il dolore dell'iniezione con un pizzicotto perché, in fin dei conti, nessun fantasma che si rispetti avrebbe dovuto aver bisogno del sonno della vittima per sparire in modo sufficientemente misterioso.

Susan fece una pausa prima di mangiare un dolce coperto di glassa al limone e alzò la manica della camicia da notte. Sul braccio, il livido, ormai giallastro, c'era ancora. Lo osservò da vicino, ma era passato troppo tempo per poter scorgere il microscopico segno lasciato sulla pelle dall'ago.

Senza dubbio, i suoi torturatori avevano commesso altri errori che le erano sfuggiti. E comunque, anche gli errori che *aveva* notato le sarebbero passati inosservati se il sosia di Harch non avesse perso la catenina di Jerry. Era stato grazie al ritrovamento del mezuzah che si era rimessa a pensare a tutto, recuperando il ricordo dei loro passi falsi e riuscendo a costruire quella serie di salutari sospetti.

Tutto sommato, però, i cospiratori se l'erano cavata incredibilmente bene fino a quel momento.

Ma chi *erano* quelle persone? Chi aveva sprecato tutto quel denaro, tutte quelle energie e tutto quel tempo per organizzare in modo tanto dettagliato quel dramma tridimensionale? E a quale scopo?

In nome di Dio, che cosa vogliono da me?

Non era una semplice vendetta. Non c'era dubbio. Era molto di più. Più strano e di gran lunga peggiore.

A dispetto del brivido di paura che l'aveva attraversata facendole contorcere lo stomaco, Susan addentò il dolce al limone. Carburante per il motore. Energia vitale per la dura lotta che l'attendeva.

Il dolce si fece di colpo amaro e stopposo. Susan lo inghiottì a fatica. Sentì il boccone cadere nello stomaco come un sasso. Si sentì quasi soffocare. Che ruolo aveva avuto Jeff McGee in tutta quella storia?

Era assolutamente impossibile che Jeff non fosse a conoscenza di ciò che le stavano facendo.

Faceva parte anche lui del complotto.

Era uno di *loro,* chiunque essi fossero.

Sebbene fosse convinta di dover mangiare per recuperare le forze, soprattutto ora che la malattia non era più il suo nemico, Susan non riuscì più a ingoiare un solo boccone. La sola idea del cibo la faceva star male. Con in bocca ancora il sapore amaro dell'ultimo boccone, allontanò il vassoio.

Si era fidata di McGee.

E lui l'aveva tradita.

Lei lo amava.

E lui aveva approfittato del suo amore.

E, oltretutto, si era volontariamente messa nelle sue mani, affidandogli la responsabilità della sua vita, della sua *sopravvivenza.* Era una cosa che non aveva mai permesso a nessuno, che non si era mai sognata di concedere a nessuno in vita sua, eccezion fatta per suo padre che, d'altra parte, non aveva mai *accettato* la responsabilità di una figlia. E ora che aveva rinnegato i princìpi osservati per una vita, ora che aveva permesso a Jeff di aiutarla a uscire dal guscio, ora che aveva lasciato che si prendesse cura di lei con la sua aria rassicurante e le sue tenere dichiarazioni di devozione, *lui* l'aveva presa in giro. Deliberatamente.

Come tutti gli altri, anche lui stava recitando la sua parte nella cospirazione che sembrava avere come unico scopo quello di farla uscire di senno.

Si sentiva usata. Si sentiva un'idiota.

E lo odiava.

La Milestone Corporation.

In qualche modo, gli eventi dei giorni precedenti erano collegati alla Milestone Corporation.

Susan si concentrò per qualche minuto, con tutta se stessa, nella speran-

za di rimuovere il velo di amnesia che nascondeva i ricordi della Milestone, ma si trovò di fronte la solita barriera, lo spesso muro di piombo assolutamente impenetrabile.

Più si sforzava di ricordare e più dentro di lei cresceva la paura. Istintivamente sapeva che non osava ricordare il lavoro che aveva svolto alla Milestone. Ricordare voleva dire morire. Ne sentì la certezza nelle ossa, senza riuscire a coglierne la ragione. Per amor del cielo, che cosa c'era di tanto terribile alla Milestone?

Ripensò all'incidente automobilistico. Era accaduto veramente? O era anche quella una menzogna?

Chiuse gli occhi e cercò di rivivere i minuti immediatamente precedenti allo scontro che doveva essere avvenuto quattro settimane prima. La strada... La curva... Lo sterzo... Piano... Piano... Poi il buio. Lottò contro quel buio, ma non riuscì a ricordare nulla. Era ragionevolmente sicura che l'incidente non fosse mai avvenuto.

Su quella strada di montagna, oltre quella curva cieca, era successo *qualcosa* di spaventoso, ma non si era trattato di un incidente. L'avevano aspettata, chiunque essi *fossero,* l'avevano prelevata e l'avevano condotta a forza in quell'ospedale. Era *così* che si era procurata la ferita alla testa. Non ne aveva alcuna prova, non si ricordava nulla del rapimento, ma non ne aveva il benché minimo dubbio.

Susan aveva terminato la colazione da venti minuti, quando arrivò Jeff McGee per il giro mattutino.

La baciò sulla guancia e lei ricambiò l'effusione, anche se avrebbe preferito che lui non la toccasse. Sorrise e finse di essere contenta di vederlo. Jeff non doveva sospettare.

"Come ti senti stamattina?" le chiese appoggiandosi al letto e sorridendo, convinto di averla ancora in pugno.

"Benissimo." Avrebbe voluto dargli un ceffone. "Rinvigorita."

"Dormito bene?"

"Come un ghiro. Quel sedativo è un portento."

"Mi fa piacere. A proposito di medicine. Ti ho prescritto una compressa di metilfenilidato alle nove e un'altra alle cinque del pomeriggio."

"Non mi servono."

"Oh? Ti fai la diagnosi da sola, adesso? Sei sgusciata fuori di qui e ti sei laureata in medicina durante la notte?"

"Non ce n'è stato bisogno. Ho richiesto la laurea per posta."

"Quanto ti è costata?"

"Cinque dollari."

"Meno della mia," esclamò Jeff.

"Dio, lo *spero* proprio," lo motteggiò Susan con un sorriso forzato. "Ascolta. Il metilfenilidato non mi serve. Per la semplice ragione che non soffro di depressione."

"Non adesso, forse. Ma potrebbe sopraggiungere in qualsiasi momento una nuova ondata di profonda depressione da narcolessia, specialmente se dovessi avere un'altra delle tue allucinazioni. Credo fermamente nella medicina preventiva."

E io credo che tu sia un dannato impostore, dottor McGee.

"Ma non ho bisogno di pastiglie. Davvero. Te l'ho detto, mi sento *in forma*."

"Dimentichi una cosa. Io sono il dottore."

"A cui bisogna obbedire."

"Sempre."

"Va bene, va bene. Una compressa alle nove e una alle cinque."

"Brava ragazza."

Perché non mi accarezzi la testa e non mi gratti dietro le orecchie come se fossi il tuo cagnolino?

"Allora. Hai guardato i miei esami ieri sera?" gli chiese amabilmente.

"Sì. Ci ho passato sopra quasi cinque ore."

Dannato bugiardo. Non li hai neppure guardati perché sai benissimo che non ho alcun problema di ordine medico.

"Cinque ore?" esclamò. "Questo va oltre i normali doveri di un medico. Ti ringrazio. Hai scoperto qualcosa?"

"Temo di no. L'elettroencefalogramma non ha rilevato nulla di nuovo rispetto a ieri. E le radiografie sembrano le illustrazioni di un libro di testo. 'Sequenza cranica totale di un essere umano di sesso femminile in perfetta salute.' "

"Mi fa piacere avere almeno la conferma che sono un essere umano."

"Un perfetto esemplare."

"E di sesso femminile."

"Un *perfetto* esemplare," ripetè McGee sorridendole.

"E per quanto riguarda il midollo spinale?" chiese Susan stando al gioco. Aveva volutamente abbassato il tono della voce e aggiunto un tocco di nervosismo che potesse esprimere esattamente la sua preoccupazione. Ag-

grottò le sopracciglia in modo calcolato, lasciando che McGee leggesse la sua paura e i suoi dubbi sulla fronte corrucciata.

"Non ho trovato alcun errore nei risultati degli esami," rispose McGee. "Il patologo non ha tralasciato nulla e ha interpretato i dati in modo corretto."

Susan emise un profondo sospiro, incurvando le spalle.

McGee le prese la mano per consolarla.

Susan resistè alla tentazione di strappargliela via e di schiaffeggiarlo in pieno volto.

"Be'... e adesso?" gli chiese in tono mesto. "Dobbiamo procedere con l'angiogramma cerebrale di cui parlavi ieri?"

"No. No, non ancora. Prima di decidere se è il caso di farlo o no, ci devo pensare sopra ancora parecchio. E tu devi rimetterti ancora più in forze. Temo che per i prossimi giorni la situazione dovrà rimanere stazionaria. Mi dispiace, Susan. So che deve essere frustrante per te."

Parlarono ancora per qualche minuto di faccende personali e McGee non sembrò accorgersi che Susan lo stava guardando con aria diversa e decisamente meno adulatrice rispetto ai giorni precedenti. Susan fu sorpresa del proprio talento di attrice e anche piuttosto soddisfatta; era brava quanto Mrs. Baker.

Batterò questi bastardi al loro stesso gioco, se solo riesco a scoprire di che cosa si tratta.

C'era da dire che fra tutti gli attori di quella sceneggiata, il migliore era decisamente McGee. Aveva stile, autocontrollo, talento. Anche se Susan sapeva benissimo che era un imbroglione, cinque minuti di chiacchiere con lui quasi quasi la convinsero della sua assoluta buona fede. McGee era estremamente gentile e pieno di attenzioni. I suoi stupendi occhi azzurri sembravano sensibili e senza la minima traccia di inganno. L'interesse per la sua salute pareva autentico. Era pieno di fascino, come sempre. E come sempre, il suo sorriso non era mai forzato.

L'aspetto più impressionante della recitazione di McGee, però, era l'amore che irradiava. In sua compagnia, Susan si sentiva immersa nell'amore, circondata e protetta dall'amore. Nel corso degli anni c'erano stati almeno due uomini che l'avevano amata, uomini per i quali lei aveva nutrito solo dell'affetto; ma in nessun caso era stata tanto consapevole dell'amore che le stavano offrendo. McGee le stava regalando un amore quasi tangibile.

Eppure era falso.

Doveva essere falso.

Non poteva ignorare ciò che stava succedendo in quell'ospedale.

Quando McGee se ne fu andato per continuare il giro delle visite, Susan fu assalita di nuovo dal dubbio. Riprese in considerazione la possibilità di essere pazza. Stanze e passaggi segreti? Un ospedale pieno di cospiratori? A che scopo? Che cosa ci avrebbero guadagnato? Le sembrava più facile credere alla propria pazzia piuttosto che convincersi che McGee era un bugiardo e un truffatore.

Appoggiò la testa al cuscino e pianse per qualche minuto, tremante, senza sapere se stava piangendo per la perfidia di Jeff o per la perdita della fiducia in lui. Si sentiva miserevole. Aveva avuto fra le mani la possibilità della relazione che aveva a lungo desiderato, con l'uomo che aveva sempre sognato. E ora quella possibilità stava sfumando. O forse era lei che la stava gettando via. Troppo confusa, non riusciva a capire. Non sapeva a che cosa avrebbe dovuto credere, che cosa avrebbe dovuto esattamente provare.

Alla fine, infilò la mano sotto il cuscino e prese il mezuzah.

Lo fissò.

Lo rigirò più volte fra le mani.

A poco a poco, la solidità e la concretezza di quell'oggetto la riportarono alla realtà. I dubbi svanirono. Non stava perdendo i lumi della ragione. Non era pazzoide... Era solo indicibilmente furente.

Alle nove Millie le portò la prima dose di metilfenilidato.

Susan prese la compressa. "Non c'è Mrs. Baker stamattina?" chiese.

"Il giovedì è il suo giorno libero," rispose Millie versandole un bicchiere d'acqua dalla brocca di metallo. "Ha detto che doveva lavare e lucidare la macchina e poi andare a fare l'ultimo picnic della stagione con degli amici. Ma non si può mai dire. La radio ha detto che pioverà."

Complimenti! Un particolare davvero interessante, pensò Susan con un misto di sarcasmo e autentica ammirazione per la perfetta organizzazione di quella farsa. *Il giovedì è il suo giorno libero.* Caspita, che tocco realistico! Anche se non erano in un vero ospedale, anche se lei non era una vera infermiera, anche se erano tutti coinvolti in una strana, assurda messinscena, Mrs. Baker si prendeva una giornata di libertà perché tutto risultasse più realistico. Lavare e lucidare la macchina. L'ultimo picnic della stagione. Oh, davvero interessante. Una serie di dettagli per amore del realismo. I miei complimenti allo sceneggiatore.

Millie depose la caraffa di metallo e porse il bicchiere a Susan.

Susan finse di mettere in bocca la compressa, ma la lasciò cadere sul palmo della mano e si limitò a bere due sorsi d'acqua.

Da quel momento in poi non avrebbe più preso alcuna medicina. Per quanto ne sapeva, quella gente stava cercando di avvelenarla lentamente.

Dal momento che era uno scienziato, le venne in mente che forse era stata prescelta per essere il soggetto di qualche esperimento. Magari aveva addirittura accettato spontaneamente di prendervi parte. Un esperimento che poteva avere a che fare con la manipolazione sensoriale o con il controllo della mente.

C'erano già stati dei precedenti che avrebbero potuto avallare una tale teoria. Negli anni '60 e '70 alcuni scienziati si erano sottoposti volontariamente a esperimenti sulla privazione sensoriale, rimanendo chiusi in vasche buie e calde talmente a lungo da perdere temporaneamente qualsiasi contatto con la realtà e da cominciare ad avere delle allucinazioni.

Susan era sicura che nel suo caso non si trattasse di allucinazioni, ma si chiese se il secondo piano dell'ospedale non fosse stato predisposto per condurre esperimenti sul controllo della mente e sulle tecniche di lavaggio del cervello. Quest'ultimo esperimento le pareva decisamente interessante. Che si occupasse proprio di questo, alla Milestone Corporation?

Prese seriamente in esame quella possibilità, ma alla fine decise di scartarla. Non poteva credere di aver permesso che la usassero in quel modo, neppure per una nobile causa scientifica, neppure per esigenze di lavoro. Avrebbe sicuramente rinunciato alla Milestone se l'avessero obbligata a mettere in gioco il suo equilibrio mentale, rischiando di uscire di senno.

E, d'altra parte, chi si sarebbe impegnato in una ricerca tanto immorale? Sembrava uno di quegli esperimenti condotti dai nazisti sui prigionieri di guerra. Ma certo uno scienziato ligio all'etica professionale non si sarebbe lasciato immischiare in una faccenda del genere.

Inoltre, lei era un fisico e non aveva mai neppure sfiorato il campo delle scienze comportamentali. Il lavaggio del cervello era estraneo al suo settore a tal punto che non riusciva a immaginare alcuna ragione per la quale avrebbe potuto trovarsi coinvolta in un esperimento del genere.

No, non era entrata in quel posto con le sue gambe. Non ci era giunta di sua volontà.

McGee aveva previsto una seduta di terapia fisica per le dieci.

Murf e Phil vennero a prenderla pochi minuti prima di quell'ora. Come al solito, mentre la conducevano dabbasso, al Reparto T.F., non fecero che scherzare. Susan avrebbe voluto dir loro che, a suo modesto avviso, erano ormai pronti per l'Oscar, ma decise che non era il caso di sbilanciarsi in quel modo. Stette al gioco.

Durante la prima fase della seduta, Susan eseguì tutti gli esercizi suggeriti da Florence Atkinson, poi prese a gemere per dei crampi alle gambe. Si lamentò in modo estremamente convincente, sebbene in realtà non avesse alcun crampo. Semplicemente, non voleva uscire completamente esausta dalla seduta di terapia. Doveva risparmiare le forze. Sicuramente ne avrebbe avuto bisogno più tardi.

Quella sera sarebbe scappata.

Mrs. Atkinson parve davvero preoccupata per i suoi crampi. Ridusse la serie di esercizi e la sottopose a un massaggio più lungo del solito, concedendole dieci minuti extra di idromassaggio. Dopo essersi fatta una doccia calda ed essersi asciugata i capelli, Susan si sentì decisamente meglio.

Phil e Murf la riportarono in camera. In attesa dell'ascensore, Susan si irrigidì un poco, chiedendosi se per quella mattina fosse prevista un'altra "allucinazione". Ma l'ascensore era vuoto e il viaggio si svolse in tutta tranquillità.

Non aveva ancora deciso esattamente come si sarebbe comportata con la successiva apparizione.

Sapeva come *avrebbe voluto* comportarsi. Avrebbe voluto reagire con una rabbia incredibile, con un assalto furioso che li avrebbe fatti indietreggiare per la sorpresa. Avrebbe voluto graffiare le loro facce e vedere colare il sangue, a dimostrazione che non si trattava di fantasmi e tantomeno di allucinazioni. Avrebbe voluto far loro del male e sfidarli, accusandoli.

Ma sapeva anche che non poteva fare ciò che avrebbe voluto. Fino a quando non avessero saputo che era a conoscenza del loro complotto, sarebbe stata lei ad avere un vantaggio su loro. Se avesse rivelato ciò che aveva scoperto, avrebbe perso quella poca libertà di azione che aveva avuto fino ad allora. La recita si sarebbe interrotta brutalmente. Avrebbero smesso le azioni volte a portarla alla pazzia, anche se sembrava la loro preoccupazione primaria, e si sarebbero inventati qualcosa di peggio. Ne era assolutamente sicura.

Susan consumò il pranzo fino all'ultima briciola.

Quando arrivò Millie per portare via il vassoio, Susan la salutò con uno

sbadiglio. "Ragazzi!" disse, "credo che farò un bel pisolino."

"Chiuderò la porta, così il rumore non la disturberà," disse la biondina con la faccia da furbetta.

Non appena l'infermiera uscì, chiudendosi la porta alle spalle, Susan balzò giù dal letto e andò ad aprire l'armadietto. Sul ripiano c'erano coperte e cuscini per l'altro letto. Le sue valigie, ammaccate dal fantomatico incidente, erano in basso.

Susan le trascinò in mezzo alla stanza e le aprì, pregando che per qualche minuto non entrasse nessuno. Rovistò velocemente alla ricerca di una tenuta adatta alla fuga. Un paio di jeans. Un maglione blu. Calze da tennis. Scarpe da ginnastica. Ammucchiò il tutto nell'armadietto, nascondendolo con le valigie.

Richiuse l'armadietto e tornò rapidamente a coricarsi, alzò le sponde di sicurezza, abbassò il letto in posizione orizzontale, appoggiò la testa sul cuscino e chiuse gli occhi.

Si sentiva bene. Si sentiva nuovamente padrona della propria vita.

Poi fu turbata da un nuovo pensiero. Ultimamente, era letteralmente sommersa da considerazioni di quel tipo, ma questa sembrava peggiore delle altre. Si chiese se per caso non la stessero sorvegliando mediante dei sistemi a circuito chiuso. Dopotutto, se utilizzavano stanze e passaggi segreti, non avrebbero potuto piazzare anche qualche telecamera per tenerla sotto controllo ventiquattro ore su ventiquattro? E magari sapevano che aveva trovato il mezuzah e che si stava preparando alla fuga!

Aprì gli occhi e si guardò attorno, cercando nei punti in cui avrebbero potuto nascondere le telecamere. Le ventole di riscaldamento, vicine al soffitto, rappresentavano l'unico nascondiglio logico. Ce n'erano due su due pareti diverse. Se le telecamere fossero state nascoste nei condotti di riscaldamento, a pochi centimetri dalle griglie, in modo da evitare che il luccichio delle lenti rivelasse la loro presenza, se fossero state sistemate in modo da avere la panoramica più ampia e fossero state equipaggiate con uno zoom comandato a distanza, con tutta probabilità loro avrebbero controllato la maggior parte della stanza, se non tutta.

Per qualche minuto si sentì in preda alla disperazione. Si raggomitolò su se stessa, scossa da un brivido.

Poco per volta si sentì risollevare lo spirito. Non poteva esserci alcuna telecamera. Se ce ne *fossero* state, avrebbero visto che aveva il mezuzah. Millie non avrebbe dovuto chiederle del gioiello che aveva perso. Se l'avessero spiata e l'avessero vista con il mezuzah, avrebbero pensato che lei

avesse scoperto il loro complotto e ci avrebbero dato un taglio.

O no?

Forse. Dopotutto, non c'era motivo di rappresentare un'altra "allucinazione" se non potevano più prendersi gioco di lei.

Sì, era probabile che non avrebbero continuato con quel macabro gioco, ma non conoscendo la ragione che li aveva spinti ad agire in quel modo, non poteva esserne certa.

Non poteva fare altro che aspettare.

Se fosse riuscita a fuggire dall'ospedale quella notte, avrebbe avuto la certezza che non c'erano telecamere nella sua stanza.

E se fosse riuscita a sgusciare fino alle scale solo per scoprire che i quattro morti la stavano aspettando con il sorriso sulle labbra...?

Si sentì percorrere da un brivido, sebbene sapesse che *non* si trattava di morti.

Non poteva far altro che aspettare.

Aspettare.

15

Giovedì pomeriggio si levò all'improvviso un forte vento. Una massa di nuvoloni neri coprì completamente ogni sprazzo d'azzurro, oscurando il cielo e la camera d'ospedale.

Uno scoppio e il rombo di un tuono furono seguiti da un violento scroscio di pioggia. Grandi gocce d'acqua presero a mitragliare i vetri della finestra. Il vento sibilava e ululava, come una bestia selvaggia.

Infine il temporale si placò un poco, trasformandosi in una pioggia più leggera che si alternava a rovesci torrenziali. A ogni raffica di vento seguiva lo scroscio violento della pioggia autunnale.

Il temporale cessò, ma il cielo rimase scuro e la pioggia seguitò a cadere. Susan pensava con un'eccitazione appena contenibile, e con paura, anche, alla sera che presto sarebbe calata.

Per quasi un'ora finse di dormire, raggomitolata con le spalle alla porta della camera, ma non smise di guardare il temporale che imperversava oltre i vetri della finestra. In ogni caso nessuno andò a controllarla e il provvedimento si rivelò superfluo.

Più tardi accese il televisore e trascorse così il resto del pomeriggio, senza però riuscire a prestare molta attenzione ai programmi che scorrevano sullo schermo: la sua mente vagava altrove, verso progetti e sogni di fuga.

Alle cinque in punto, l'infermiera Scolari le portò un'altra dose di metilfenilidato e una nuova caraffa di acqua. Susan finse di inghiottire le pastiglie, come già aveva fatto il mattino.

All'ora di cena, McGee arrivò con due vassoi, annunciandole che le avrebbe fatto compagnia. Avrebbe cenato con lei. "Niente candele, né champagne," disse, "ma abbiamo delle ottime braciole di maiale e una torta di mele per dessert."

"Splendido," disse Susan. "In ogni caso non mi è mai piaciuto l'odore delle candele."

McGee le aveva portato anche altre riviste e due romanzi tascabili. "Ho pensato che fossi rimasta senza più niente da leggere."

Si trattenne per un paio d'ore a parlare del più e del meno. Alla fine, Susan non reggeva quasi più allo sforzo di giocare all'innocente e di fingere d'amarlo, quando in realtà lo detestava profondamente. Aveva scoperto di essere una buona attrice, ma aveva anche scoperto che il gioco della finzione le costava un prezzo enorme. Esausta, quando finalmente McGee le diede il bacio della buonanotte e se ne andò, si sentì sollevata.

Sollevata, sì, ma anche stranamente dispiaciuta di vederlo andare via; non l'avrebbe mai creduto possibile, finché non lo vide uscire dalla stanza. Quando McGee oltrepassò la soglia e sparì nel corridoio, Susan sentì un improvviso senso di vuoto, il dolore della perdita. Sapeva che con tutta probabilità non l'avrebbe più rivisto, se non in un'aula di tribunale, dove - per la sua parte - avrebbe dovuto rispondere del suo sequestro e delle torture che le stavano infliggendo. Era un impostore, ma Susan continuava a trovarlo un'ottima compagnia. McGee era estremamente affascinante e aveva una conversazione brillante. Era dotato di un eccellente senso dell'umorismo e la sua risata era contagiosa. E, come se ciò non bastasse, sembrava brillare ancora d'amore per lei. Susan aveva cercato di guardare oltre le apparenze, di individuare il bastardo sotto la faccia da santo, di individuare le menzogne tra i discorsi d'amore. Tutto inutile.

Pensa a ciò che è meglio per te e dimentica quell'uomo, si disse Susan con rabbia. Toglitelo dalla testa. Completamente. Concentrati su come uscire di qui, *questa* è la cosa più importante. Uscire di qui.

Diede un'occhiata alla sveglia sul comodino. Le 20.03.

Fuori, i lampi spezzavano l'oscurità.

La pioggia cadeva incessantemente.

Alle nove, Tina Scolari le portò il sedativo prescritto da McGee. Anche questa volta finse di prenderlo, coprendosi la bocca con la mano e bevendo

un sorso d'acqua dal bicchiere che l'infermiera le aveva teso.

"Buonanotte," le augurò Tina Scolari.

"Sono sicura che lo sarà."

Pochi minuti dopo che l'infermiera se ne fu andata, Susan spense la lampada. La luce notturna avvolse di fluorescenza la stanza, annullandone i colori: tutto divenne sfumato di grigio o di un freddo chiarore lunare. La debole luce non era sufficiente a eliminare il buio, ma sarebbe bastata agli scopi di Susan.

Aspettò ancora qualche minuto, distesa sul letto a fissare il soffitto buio, illuminato dal riverbero dei lampi che di tanto in tanto rompevano l'oscurità.

Voleva essere sicura che l'infermiera non tornasse con altre medicine o per avvisarla di qualche nuovo esame da fare l'indomani.

Finalmente si alzò. Prese dall'armadietto due coperte e due cuscini e li sistemò nel letto, cercando di farli assomigliare alla sagoma di una donna addormentata. Il risultato non fu perfetto, ma non aveva tempo da perdere e non doveva nemmeno fare un'opera d'arte.

Tornò all'armadietto e da dietro le valigie sfilò i vestiti che aveva radunato. Si tolse il pigiama e si mise i jeans, il maglione, le calze pesanti e le scarpe da tennis. Recuperò il portafoglio dal comodino. La sveglia segnava le 21.34.

Anche se non provava niente a nessuno tranne che a lei, infilò il mezuzah nella tasca dei jeans.

Si avvicinò alla porta e ci appoggiò sopra un orecchio. Dall'esterno non proveniva alcun suono.

Dopo un istante di esitazione, si asciugò il sudore delle mani sui jeans e aprì la porta. Solo di pochi centimetri. Sbirciò nel corridoio. Guardò a destra e poi a sinistra: nessuno in vista.

Nel corridoio regnava un tale silenzio che, nonostante il pavimento tirato a lucido, le pareti immacolate e le lampade fluorescenti perfettamente pulite, sembrava che l'edificio fosse stato abbandonato da anni.

Susan uscì, richiudendosi con cautela la porta alle spalle. Trattenne a lungo il respiro, appiattita contro la porta, timorosa di allontanarsene e pronta a precipitarsi nuovamente in camera e a infilarsi sotto le coperte, distruggendo il fantoccio improvvisato, al minimo rumore sospetto.

I corridoi delle due ali corte della T si congiungevano a quello principale sulla sinistra. Se guai ci fossero stati, sarebbero arrivati da quella parte, dal momento che la sala delle infermiere si trovava a metà del corridoio più

lungo.

Il silenzio persistette, interrotto in lontananza soltanto dal borbottio del temporale.

Convinta che un'ulteriore esitazione poteva rivelarsi più pericolosa di qualsiasi mossa, Susan si spostò con circospezione verso destra, lontano dall'incrocio dei corridoi, in direzione dell'uscita di sicurezza che si trovava in fondo all'ala. Strisciando lungo il muro, continuò a tener d'occhio il centro dell'edificio, ormai alle sue spalle.

Inevitabilmente, sul pavimento di ceramica le suole di gomma delle scarpe da tennis scricchiolavano, producendo un rumore che a Susan pareva lo stridore del gesso sulla lavagna.

Raggiunse l'uscita di sicurezza senza problemi e aprì la porta, sobbalzando al rumore della sbarra che si abbassava e al cigolio delle cerniere. Attraversò velocemente la soglia e si ritrovò sul pianerottolo. Si richiuse la porta alle spalle il più silenziosamente possibile.

Le scale erano di cemento e illuminate da un'unica lampadina a ogni pianerottolo. I muri erano chiazzati di ragnatele di polvere.

Susan rimase in ascolto nell'immobilità più assoluta. Le scale erano anche più silenziose del corridoio. Naturalmente, con il rumore che aveva fatto aprendo e richiudendo la porta, avrebbe messo in allarme chiunque si fosse appostato di guardia lungo le scale, che in quel momento sarebbe stato immobile in ascolto esattamente come lei.

Eppure, Susan era sicura di essere sola. Con tutta probabilità, non avevano organizzato dei turni di guardia, perché nessuno si aspettava una fuga; nessuno sapeva che ormai lei aveva capito tutto. E il personale dell'ospedale - o *qualsiasi cosa* fosse quell'edificio - non utilizzava certo le scale antincendio se non in situazioni d'emergenza.

Susan si appoggiò al corrimano di ferro e si sporse per guardare di sopra e di sotto. Sopra, c'erano altre quattro rampe di scale, sotto c'erano le due che terminavano alla base dell'edificio. In vista non c'era nessuno.

Scese. In fondo alle scale, si ritrovò davanti a due porte di sicurezza: una, sulla sinistra della rampa, doveva dare sul corridoio del pianterreno, ma l'altra, di fronte a lei, doveva portare all'esterno. Susan le aprì di qualche centimetro.

Immediatamente, una raffica di vento le avvolse le gambe come un grande cane eccitato, indeciso se scodinzolare o mordere.

Fuori, c'era un piccolo parcheggio lucido di pioggia illuminato dalla luce giallastra di due lampioni. Troppo piccolo per essere quello riservato ai vi-

sitatori. Ma se era quello del personale, dov'erano finite le auto? Era ovvio che, dopo l'orario delle visite, nel parcheggio riservato agli esterni non ci fossero più macchine. Ma in quello del personale dovevano essercene ancora parecchie. Invece ce n'erano solo quattro. Una Pontiac, una Ford e altre due vetture di tipo a lei sconosciuto.

In giro non c'era anima viva. Susan uscì.

Pareva che quello fosse un momento di calma del temporale. Dal cielo, più che pioggia, cadeva umidità condensata.

Il vento però continuava a soffiare a ogni raffica, le penetrava dolorosamente negli occhi, costringendola ad abbassare la testa e a infossarla nelle spalle. Faceva incredibilmente freddo. L'aria gelida le tagliava la faccia e le trapassava il maglione. Avrebbe tanto voluto avere una giacca. Era *troppo* freddo per essere settembre in Oregon. Sembrava piuttosto il clima di novembre. O di dicembre.

Le avevano mentito a proposito della data? E perché mai avrebbero dovuto farlo? D'altra parte, perché no? Niente era troppo assurdo in quella situazione.

Susan si allontanò dalla porta. Si accucciò al riparo di un cespuglio sempreverde. Doveva decidere rapidamente da che parte andare. Poteva dirigersi verso l'ingresso principale dell'ospedale e da lì prendere la strada che scendeva a Willawauk. Oppure, per evitare il pericolo di essere notata da qualcuno dell'ospedale, poteva scendere in città per i boschi.

Il cielo venne illuminato da un lampo e subito scosso dal rombo potente del tuono. Il temporale stava ricominciando.

Qualunque direzione avesse deciso di prendere, dunque, presto si sarebbe ritrovata fradicia come un pulcino. Dio santo, avrebbe potuto...

Afferrò al volo l'idea e, prima che gliene mancasse il coraggio, corse verso la macchina più vicina. Verso la Pontiac verde.

In quel parcheggio c'erano quattro vetture. Dunque, quattro possibilità che qualcuno avesse lasciato le chiavi nel cruscotto o sul sedile o nel vano portaoggetti. Nelle cittadine di campagna come Willawauk, dove si conoscevano praticamente tutti, la gente non si preoccupava dei ladri come nelle grandi città. Fidarsi dei vicini poteva essere ancora una loro regola di vita. Quattro auto; quattro possibilità. Probabilmente non avrebbe avuto fortuna, ma valeva comunque la pena di tentare.

Provò la portiera della Pontiac dalla parte del guidatore. Non era chiusa a chiave.

Aprendola, si accese la luce interna. Luminosa come il faro di Alessan-

dria. Susan si irrigidì. Ecco, adesso sarebbero di sicuro suonate le sirene d'allarme.

"Maledizione!"

Si infilò in macchina e richiuse di scatto la portiera, incurante del rumore, preoccupata solo di far spegnere quella maledetta luce.

"Stupida," esclamò, imprecando contro se stessa.

Le sirene non suonarono. Attraverso il parabrezza bagnato perlustrò il parcheggio. Non vide nessuno. Guardò le finestre illuminate dell'ospedale: nessuno la stava osservando.

Susan respirò di sollievo. L'auto puzzava di tabacco stantio. Quell'odore, che di solito la infastidiva, le parve un profumo soave. Quantomeno, non era puzza d'*ospedale.*

Sì, ce l'avrebbe fatta. Sarebbe riuscita a fuggire.

Abbassandosi per infilare una mano sotto il sedile in cerca delle chiavi, le vide luccicare alla luce giallastra dei lampioni.

Le chiavi erano già nel cruscotto.

Susan si sentì felice. Per poco. La contentezza si mutò in apprensione. Si ritrovò a discutere con se stessa.

- C'è qualcosa che non va

- No, è che finalmente le cose mi stanno andando per il verso giusto.

- Troppo facile.

- È quello che speravo di trovare.

- Tutto troppo facile.

- Nelle cittadine di provìncia, certi lasciano le chiavi nel cruscotto.

- E tu trovi le chiavi proprio nel cruscotto della prima macchina che apri.

- Che mi importa se è la prima, la quarta o la centesima?

- Importa perché è troppo facile.

- Fortuna. E me la merito anche, un po' di fortuna.

- Troppo facile.

Nel cielo nero guizzò una saetta, subito seguita dal boato del tuono. Cominciò a piovere, poi a diluviare.

Susan rimase ad ascoltare il rumore delle gocce che cadevano sul tetto delle macchine, e a osservarle scorrere sul parabrezza per poi cadere sull'asfalto bagnato. Andare in città a piedi non era proprio pensabile. Men che meno scendendo per i boschi. E poi, perché mai avrebbe dovuto camminare sotto quel diluvio quando c'era un'automobile perfettamente funzionante a sua disposizione? D'accordo, forse era stato tutto troppo facile. Anzi,

senza il "forse". Ma che male c'era se qualcosa le andava per il verso giusto, di tanto in tanto? Trovare le chiavi già infilate nel cruscotto era sicuramente stato un colpo di fortuna, niente di più.

Che altro avrebbe *potuto* essere?

Girò la chiave. Il motore ronfò all'istante.

Accese i fari e azionò il tergicristalli. Inserì la prima e tolse il freno a mano. Uscì dal parcheggio. Raggiunse la facciata dell'ospedale svoltando in un vialetto a senso unico che percorse contromano per non passare sotto il portico illuminato, dove qualcuno avrebbe potuto riconoscerla. Arrivò alla fine del breve vialetto e allo stop che immetteva sulla strada provinciale senza incrociare nessuno.

Si volse a sbirciare l'edificio dal quale era appena scappata. Una grande insegna, appoggiata su una base di pietra e circondata da una bassa siepe, troneggiava sul prato ben curato, quattro lampade sistemate sulla base superiore dell'insegna illuminavano la scritta a caratteri cubitali bianchi su fondo blu scuro. Nonostante la pioggia torrenziale la scritta si leggeva bene: MILESTONE CORPORATION.

Susan fissò quelle due parole, sbigottita.

Poi guardò di nuovo l'edificio, rimirandolo in un misto di confusione, angoscia, rabbia. Non era un ospedale.

Ma che cos'era, in nome di Dio?

La Milestone Corporation non doveva trovarsi a Newport Beach, California? Dove abitava lei? Dove, in teoria, avrebbe dovuto lavorare?

Sparisci in fretta da qui, si disse.

Svoltò a sinistra e cominciò la discesa, via dalla Milestone Corporation.

Tra la pioggia e la foschia che ricopriva la pianura, Willawauk si intravedeva come un insieme di luci soffuse e indistinte che sembravano provenire dal nulla e che si mescolavano in macchie giallastre e rosate.

Susan ricordò che, secondo quanto aveva detto il dottor Viteski, la città doveva contare almeno ottomila abitanti. Ma doveva aver esagerato: non sembrava tanto grande. Al massimo, poteva averne la metà.

A metà discesa, Susan vide le luci di Willawauk cambiare. Erano più brillanti. Scintillavano e lampeggiavano come se l'intera città si fosse trasformata in una gigantesca insegna al neon. Effetto della pioggia, naturalmente.

Le dimensioni della città, però, non mutarono; Willawauk non poteva avere ottomila abitanti. Forse nemmeno quattromila.

La strada svoltò a destra nell'ultimo tornante. Susan passò davanti alle

prime case della città. Alcune avevano le finestre illuminate, altre erano immerse nel buio. Tutto era comunque offuscato dalla pioggia e dalla nebbia che si andava addensando.

La strada provinciale divenne Main Street. E quale altro nome avrebbero potuto dare alla loro strada principale? Il centro di Willawauk era identico a quello di migliaia di altre cittadine di campagna. C'era un minuscolo parco con l'obelisco di rito in memoria dei caduti; c'era il Dew Drop Inn, il bar-tavola calda, con la classica insegna al neon arancione e la *D* di Drop che tremolava sull'orlo dello scoppio. Le vetrine erano decorate da altri neon che pubblicizzavano diverse marche di birra. La città ospitava svariate attività commerciali: imprese locali e filiali di catene nazionali. C'era persino un negozio che si occupava solo di vendite per corrispondenza. C'era il Plenty Good Coffee Shop, dietro le cui enormi vetrate di cristallo Susan notò una dozzina di avventori; c'erano due negozi di abbigliamento femminile e uno di abbigliamento maschile; la First National Bank di Willawauk; il Cinema Centrale, che programmava film dell'estate precedente, come *Arturo* e *Chiamami Aquila;* la società finanziaria Thrift Savings and Loan, con il grande orologio-barometro. A un incrocio, c'erano tre stazioni di servizio, e una sala giochi; più avanti, un negozio di elettrodomestici, una piccola libreria e un altro ristorantino sulla sinistra; una drogheria e una lavanderia a gettoni sulla destra; un'agenzia di pompe funebri, un negozio vuoto, un fast-food, un magazzino di mobili...

Sebbene Willawauk assomigliasse a innumerevoli altre cittadine di campagna, c'erano un paio di cose che sembravano... *fuori posto.* Tutto appariva esageratamente ordinato. I negozi avevano l'aria di essere stati ridipinti soltanto un mese prima. Anche le tre stazioni di servizio brillavano sotto la pioggia con le loro pompe pulitissime e le saracinesche che lasciavano intravedere garage immacolati. Non c'erano rifiuti lungo le strade. Gli alberi, piantati in piccole aiuole, erano allineati lungo i due lati della strada ed erano assolutamente perfetti, potati di recente. Nei lampioni le lampadine funzionavano regolarmente. Non ne mancava nemmeno una. L'unica insegna al neon leggermente difettosa era quella del Dew Drop Inn, il solo punto di trascuratezza della città.

Poteva essere che gli abitanti di Willawauk avessero un senso civico particolarmente spiccato e notevole buona volontà. O forse erano la pioggia e il sottile velo di nebbia a nascondere i punti rovinati e trascurati. Ma in genere la pioggia peggiorava la situazione, non migliorava l'aspetto di una città. E il senso civico bastava a spiegare l'ordine di quella città che sem-

brava piuttosto abitata da robot?

E c'era un'altra cosa strana. In tre isolati, aveva visto parcheggiate solo tre macchine e un camper. Altre due le aveva viste davanti al Cinema Centrale. Un'altra, e un furgoncino, davanti al Dew Drop Inn. Fino a quel momento non aveva incrociato nemmeno un'auto; sembrava che quella sera per le strade di Willawauk stesse circolando solo lei.

In effetti, il tempo *era* pessimo. La gente probabilmente aveva preferito restarsene saggiamente tappata in casa.

Ma quante erano le persone che sapevano comportarsi in modo saggio?

Non tante, maledizione.

Non *così* tante.

Il Dew Drop Inn era il classico locale che faceva buoni affari anche in caso di tempesta. Un semplice temporale non avrebbe dovuto impedire agli abituali frequentatori del bar di farsi la solita bevutina nel loro angolino preferito, e sicuramente la maggior parte dei clienti arrivava sempre in auto.

Continua a guidare, si incitò Susan. Oltrepassa questo paese e va avanti. Non fermarti. C'è qualcosa che non va in questo posto.

Ma non aveva una cartina e non conosceva la zona. Non sapeva quanto distasse la città più vicina. E poi, probabilmente, stava ragionando da paranoica per via di ciò che le era accaduto in ospedale, alla *Milestone,* anzi. All'inizio del quarto isolato, vide un posto dove sicuramente avrebbe potuto trovare aiuto. Si fermò subito.

CONTEA DI WILLAWAUK
Ufficio dello Sceriffo
WILLAWAUK, Oregon

L'edificio era una squadrata costruzione di pietra con il tetto in ardesia e le porte a vetri, poco distante dal tribunale di contea, più imponente.

Susan parcheggiò la Pontiac rubata vicino all'ingresso, lasciando la chiave nel cruscotto. Era felice di poter scendere dalla macchina; l'odore di tabacco stantio aveva già perso tutto il suo fascino.

Fece una corsa sotto la pioggia martellante e si fermò un attimo al riparo di un enorme abete rosso scosso dal vento. Con un balzo fu sotto la veranda, davanti alle porte a vetri. Entrò.

Si ritrovò in un tipico e squallido ufficio statale, con le pareti grigiastre, le luci fluorescenti e il pavimento variopinto per dissimulare lo sporco. Un

bancone a U divideva in due la stanza. Susan oltrepassò le sedie di metallo dall'aria malandata, i due tavolini ricoperti di opuscoli e volantini di pubblico servizio. Si appoggiò al bancone.

L'altra parte dell'ufficio era occupata da scrivanie, scaffali pieni di raccoglitori, un tavolo da lavoro, un distributore automatico di bibite, una cartina della contea formato gigante e una bacheca colma di bollettini ufficiali, fotografie di ricercati e vecchie scartoffie.

Su una parete si apriva una porta, da cui proveniva una voce di donna che stava parlando alla radio con un ufficiale di pattuglia. Il temporale disturbava la comunicazione con continue scariche elettrostatiche.

Seduto alla scrivania, un uomo stava battendo a macchina su una logora IBM, dando le spalle al bancone e a Susan.

"Mi scusi," attaccò questa, asciugandosi la fronte bagnata con il dorso della mano. "Ho bisogno d'aiuto."

L'uomo fece ruotare la sedia e le sorrise. "Sono il tenente Whitlock," si presentò. "In che cosa posso esserle utile?"

Era giovane, sulla ventina.

Leggermente grasso e tozzo.

Aveva i capelli biondi, sporchi, la faccia tonda, il mento con la fossetta, il naso rincagnato, gli occhi piccoli e veloci di un maiale.

Il sorriso era cattivo, perverso.

Era Carl Jellicoe.

Susan inspirò profondamente: l'aria le forò i polmoni come un trapano, impedendole di espirare.

All'ospedale, quell'uomo si faceva chiamare Dennis Bradley. Adesso indossava la divisa marrone con il distintivo dell'Ufficio dello Sceriffo di Contea cucito sulla spalla sinistra e sul taschino della camicia; nella fondina nera allacciata in vita teneva una pistola calibro 45 e si chiamava tenente Whitlock.

Susan non riusciva a parlare. Lo choc le aveva paralizzato le corde vocali: la gola le si era seccata e in bocca aveva un sapore acido.

Non riusciva a muoversi.

Finalmente, si liberò i polmoni con un singulto e riprese a respirare, ma continuò a restare impietrita, immobile.

"Sorpresa, sorpresa," esclamò Jellicoe, ridendo e alzandosi dalla sedia girevole.

Susan scosse il capo, dapprima adagio, poi sempre più freneticamente, nel tentativo di negare la realtà di quella visione.

"Pensavi davvero di poterci sfuggire così facilmente? Davvero?" Si era ben piantato a gambe divaricate e si trastullava con la fondina. Susan continuava a fissarlo. Le sembrava di avere i piedi incollati al pavimento. Si teneva aggrappata con tutte le forze all'orlo del bancone, come se quello fosse l'unico contatto con la realtà.

Senza staccare i suoi occhietti porcini da Susan, Jellicoe chiamò qualcuno dalla stanza accanto: "Ehi, vieni a vedere chi è venuto a trovarci!"

Apparve un secondo agente: vent'anni, alto, capelli rossi, occhi castani, carnagione pallida costellata di lentiggini. In ospedale, si chiamava Patrick O'Hara. Susan non sapeva come si facesse chiamare in quel momento, ma sapeva che tredici anni prima, da studente del Briarstead College, all'epoca in cui era stato complice dell'omicidio di Jerry Stein, si faceva chiamare Herbert Parker.

"Guarda, guarda," commentò Parker, "la signora ha l'aria esausta."

"Vedi, la poverina pensava di poterci sfuggire," disse Jellicoe.

"Davvero?" chiese Parker.

"Davvero."

"Ma non sa che non potrà mai sfuggirci? Non sa che siamo morti?"

Jellicoe sogghignò. "Non lo sai che siamo morti, stupida piccola troietta?"

"L'hai letto sui giornali," disse Parker. "Non ricordi?"

"L'incidente d'auto," aggiunse Jellicoe.

"Circa undici anni fa."

Nell'altro ufficio, l'invisibile operatrice continuava a parlare con le auto di pattuglia, come se non stesse succedendo niente di strano. Ma la donna *doveva* sapere.

"La macchina si è accartocciata come se fosse un giocattolo," disse Jellicoe.

"Ha fatto due giravolte," aggiunse Parker.

"E si è schiantata."

"*Noi* ci siamo schiantati."

"Tutto per colpa di questa troia."

Si avvicinarono al bancone, passando tra le scrivanie con calma, sorridendo.

"E adesso lei pensa di poterci sfuggire," disse Jellicoe.

"Siamo morti, stupida. Non sai che cosa significa? Non ci si può *nascondere* dai morti."

"Perché possiamo essere ovunque..."

"... ovunque..."

"... nello stesso momento."

"E uno dei vantaggi dell'essere morti."

"E non credere che *siano* molti."

Jellicoe continuava a ridacchiare.

Erano quasi arrivati al bancone.

Susan non aveva più fiato; respirava affannosamente come un mantice.

"Non siete morti, maledizione," sbottò, ritrovando improvvisamente la voce.

"Oh, sì. Siamo morti..."

"... e sepolti..."

"... e andati all'Inferno."

"... e tornati."

"E adesso l'Inferno è qui."

"Per te, Susan. Questo sarà il tuo Inferno per un po' di tempo."

Jellicoe si stava avvicinando al cancelletto che permetteva il passaggio da una parte all'altra dell'ufficio.

Sul bancone, a portata di mano, c'era un pesante portacenere di vetro. Susan lo afferrò e lo scagliò contro la faccia di Jellicoe.

Lui non restò fermo ad aspettare che l'oggetto, trapassando il suo corpo, dimostrasse che era davvero uno spirito. Per essere un fantasma, Jellicoe dimostrò una paura sorprendentemente umana davanti al pericolo. Si nascose dietro il bancone.

Il portacenere lo mancò, colpì il tavolino di metallo, si ruppe e andò a frantumarsi per terra.

Susan afferrò la grossa e pesante torcia d'ordinanza che si trovava sul bancone. Si preparò a gettarla contro Jellicoe, ma si accorse con la coda dell'occhio che Herberi Parker stava estraendo il revolver. Si volse e corse via, oltre la porta a vetri, nella notte.

In cielo guizzò un lampo che illuminò i rami fruscianti dell'abete e i suoi aghi rossastri.

Susan si precipitò alla Pontiac e spalancò la portiera. Salì e fece per mettere in moto.

La chiave era sparita.

Questo sarà il tuo Inferno per un po' di tempo.

Lanciò un'occhiata alla porta a vetri.

Jellicoe e Parker stavano uscendo.

Senza fretta.

Susan si spostò freneticamente sull'altro sedile, aprì la portiera e scese dall'auto.

Si guardò attorno alla ricerca di una via di scampo, augurandosi che le gambe la sorreggessero. Meno male che aveva fatto terapia fisica con Mrs. Atkinson! Altrimenti, non ce l'avrebbe mai fatta ad arrivare nemmeno fino a lì. Quattro giorni di ginnastica e di sana alimentazione non potevano però essere sufficienti a rimetterla in forma. Prima o poi, sarebbe crollata. Molto prima di Jellicoe e Parker.

La voce di Jellicoe risuonò sopra il frastuono della pioggia e il sibilo del vento. "Non serve a niente scappare, Susan."

"Non c'è un posto in cui tu possa nasconderti!" gli fece eco Parker.

"Andate a farvi fottere!" li invitò lei.

Corse via.

16

La casa aveva un'aria accogliente, con la staccionata bianca, il sentierino bordato di cespugli e l'ampio portico all'ingresso abbellito da una balaustra di legno intagliato e da una vecchia altalena appesa alle travi. Una calda luce filtrava attraverso le tendine di pizzo delle finestre al piano inferiore.

Per alcuni minuti Susan rimase ferma al cancelletto della staccionata, studiando la casa e chiedendosi se sarebbe stata un luogo sicuro. Era bagnata fradicia, aveva freddo e si sentiva miserevole. La pioggia continuava a cadere con violenza. Desiderava entrare per trovare riparo e calore, ma non voleva cadere in un'altra trappola; voleva essere sicura che la casa fosse a posto, prima di avvicinarsi alla porta, suonare il campanello e chiedere aiuto.

Coraggio, si disse. Non startene qui ferma. Questa dannata città non può fare interamente parte della cospirazione, Dio santo!

Naturalmente tutti all'ospedale ne facevano parte, ma, del resto, quello non era un *vero* ospedale. Era la Milestone Corporation, qualunque cosa *essa* fosse.

Anche la polizia era stata coinvolta e questo era spaventoso e oltraggioso; era stata colta di sorpresa ma, in fondo, poteva capire come fosse stato possibile. A volte, in una città piccola come Willawauk, se una grande società dominava totalmente la vita economica della comunità, grazie ai posti di lavoro che offriva e alle tasse che pagava, poteva succedere che esercitasse un potere tremendo sulle autorità locali, fino al punto di poter utiliz-

zare la polizia e la sua protezione per i propri scopi privati. Susan non era certa che la Milestone giocasse questo ruolo in città, ma era evidente che si fosse servita della sua influenza e di molto denaro per corrompere l'ufficio dello sceriffo. La situazione era grottesca, ma non incredibile.

Sicuramente, però, la cospirazione terminava lì. La Milestone, i suoi dipendenti e la polizia ne facevano parte, va bene. Questo era accettabile. Già così, tuttavia, le dimensioni della cospirazione erano gigantesche. Non poteva esserci immischiato nessun altro, altrimenti la teoria rischiava di crollare. Per la loro stessa natura, le cospirazioni non possono coinvolgere *migliata* di persone!

Ciò nonostante, Susan seguitava a rimanere impalata sotto la pioggia, davanti al cancello, a studiare la casa, invidiandone gli occupanti che stavano al caldo e all'asciutto, ma anche temendoli.

Si trovava a tre isolati dall'ufficio dello sceriffo. Era riuscita a scappare da Jellicoe e Parker con poca fatica, correndo per i vicoli, stando in ombra e nascondendosi di albero in albero attraverso i prati.

In effetti, ripensandoci, scappare da Jellicoe e Parker era stato troppo facile. Come trovare le chiavi nel cruscotto della Pontiac. Non si fidava più delle cose troppo facili.

Un lampo incredibilmente luminoso trasformò brevemente la notte in giorno. La pioggia prese a cadere più forte che mai, e anche più fredda.

Susan si decise. Oltrepassò il cancello e si avvicinò all'ingresso. Suonò il campanello.

Che altro avrebbe potuto fare? Non sapeva dove andare, non poteva rivolgersi a nessuno tranne che a sconosciuti scelti a caso fra tutte le case della città, piena di strade mai viste e battute dalla pioggia.

La luce del portico si accese.

Susan sorrise e cercò di assumere un'aria innocente. Sapeva di avere un aspetto orribile: fradicia, con i capelli arricciati dall'umidità e arruffati dal vento, il viso emaciato e gli occhi sbarrati e impauriti. Temeva di presentare un'immagine talmente repellente da scoraggiare le persone dall'aprirle la porta. Un tremulo sorriso certo non l'avrebbe trasformata in Miss-Fidati-Di-Me, ma era tutto ciò che poteva offrire.

Come Dio volle, la porta si aprì. La donna aveva un'espressione sorpresa. Era una bruna sulla quarantina, con la faccia da angioletto e un'acconciatura da fatina. Non aspettò neppure che Susan parlasse. "Mio Dio, ma che cosa sta facendo in giro in una notte simile, senza un ombrello o un impermeabile? Le è successo qualcosa?"

"Ho avuto qualche problema," rispose Susan. "Stavo..."

"Problemi con l'auto?" chiese la brunetta senza aspettare la risposta. Era una donna effervescente ed estroversa, e sembrava che stesse aspettando qualcuno con cui scambiare quattro chiacchiere. "Oh, fanno sempre così, si rompono sempre quando piove. Quando fa bello non succede mai niente. Si rompono sempre di notte o durante i temporali. Mai quando si potrebbe trovare un meccanico o quando si hanno i gettoni per telefonare. Vuole usare il nostro telefono, vero? Ma certo. Venga dentro al caldo e telefoni a chi vuole. Io intanto le preparo un bel caffè caldo. A giudicare dal suo aspetto, ha proprio bisogno di qualcosa di caldo, se non vuole prendersi una polmonite." Si spostò per lasciare entrare Susan.

Stupita dalla calda accoglienza e dalla loquacità della donna, Susan disse: "Oh, be'... Grazie... ma bagnerei dappertutto."

"Oh, non si preoccupi, tanto la moquette è scura, per via dei bambini, sa. S'immagina che macello se la moquette fosse *bianca*? È anche antimacchia, quindi *non* si sporca mai, nonostante quei diavoletti le tentino tutte. Inoltre, lei gronda di pioggia, non di sugo o di crema al cioccolato. Un po' di pioggia non sarà certo un problema. Si accomodi, si accomodi."

Susan entrò e la donna chiuse la porta.

L'ingresso era accogliente. La tappezzeria a fiori era troppo carica per i gusti di Susan, ma non brutta. Addossato a una parete c'era un tavolino. Sopra di esso c'era appeso uno specchio con la cornice d'ottone in cui si rifletteva la composizione di fiori secchi sistemati sul tavolino.

Da un'altra stanza proveniva il suono di un televisore acceso, sintonizzato su un telefilm d'azione: stridio di copertoni, voci di persone, spari, musica drammatica.

"Mi chiamo Enid," disse la brunetta. "Enid Shipstat."

"Susan Thorton."

"Sa, Susan, dovrebbe sempre tenere un ombrello in macchina, anche se sembra che non debba piovere. Non si sa mai. Un ombrello, una torcia e una cassetta del pronto soccorso. Ed, mio marito, tiene nel baule anche una pompa per le gomme, un modello elettrico che si inserisce nella presa per l'accendisigari e gonfia la gomma forata, almeno per il tempo necessario a raggiungere il benzinaio più vicino. Così non ci si deve più cambiare la ruota da soli, magari nel bel mezzo di una tempesta come questa. Ma accidenti, non è il momento di fare questi discorsi da personcina saggia, eh? Che cosa mi sta succedendo? Le sto dando un mucchio di consigli non richiesti e lei intanto trema come una foglia. A volte penso che la mia bocca

non sia collegata al cervello. Venga in cucina. È la stanza più calda della casa. Così le preparo il caffè. C'è anche il telefono."

Susan decise di bere il caffè, prima di spiegarle che la sua richiesta di aiuto non riguardava un'auto in panne. Seguì Enid Shipstat lungo uno stretto corridoio, illuminato soltanto dalla luce proveniente dall'ingresso e dall'alone bluastro del televisore nel soggiorno.

Oltrepassando l'arco del soggiorno, Susan quasi si fermò a bocca aperta alla scena che le si parò di fronte. Era un soggiorno tipicamente americano, ma con un'incredibile sovrabbondanza di sedie, divani e... bambini. Erano almeno una dozzina, seduti attorno al televisore, sui mobili o per terra, intenti a seguire il telefilm sullo schermo, unica fonte di luce nella stanza oltre a una piccola lampada da tavolo. La dozzina di teste si volse all'unisono, come se facessero parte di un unico organismo, e una dozzina di visi la guardarono inespressivi per un istante, con occhi brillanti per il riflesso delle immagini sullo schermo, verso il quale tornarono a girarsi, richiamati dall'esplosione di uno sparo e dall'urlo di una sirena di polizia. Quel silenzio assoluto e quelle espressioni assenti avevano del soprannaturale.

"Ho soltanto dell'Hills Brothers," disse Enid mentre si avvicinavano alla cucina. "È l'unico caffè che Ed riesce a bere. A me piace anche il Folger, ma Ed dice che ha meno aroma dell'Hills Brothers. E poi non sopporta quel tizio che lo pubblicizza alla TV. Dice che gli ricorda un suo maestro di scuola ficcanaso."

"Va bene qualunque caffè," la rassicurò Susan.

"Be', come le ho detto, ho solo dell'Hills Brothers, temo. Spero che le piaccia."

"Andrà benissimo."

Susan si chiese come facessero gli Shipstat ad allevare tutti quei bambini in quella semplice villetta a due piani. Era abbastanza grande ma non *tanto* grande. Le camere da letto avrebbero dovuto essere organizzate come in caserma, con i letti a castello per ospitare almeno quattro bimbi ciascuna. Enid Shipstat stava aprendo la porta a soffietto della cucina. "Ha proprio una bella famiglia," commentò Susan.

"*Capisce* ora perché non abbiamo la moquette bianca?" chiede Enid ridendo.

Entrarono in cucina, una stanza illuminata vivacemente, con i piani di lavoro di ceramica gialla e pensili bianchi con i pomelli di porcellana gialla.

Vicino alla porta sedeva un ragazzo che leggeva un libro gigantesco, con

i gomiti appoggiati sul tavolo e la testa fra le mani.

"È Tom, il mio primogenito," esclamò Enid con orgoglio. "È all'ultimo anno di università e studia sempre. Un giorno diventerà un grande avvocato e così potrà mantenere i suoi poveri genitori nel lusso. Non è così, Tom?" lo burlò Enid strizzando l'occhio a Susan.

Tom alzò la testa e guardò Susan.

Era Ernest Harch.

Follia, pensò Susan, mentre il cuore sembrava volerle uscire dal petto. *Pura follia.*

"Questa signora ha qualche problema con l'auto," spiegò Enid a suo figlio. "Ha bisogno del telefono."

March sorrise. "Ciao, Susan."

Enid trasalì. "Oh, vi *conoscete*!"

"Già," rispose Harch. "Ci conosciamo molto bene."

Susan sentì la terra mancarle sotto i piedi.

Harch si alzò.

Susan indietreggiò e andò a sbattere contro il frigorifero.

"Mamma," disse Enid. "Aiuterò io Susan, tu puoi tornare a guardare il telefilm."

"Be'," disse Enid, "volevo fare il caffè..."

"L'ho già fatto io," ribattè Harch. "Sai che ne ho bisogno quando mi aspetta una lunga nottata di studio."

"Bene," disse Enid a Susan, pretendendo di non aver notato l'improvvisa tensione che si era venuta a creare nella stanza. "Sa, è proprio uno dei miei telefilm preferiti e mi dispiacerebbe perdere un episodio, perché poi non riuscirei più a seguire il filo del discorso."

"Taci, taci, taci," sibilò Susan, a metà fra un gemito e un ringhio. "Smettila di blaterare!"

Enid rimase a bocca aperta e strabuzzò gli occhi, come se fosse stata sinceramente sconcertata dallo scatto di Susan e profondamente incapace di comprenderne la ragione.

Harch rideva.

Susan fece un passo verso la porta della cucina. "Non cercare di fermarmi. Giuro su Dio che ti strappo gli occhi e ce la metto tutta per morderti la giugulare. *Giuro*!"

"Ma è *matta*?" esclamò Enid Shipstat.

Continuando a ridere, Harch girò attorno al tavolo.

"Tom, la tua amica sta scherzando, vero?" disse Enid.

"Non cercare di fermarmi," lo avvertì Susan allontanandosi dal frigorifero.

"Se questo è uno scherzo, non mi sembra affatto divertente," disse Enid.

"Susan, Susan, è tutto inutile. Non l'hai capito, ormai?" disse Harch.

Susan si girò. Sbattendo contro la porta, si catapultò in corridoio.

Si sarebbe aspettata di trovare i bambini a bloccarle la strada, invece non c'era nessuno. Correndo via, li vide tutti fermi davanti al televisore, immersi nei riverberi bluastri, come se non si fossero accorti di ciò che era successo in cucina.

Che casa *è* questa? si chiese Susan disperatamente, mentre correva lungo il corridoio. Che bambini *sono* questi? Piccoli zombi davanti a una TV.

Raggiunse la porta d'ingresso, cercò di aprirla. Pareva chiusa a chiave.

Harch emerse nel corridoio. La stava seguendo senza fretta, proprio come Jellicoe e Parker. "Ascolta, stupida sgualdrina, ti prenderemo comunque, che tu scappi o no."

Susan tentava convulsamente il pomello della porta.

Harch si avvicinava lentamente. "Domani notte pagherai per quello che ci hai fatto. Domani notte io sarò morto ormai da sette anni e tu pagherai per questo. Ti scoperemo, tutti e quattro, in tutte le posizioni, ti rivolteremo da capo a piedi, ti scoperemo fino a farti scoppiare il cervello."

La porta si scuoteva sotto i colpi di Susan, ma non voleva saperne di aprirsi.

"... ti scoperemo come avremmo dovuto fare quella notte nella caverna, poi ti squarceremo la gola e ti mozzeremo la testa, esattamente come avremmo dovuto fare, come *volevo* fare tredici anni fa."

Susan avrebbe voluto avere il coraggio di voltarsi ad affrontarlo, di gettarsi su di lui e di morderlo alla gola. L'avrebbe fatto se fosse stata sicura del risultato; non le avrebbe fatto schifo. Era talmente inferocita, che sarebbe riuscita a sentire in bocca il sapore del sangue di Harch senza che le si rivoltasse lo stomaco. Ma temeva di scoprire che Harch non *aveva* sangue nelle vene, che dopotutto era proprio morto. Sapeva che era impossibile. Ma ora che aveva nuovamente incontrato Harch, ora che aveva rivisto quegli occhi glaciali, colmi di odio, non poteva ostinarsi nel suo sistematico rifiuto del soprannaturale. La sua fede nella logica e nei metodi scientifici si stava nuovamente sgretolando; ancora una volta si stava facendo prendere dal panico. Si detestava per questo, si disprezzava profondamente, ma stava inequivocabilmente perdendo il controllo di sé.

Questo sarà il tuo Inferno per un po' di tempo.

In preda alla disperazione, diede un altro strattone alla porta che si aprì di schianto. Evidentemente, si era soltanto incastrata per l'umidità.

"Stai sprecando energie, piccola," le gridò dietro Harch. "Risparmiale per venerdì. Mi seccherebbe che fossi troppo stanca."

Susan barcollò oltre la soglia, attraversò il portico e discese i tre gradini dell'ingresso. Corse fino al cancello, nuovamente sotto la pioggia, in balia del vento.

Mentre si affrettava lungo la strada buia, sprofondando nelle pozzanghere, Harch seguitava a gridare.

"Senza senso... inutile... nessun posto in cui nasconderti..."

Attraverso una serie di vicoli e parcheggi, Susan giunse al Cinema Centrale. Prima di svoltare sul marciapiede illuminato di Main Street, si guardò cautamente intorno. Poliziotti in giro non se ne vedevano.

Al Cinema Centrale l'ultimo spettacolo era in corso, la biglietteria era già chiusa.

Susan entrò nell'atrio deserto.

Faceva caldo là dentro. Meravigliosamente caldo.

Le luci del bar erano spente. Strano. Lo sapevano tutti che le sale cinematografiche guadagnavano più dalla vendita di snack e bibite che dalla percentuale sui biglietti e quindi, di solito, tenevano aperto il bar fino al termine dell'ultimo spettacolo.

Dall'interno della sala provenivano la musica del film e la voce ridanciana e ubriaca di Dudley Moore. Stavano proiettando *Arturo,* evidentemente.

Susan aveva pensato al cinema perché voleva riscaldarsi e asciugarsi, ma, più di ogni altra cosa, voleva sedersi a riflettere sulla situazione, prima di uscire completamente di senno. Da quando era entrata nell'ufficio dello sceriffo e aveva incontrato Jellicoe, aveva reagito, invece che agito, e sapeva che doveva smetterla di farsi maneggiare da loro come una marionetta. Doveva riprendere il controllo degli eventi.

Dapprima, aveva pensato di rifugiarsi al Plenty Good Coffee Shop, ma se la polizia pattugliava la zona, l'avrebbe senz'altro vista, attraverso le grandi vetrate del locale. Il cinema, al contrario, era un luogo buio e riservato.

Susan attraversò l'atrio coperto da una soffice moquette, aprì una delle porte imbottite e sgusciò dentro.

Sullo schermo, Arturo si era appena svegliato dopo una notte di bagordi. Era la prima scena con John Gielgud. Susan aveva visto quel film in prima

visione, l'anno precedente. Le era piaciuto così tanto che era tornata a vederlo una seconda volta. Sapeva che quella scena era quasi all'inizio del film. Mancava almeno un'ora alla fine. Un'ora al caldo e all'asciutto per cercare di dare un senso a ciò che le era successo quella sera. E magari a tutto il resto.

Susan strizzò gli occhi non ancora abituati al buio della sala, ma non riuscì a vedere quanti fossero gli spettatori. Si ricordò di aver visto solo due auto nel parcheggio. Non doveva essere affollato, dunque. Ben poche persone sarebbero andate al cinema *a piedi* in una notte come quella.

Era entrata all'altezza della prima poltrona dell'ultima fila del settore di sinistra. Era l'unica che riusciva a distinguere con chiarezza ed era vuota. Meglio accomodarsi lì piuttosto che cercare un posto magari più riservato, rischiando però di attirare l'attenzione. Sedendosi, i vestiti freddi e bagnati le si appiccicarono al corpo.

Dimenticò il film.

Iniziò a pensare ai fantasmi.

Ai demoni.

Ai morti viventi.

Di nuovo, si convinse che non poteva accettare una spiegazione soprannaturale. Non per il momento, almeno. Prima di tutto perché arrovellarsi su come combattere l'occulto sarebbe stato inutile. Se la spiegazione era *quella*, lei non avrebbe potuto fare assolutamente niente per salvarsi. Se le forze dell'Inferno si erano schierate contro di lei, era davvero perduta. Le conveniva quindi escludere quella possibilità.

Escluse anche la pazzia. In effetti poteva anche *essere* pazza, ma, in tal caso, lei non avrebbe potuto far niente per cambiare la situazione. Quindi era inutile arrovellarcisi sopra.

Non le rimaneva che la teoria della cospirazione.

O meglio, un barlume di teoria, dal momento che non aveva la più pallida idea del chi, del come, o del perché.

Mentre rifletteva su questi tre punti fondamentali, i suoi pensieri furono interrotti da un'ondata di risate che percorse tutta la sala. Era la reazione più naturale a una divertentissima scena di *Arturo.* Eppure, c'era qualcosa di *strano.*

A giudicare dall'intensità delle risate, nel cinema dovevano esserci almeno un centinaio di persone, forse di più. Eppure nel parcheggio c'erano solo due macchine. Strano, molto strano. E non era tutto lì.

C'era qualcos'altro.

Qualcosa nel suono delle risate.

Il pubblico tornò alla calma e Susan riprese i suoi piani di fuga.

Quando aveva iniziato ad andare tutto storto?

Quando aveva lasciato l'ospedale o, piuttosto, non appena aveva lasciato la Milestone. *Ecco* quando aveva iniziato ad andare tutto storto. Le chiavi nella Pontiac. Troppo facile. Era evidente che erano a conoscenza dei suoi piani di fuga. Anzi, era *proprio* quello che *volevano.* Avevano lasciato la Pontiac con le chiavi nel cruscotto espressamente per questo.

Ma come facevano a sapere che avrebbe pensato di prendere la macchina? E come potevano essere così sicuri che si sarebbe fermata nell'ufficio dello sceriffo?

Come facevano a sapere che si sarebbe rivolta agli Shipstat per chiedere aiuto? A Willawauk esistevano centinaia di case, di persone alle quali rivolgersi. Perché il sosia di Harch la stava aspettando nella casa degli Shipstat?

Sapeva qual era la risposta più probabile a questa domanda, ma non voleva crederci. Non voleva nemmeno prenderla in considerazione. Eppure... forse avevano sempre saputo dove si sarebbe diretta perché l'avevano *programmata.* Forse le avevano manipolato il subconscio mentre era in coma. Il che spiegava perché non l'avevano mai rincorsa durante le fughe. Sapevano che nel luogo prestabilito sarebbe caduta nelle loro mani.

Con tutta probabilità le avevano tolto il libero arbitrio. Al solo pensiero le venne una gran nausea, fisica e mentale.

Chi *erano* quei manipolatori oscuri e potenti?

Il corso dei suoi pensieri fu interrotto da un secondo scoppio di risate. Questa volta si rese conto del perché le suonassero così strane. Erano risate di ragazzi; il loro tono era più alto, più acuto e più stridulo di quelle degli adulti.

Susan si guardò attorno. In sala c'erano almeno duecento spettatori, forse anche trecento. E tutti quelli che riusciva a vedere erano ragazzini. Adolescenti. Liceali. Dai tredici ai diciotto anni. Lei doveva essere l'unica adulta presente.

Perché trecento ragazzi avevano sfidato il temporale per venire a vedere un vecchio film? Quanti genitori snaturati avrebbero permesso ai propri figli di rischiare una polmonite e magari di essere colpiti da un fulmine solo per assistere a un film?

Susan rivide mentalmente i dodici ragazzini di casa Shipstat, con i volti illuminati dai riflessi bluastri del televisore.

A Willawauk c'erano decisamente troppi adolescenti.

Ma che cosa potevano avere a che fare con la sua situazione?

Ci doveva essere un legame. Doveva esistere un collegamento, ma non riusciva a immaginare quale.

Mentre Susan continuava a pensare alla stranezza dei troppi adolescenti di Willawauk, a sinistra dello schermo si aprì una porta dalla quale filtrò una debole luce giallognola. Un uomo alto si chiuse la porta alle spalle ed entrò in sala, accendendo una torcia e dirigendo il sottile fascio di luce per terra davanti a sé.

Una maschera?

L'uomo s'incamminò nel passaggio.

Verso il fondo del cinema.

La sala era abbastanza grande, lunga tre volte più che larga. La maschera aveva percorso solo qualche metro. Sesto senso, forse, ma Susan ebbe di botto la consapevolezza che quell'uomo rappresentava una minaccia, che stava andando da lei.

Si alzò, con i vestiti bagnati sempre appiccicati al corpo. Non avrebbe voluto andarsene. Era in quella sala soltanto da un quarto d'ora e i vestiti non avevano fatto in tempo ad asciugarsi.

La maschera avanzava.

Il fascio di luce della torcia ondeggiava a ogni passo.

Susan si spostò sul passaggio, stringendo gli occhi e sperando di riuscire a distinguere il volto della maschera.

Invisibile dietro la torcia, l'uomo si stava avvicinando rapidamente.

Dudley Moore disse qualcosa di divertente.

Il pubblico scoppiò a ridere.

Susan iniziò a tremare.

John Gielgud rispose a tono a Dudley Moore, subito seguito da una battuta di Liza Minnelli. Il pubblico continuò a ridere.

Se sono stata programmata a rubare la Pontiac, pensò Susan, e ad andare all'ufficio dello sceriffo e dagli Shipstat, forse sono anche stata programmata per venire qui, anziché andare al Plenty Food Coffee Shop o da qualche altra parte.

La maschera era a pochi metri.

Susan arretrò di qualche passo. Appoggiò una mano sulla porta d'uscita.

La maschera alzò la torcia, buttandone il fascio di luce in faccia a Susan.

Susan rimase accecata.

È uno di *loro,* pensò. Uno dei morti viventi. Forse è Quince, l'unico che

questa sera non si è ancora fatto vedere.

O forse era Jerry Stein, con il viso in putrefazione e il pus che gocciolava dalle labbra tumefatte. Jerry Stein, travestito da maschera, che veniva a darle il benvenuto e a baciarla.

Non c'è niente di soprannaturale in tutto questo, pensò, nel tentativo disperato di tenere sotto controllo il panico.

Forse *era* proprio Jerry, con la pelle verdastra attorno agli occhi e le cicatrici sparse dappertutto. Forse era Jerry che veniva ad abbracciarla e a tenerla stretta. Forse avrebbe abbassato il viso sul suo per baciarla sulle labbra. Per solleticarla con la sua lingua fredda e viscosa, in un allucinante bacio di passione dall'oltretomba.

Questo sarà il tuo Inferno per un po' di tempo.

Susan si buttò contro la porta e corse via, verso la strada, senza osare voltarsi indietro. Fuori svoltò a destra, nel parcheggio dietro l'angolo verso il vicolo buio. Respirò profondamente per alleviare i polmoni brucianti, ma il nodo in gola le fece quasi andare l'aria di traverso. Pochi attimi dopo, i suoi abiti erano di nuovo inzuppati come prima di entrare nel cinema.

Le gambe erano martoriate da acute fitte di dolore. Susan cercò di ignorarle. Si disse che avrebbe corso per tutta la notte, se fosse stato necessario.

Ma sapeva di ingannare se stessa. Ormai, stava dando fondo all'energia che era riuscita a immagazzinare negli ultimi cinque giorni. Non ne aveva più molta. Giusto un fondo di bottiglia.

La stazione di servizio della Arco era chiusa per la notte. La pioggia stava abbattendosi sulle pompe di benzina, sulle vetrate buie e sulle saracinesche abbassate del garage.

In un angolo in ombra c'era la cabina telefonica. Susan entrò senza chiudere la porta, sennò si sarebbe accesa la luce. Gli spiccioli se li era procurati cambiando un dollaro al distributore automatico di monete vicino alla lavanderia a gettoni. Infilò dieci centesimi e chiamò il centralino.

Tremava come una foglia, infreddolita ed esausta.

"Pronto, centralino."

"Vorrei fare una telefonata interurbana a carico del mio numero di casa."

"Che numero desidera chiamare?"

Susan diede il numero di Sam Walker a Newport Beach. Era uscita con Sam per più di un anno e lui era sempre stato molto più coinvolto di lei dalla loro relazione. Si erano lasciati la primavera precedente, non senza dolore, ma nemmeno in cagnesco. Anzi, quando si erano incontrati per ca-

so nei loro ristoranti preferiti avevano anche cenato assieme.

D'altronde, non aveva alcuna amica intima cui rivolgersi, probabilmente a causa della sua natura eccessivamente solitària e indipendente. Al di fuori di Sam, non aveva altri amici. L'ultima volta l'aveva visto cinque settimane prima di partire per l'Oregon.

"A che numero desidera addebitare la telefonata?" domandò la centralinista.

Susan diede il numero di Newport Beach.

Dopo essere fuggita dal Cinema Centrale, aveva capito di non poter scappare da Willawauk senza un aiuto esterno. Non era sicura che avrebbe convinto Sam che si trovava in serio pericolo e che non poteva fidarsi nemmeno della polizia. Lui sapeva che lei non si drogava e non beveva, ma si sarebbe di certo chiesto se non fosse almeno un po' fuori di testa. Se gli avesse raccontato tutta la storia, Sam avrebbe avuto la certezza che le mancava qualche rotella. Il difficile consisteva nel raccontargli quel tanto che bastava per farlo correre da lei o almeno perché avvertisse l'FBI.

Santo Dio, l'FBI! Sembrava esagerato. Ma chi altri si poteva chiamare quando non ci si poteva fidare della polizia? A chi altri ci si poteva rivolgere? Inoltre, il suo era un caso di sequestro di persona. Dunque reato federale, perseguibile dall'FBI.

Avrebbe chiamato di persona il distaccamento FBI dell'Oregon, se solo fosse stata sicura di poter convincere gli agenti che si trovava veramente nei guai. Ma non era certa di riuscire a convincere neppure Sam, che la conosceva da tempo!

A Newport Beach il telefono di Sam iniziò a squillare.

Ti prego, fa' che sia in casa, ti prego.

Nella cabina, accompagnata da uno scroscio di pioggia, si infilò una folata di vento gelido che le sferzò la schiena.

Il telefono di Sam squillò tre volte.

Quattro volte.

Ti prego, ti prego, ti prego...

Cinque volte.

Poi qualcuno alzò il ricevitore. "Pronto?"

"Sam?"

"Pronto."

La linea era molto disturbata.

"Sam?"

"Sì, sono io. Chi parla?"

La sua voce era fievole.

"Sam, sono io, Susan."

Sam ebbe un attimo di esitazione. "Susie?"

"Sì."

"Susie Thorton?"

"Sì," rispose lei, sollevata di parlare con qualcuno lontano da Willawauk.

"Dove sei?" domandò lui.

"A Willawauk, Oregon."

"Willache...?"

"Willawauk. W-i-1-l-a-w-a-u-k, Oregon."

"Sembra che tu stia chiamando da Tahiti," commentò Sam tra una scarica elettrostatica e l'altra.

Ascoltandolo, il serpente del dubbio si insinuò nella mente di Susan, serrandola in una massa di brividi simili a lingue di ghiaccio.

"Ti sento malissimo."

"Ho detto che sembra che tu stia chiamando da Tahiti," ripetè Sam alzando la voce.

Susan premette il ricevitore contro l'orecchio, tappandosi l'altro con la mano. "Sam, mi sembra che..."

"Come? Susie... sei ancora lì?"

"Sam... mi sembra... mi sembra che la tua voce sia diversa..."

"Susie, che cosa stai dicendo?"

Susan aprì la bocca senza riuscire a profferire parola.

"Susie?"

Non ci si poteva fidare nemmeno della maledetta *Compagnia Telefonica* di Willawauk.

"Susie, ci sei ancora?"

"Tu non sei Sam Walker!" riuscì finalmente a dire con voce rotta di rabbia furente.

Scariche elettrostatiche.

Silenzio.

Altre scariche.

Alla fine Sam ridacchiò. "Certo che non sono Walker, stupida puttana."

Era la risatina di Carl Jellicoe.

Susan si sentì vecchia di cent'anni: defraudata, impotente, devastata. Inerme.

Il vento cambiò direzione, sbattendo contro i vetri della cabina telefonica

e facendoli tremare.

"Perché continui a illuderti che riuscirai a sfuggirci?" riprese Jellicoe.

Susan non rispose.

"Non puoi nasconderti da alcuna parte. In nessun posto."

"Bastardo," esclamò lei.

"Sei finita. Sei fatta," continuò Jellicoe. "Benvenuta all'Inferno, stupida troia."

Susan sbattè il ricevitore sulla forcella. Uscì dalla cabina e si guardò intorno nella stazione di servizio inondata di pioggia. Non si muoveva niente, non si vedeva nessuno. Nessuno la stava inseguendo. Non ancora.

Per il momento era ancora libera.

No, non libera. Era stretta a un guinzaglio che stavano iniziando ad accorciare.

Riprese a camminare, pressoché inconsapevole della pioggia e del vento, ignorando il dolore alle gambe, incapace di formulare altri piani di fuga, facendo semplicemente passare il tempo in attesa che l'acchiappassero.

Si fermò davanti alla chiesa luterana di San Giovanni.

Una luce filtrava attraverso le grandi finestre ad arco, decorate con mosaici che coloravano la pioggia di rosso, blu, verde e giallo, conferendo al sottile velo di nebbia le sembianze di un arcobaleno.

Vicino alla chiesa c'era la canonica, una costruzione in stile vittoriano a due piani più mansarda, con finestre a bovindo al secondo piano. Il prato ben curato era illuminato da un grande lampione in ferro battuto posto all'inizio del vialetto e da due lanterne più piccole appese alle colonne del porticato. Un'insegna sul cancello diceva: REV. POTTER B. KINFIELD.

Susan sostò davanti alla casa del reverendo Kinfield per un paio di minuti, con una mano appoggiata al cancello. Era troppo stanca per continuare, ma anche troppo orgogliosa per stendersi sul marciapiede e aspettare la sua stessa fine come un cane randagio.

Senza speranze, senza più niente da perdere e senza più rifugi, si avviò lungo il vialetto e salì gli scalini del portico. In teoria, ci si doveva poter fidare dei preti. In teoria, ci si poteva rivolgere a loro per qualsiasi problema e ricevere aiuto. La stessa teoria sarebbe valsa anche per il pastore di Willawauk? Probabilmente no.

Suonò il campanello.

Nonostante le luci esterne, l'edificio era immerso nell'oscurità. Ciò non significava necessariamente che il prete non fosse in casa. Poteva essere

già andato a dormire. Dopotutto era tardi. Non sapeva esattamente che ore fossero. Aveva perso la nozione del tempo, ma dovevano essere le undici o mezzanotte.

Suonò ancora.

E ancora.

Non si accese alcuna luce. Non venne nessuno ad aprire.

Susan si stava già immaginando l'ambiente caldo e confortevole che l'avrebbe accolta: un bel salotto, una poltrona soffice e comoda; un pigiama, una vestaglia pesante e ciabatte prese a prestito dalla moglie del pastore; magari qualche fetta di pane tostato e della cioccolata calda; comprensione; sdegno per ciò che le avevano fatto; promesse di protezione e assistenza; un letto con un materasso normale che non si alzava né abbassava; lenzuola fresche di bucato e morbide coperte; due cuscini e una deliziosissima sensazione di sicurezza.

Ad aprire non veniva nessuno, ma Susan non riusciva a liberarsi di quelle piacevoli immagini. I suoi pensieri si erano concentrati su di esse e ormai non poteva più andarsene da quel posto. Le avevano tarpato tutte le ali e la delusione era bruciante. Rimase sotto il portico. Tremava ed era sul punto di piangere. Desiderava disperatamente quel pigiama asciutto e quella cioccolata calda, tanto da annullare ogni altra sensazione, compreso il terrore nei confronti di Ernest Harch, dei morti viventi e di chi lavorava alla Milestone.

Provò ad aprire la porta. Era chiusa a chiave.

Perlustrò il porticato sperando di poter entrare da una finestra. A sinistra dell'ingresso erano tutte saldamente chiuse. Anche la prima a destra. Ma la seconda, no. Si mosse. Il legno gonfiato dall'umidità rendeva le cose più difficili, ma alla fine riuscì ad aprirla di quel tanto che bastava per infilarsi in canonica.

Aveva infranto la legge. Vero. Ma era disperata e il reverendo Kinfield avrebbe certamente compreso, dopo essere stato messo al corrente dei fatti. Inoltre, quella era Willawauk, Oregon, dove le regole della società civile non venivano applicate.

All'interno, la casa era immersa nel buio. Susan non riusciva nemmeno a vedere dove metteva i piedi. Stranamente, la casa non era neppure riscaldata; lì dentro faceva freddo quasi quanto fuori.

Procedendo a tastoni, passò davanti alla prima finestra e tornò alla porta d'ingresso. Localizzò l'interruttore della luce e lo premette.

Strabuzzò gli occhi alla luce improvvisa e poi per la sorpresa. La cano-

nica non era per niente ciò che sembrava all'esterno. Non era una semplice e graziosa casetta vittoriana. Era un *magazzino:* un unico stanzone grande e alto come tutta la casa, privo di qualsiasi divisione e con il pavimento di cemento. Agganciate al soffitto in attesa delle prossime feste, c'erano delle statue di cartapesta a grandezza naturale per il presepe e un'enorme slitta rossa completa di renne. Lo stanzone era stracolmo di scatole di cartone ordinatamente impilate; c'erano anche bauli, cassettiere, enormi casse di legno e almeno due dozzine di armadi di metallo, alti e profondi. Era tutto sistemato in file ordinate che si estendevano per l'intera lunghezza dell'edificio, con corridoi di accesso tra l'una e l'altra.

Sbalordita, Susan iniziò a esplorare. Nei primi due armadi trovò vesti nere da coristi, ognuna accuratamente sigillata nel proprio sacchetto di plastica trasparente. Nel terzo c'erano una serie di costumi da Babbo Natale e quattro completi da Padre Pellegrino che, con tutta probabilità, venivano utilizzati nel Giorno del Ringraziamento. Secondo l'etichetta, la prima scatola di cartone doveva contenere opuscoli di carattere religioso, Bibbie e libri di canti di chiesa.

Era tutto pertinente al luogo, comprese le figure di cartapesta che pendevano dal soffitto. Forse non aveva molto senso che quegli oggetti fossero stati immagazzinati in una falsa canonica, ma se non altro avevano a che fare con la religione.

Ma poi Susan scoprì qualcosa di strano.

Contro tre delle pareti dello stanzone erano accatastate migliaia di scatoloni e casse pieni di vestiti. Le etichette erano molto bizzarre. Le prime cento casse erano state contrassegnate come:

MODA AMERICANA
ABITI DA DONNA
1960-1964
(epoca di Kennedy)

Un numero inferiore di scatoloni presentava la scritta:

MODA AMERICANA
ABITI DA UOMO E CRAVATTE
1960-1964
(epoca di Kennedy)

I molti abiti da donna, quelli, in minor numero, da uomo e quelli, ancora più scarsi, da bambino erano divisi per epoche, sino alla fine degli anni '70. C'erano persino degli scatoloni con dentro gli abiti di gruppi culturali che avevano, appunto, fatto epoca. Tipo:

MODA AMERICANA
ABBIGLIAMENTO MASCHILE - VARIE
SOTTOCULTURA HIPPIE

Era chiaro che non si trattava semplicemente di una raccolta a beneficio delle missioni d'oltreoceano. Quello era un programma di conservazione a lungo termine.

Non era nemmeno l'embrione di un ambizioso progetto di conservazione storica. Quelli non erano esempi di stile americano destinati a un museo; erano interi guardaroba, sufficienti a vestire centinaia e centinaia di persone secondo gli stili degli ultimi vent'anni.

Era come se ogni singolo abitante di Willawauk fosse talmente parsimonioso da raccogliere tutti i vestiti smessi, nel caso, un giorno o l'altro, tornassero di moda e potessero ancora essere utilizzati. Un tentativo ammirevole per combattere la costosa tirannia degli stilisti di moda. Ma in una società come quella americana, dove tutto veniva prodotto per essere gettato, qual era la comunità che arrivava a organizzare un tale programma?

Una comunità di robot, forse.

Una comunità di formiche.

Susan proseguì nella sua esplorazione, mentre la sua confusione aumentava sempre di più. Trovò una serie di scatoloni con l'etichetta FESTIVITÀ INFORMALI: HALLOWEEN. Ne apri uno. Straripava di maschere: folletti, streghe, gnomi, vampiri, Frankenstein, lupi mannari, creature aliene e demoni assortiti. Ne aprì un altro e vi trovò i tipici addobbi di Halloween: festoni di carta arancioni e neri, lanterne di plastica a zucca, pacchetti di vero mais indiano, gatti e folletti di carta nera. Quella collezione non serviva soltanto alla chiesa di San Giovanni; c'era materiale sufficiente per decorare l'intera città e per mascherare ogni bambino.

Susan passò da un corridoio all'altro, osservando le varie etichette che contrassegnavano i diversi scatoloni:

FESTIVITÀ INFORMALI: GIORNO DI SAN VALENTINO
FESTIVITÀ FORMALI: NATALE

FESTIVITÀ FORMALI: SAN SILVESTRO
FESTIVITÀ FORMALI: GIORNO DELL'INDIPENDENZA
FESTIVITÀ FORMALI: GIORNO DEL RINGRAZIAMENTO
FESTE PRIVATE: BATTESIMO
FESTE PRIVATE: COMPLEANNO
FESTE PRIVATE: ANNIVERSARIO DI NOZZE
FESTE PRIVATE: BAR MITZVAH
FESTE PRIVATE: ADDIO AL CELIBATO/UOMINI

Infine Susan smise di esaminare gli scatoloni, rendendosi conto che non vi avrebbe trovato alcuna risposta. Al contrario, non facevano che alimentare gli interrogativi a proposito di Willawauk. Più girovagava in quel luogo, più si sentiva confusa, disorientata e depressa. Era come rincorrere il coniglio bianco e cadere in un Paese delle Meraviglie bizzarro e decisamente meno accogliente dell'originale. Perché c'erano le decorazioni per il Bar. Mitzvah nella chiesa luterana di San Giovanni? Non era strano che una chiesa conservasse il materiale per un addio al celibato? Filmetti porno e poster di donne nude, in una *chiesa?* Per quale motivo quella canonica era finta? Il reverendo Potter B. Kinfield esisteva veramente o era soltanto un nome di copertura da appendere al cancello? E se esisteva, dove abitava se non nella canonica? Gli abitanti di Willawauk erano veramente quattromila risparmiatori accaniti che non gettavano via mai *niente*? Che cosa stava succedendo in quella città? In superficie, tutto appariva normale. Ma, a un esame più approfondito, Susan non aveva trovato un solo elemento che non si fosse rivelato strano.

Quanti altri edifici in città non erano quello che sembravano?

Si trascinò stancamente lungo i corridoi e tornò alla porta d'ingresso. Stava perdendo sempre più le forze e cominciò a chiedersi se esisteva una remota possibilità di ritornare nel mondo della normalità.

Probabilmente no.

Uscì. Faceva fatica a reggersi sulle gambe. I vestiti inzuppati pesavano come il piombo. La pioggia cadeva con violenza incredibile e ogni folata di vento rischiava di farla cadere per terra.

Sapeva che prima o poi Harch e gli altri sarebbero venuti a cercarla e il suo unico desiderio era di starsene seduta in un posto caldo, in attesa. Aveva perso ogni speranza di fuga.

Forse la chiesa era riscaldata. Là, almeno, sarebbe stata all'asciutto e riparata dal vento. Ammesso che fosse una chiesa e non soltanto una faccia-

ta, come gli edifici degli studi cinematografici di Hollywood.

Comunque, la chiesa era illuminata. Buon segno; forse era anche riscaldata.

Susan salì i dodici gradini di mattoni fino ai pesanti portali in legno di quercia, augurandosi che non fossero sbarrati.

In teoria, le porte delle chiese dovevano restare sempre aperte, ventiquattr'ore su ventiquattro, perché tutti potessero trovare conforto nella preghiera ogni volta che avevano bisogno di fuggire dalle pene quotidiane. Questa era la *teoria.* In pratica, però, nella vecchia Willawauk, Oregon, non si poteva mai essere sicuri di niente.

Tentò il portale di destra. Era aperto.

Almeno *qualcosa* a Willawauk era come avrebbe dovuto essere.

Spinse la porta. Stava per entrare, quando udì un rumore di motore provenire dalla strada. Sentì il sibilo dei copertoni sull'asfalto bagnato. Lo stridio dei freni.

Si voltò a guardare.

Davanti al marciapiede della chiesa si era fermata un'ambulanza. Sul fianco c'era scritto: OSPEDALE DELLA CONTEA DI WILLAWAUK.

"Questo dannato ospedale non esiste nemmeno," esclamò Susan, sorpresa di trovare ancora, tra rassegnazione e depressione, un briciolo di rabbia.

Jellicoe e Parker scesero dall'ambulanza e la guardarono. Non indossavano più la divisa della polizia, ma impermeabili bianchi, cappelli bianchi e stivaloni neri. Stavano giocando di nuovo agli infermieri.

Susan non aveva alcuna intenzione di scappare. Non poteva. Le sue energie e le sue forze di volontà erano state prosciugate.

D'altra parte, non voleva nemmeno scendere le scale e consegnarsi spontaneamente. Avrebbero dovuto salire a prenderla e portarla di peso sull'ambulanza.

Sarebbe entrata in chiesa, spingendosi il più possibile verso l'altare, per costringere Jellicoe e Parker a fare più strada per trascinarla sull'ambulanza. Una forma di protesta, del tutto inutile. Anzi, patetica. Ma la resistenza passiva era l'unica cosa di cui si sentiva ancora capace.

La chiesa *era* calda. Si stava meravigliosamente bene, lì dentro.

Susan si trascinò nel vestibolo. Entrò. Iniziò a percorrere la navata centrale, verso l'altare.

Era una bella chiesa, decorata con legno, marmo e ottone. Durante il giorno, quando la luce filtrava dalle finestre a mosaico, doveva essere meravigliosa.

Udì Carl Jellicoe e Herbert Parker entrare in chiesa. Le gambe doloranti e tremanti la ressero fino al primo banco. Se solo avesse fatto un altro passo, avrebbero ceduto.

"Ehi, troia," la chiamò Jellicoe dal fondo della chiesa.

Si rifiutò di voltarsi ad affrontarli, non voleva accettare il terrore che provava nei loro confronti.

"Ehi, puttana!"

Susan continuò a fissare la grande croce d'ottone dietro l'altare. Avrebbe voluto essere religiosa, in modo da trarre conforto dalla vista di quella croce.

Davanti a lei, a sinistra dell'altare, si aprì la porta della sacrestia. Ne uscirono due uomini.

Ernest Harch.

Randy Lee Quince.

Ormai le era chiaro fino a che punto era stata manipolata. La fuga non era stata un'idea *sua,* ma *loro;* faceva parte del *loro* piano. Avevano giocato con lei come il gatto con il topo: le avevano fatto credere che ci fosse una speranza di salvezza e le avevano permesso di allontanarsi di qualche centimetro per poi riagguantarla con violenza. Il mezuzah non era caduto accidentalmente. L'avevano lasciato nel bagno di proposito per stimolarla alla fuga, in modo che i gatti potessero divertirsi.

Una possibilità reale non l'aveva mai avuta.

Harch e Quince scesero gli scalini dell'altare e avanzarono verso la balaustra.

Jellicoe e Parker arrivarono all'altezza della prima panca. Ridacchiavano.

Susan si sentiva debolissima. Non riusciva nemmeno ad alzare una mano per proteggersi. Cercare di colpirli era impensabile.

"Ti sei divertita anche tu come noi?" le chiese Carl Jellicoe.

Parker scoppiò a ridere.

Susan non rispose e continuò a guardare fisso davanti a sé.

Harch e Quince aprirono il cancelletto della balaustra e arrivarono alla panca dov'era seduta Susan. La guardarono sorridendo. Sorridevano tutti.

Lei guardava fra Jellicoe e Parker, cercando di mantenere lo sguardo fisso sulla croce. Non voleva che la vedessero tremare di paura. Era decisa a non concedere loro quella soddisfazione. Almeno per quella volta.

Harch le si piazzò davanti, costringendola a guardarlo.

"Povera piccola," disse con quella sua vociaccia, piena di compassione

ironica. "La nostra povera troietta è stanca? Si è rotta le chiappette a furia di correre?"

Susan avrebbe voluto chiudere gli occhi e lasciarsi sprofondare nell'oblio della mente. Avrebbe voluto lasciarsi andare alle tenebre che l'aspettavano dentro di lei.

Ma lottò contro quell'idea. Incontrò gli occhi grigi e gelidi di Harch, colmi di odio. Si sentì ribollire lo stomaco, ma non distolse lo sguardo.

"Ti sei mangiata la lingua?"

"Spero di no," esclamò Quince. "Vorrei tagliargliela io, la lingua."

Jellicoe ridacchiava.

"Non vorresti sapere che cosa sta succedendo?" disse Harch.

Lei non rispose.

"Non vuoi sapere che cosa succede, Susan?"

Lei lo fissò in silenzio.

"Oh, sei una dura," disse Harch con più sarcasmo che mai. "Forte e silenziosa. *Adoro* i tipi forti e silenziosi."

Gli altri tre scoppiarono a ridere.

"Sono sicuro che vuoi sapere che cosa sta succedendo. Che stai *morendo* dalla voglia di saperlo," insistè Harch.

"Morendo," sottolineò Jellicoe sogghignando.

Scoppiarono a ridere tutti.

"L'incidente d'auto che hai avuto," continuò Harch, "tre chilometri prima della svolta per il Viewtop Inn. Quello è successo davvero."

Susan continuava a rifiutarsi di parlare.

"Sei uscita di strada e sei andata a sbattere contro un paio di alberi. Su questo non ti abbiamo mentito. Tutto il resto, invece, è falso."

"Siamo quattro bugiardelli," disse Jellicoe ridendo. "Non sei stata in coma tre settimane," proseguì, "e, ovviamente, quello non era un ospedale. Era tutto un inganno, un bel giochetto, una scusa per divertirci un po' con te."

Susan aspettava, continuando a fissarlo negli occhi di ghiaccio.

"Non hai avuto il tempo di languire in coma," proseguì Harch. "Sei morta sul colpo."

Oh, merda, pensò Susan stancamente. Ma che cos'hanno in mente?

"Sul colpo," ripetè Parker.

"Trauma cranico violento e commozione cerebrale irreversibile," spiegò Jellicoe.

"Non era un semplice taglietto sulla fronte," aggiunse Quince.

"Sei morta, Susan," concluse Harch.

"Sei una dei nostri adesso," disse Jellicoe.

No, no, no, pensò lei. Questa è pazzia. Follia bell'e buona.

"Sei all'Inferno," annunciò Harch.

"Con noi," precisò Jellicoe.

"E ci è stato assegnato il compito di intrattenerti."

"Il che è esattamente ciò che stiamo facendo," fece rimarcare Parker.

"E ci piace molto," aggiunse Quince.

No!

"È stata una sorpresa incontrarti da queste parti," disse Jellicoe.

"All'Inferno, una brava puttanella come te," aggiunse Parker.

"Devi avere un sacco di vizi segreti," commentò Jellicoe.

"Siamo proprio contenti che ci sia anche tu," affermò Quince.

Harch la fissava duramente, con quei suoi occhi glaciali.

"Faremo una festa," annunciò Jellicoe.

"Una festa senza fine," aggiunse Quince.

"Solo noi cinque," precisò Jellicoe.

"Noi vecchi amici," esclamò Parker.

Susan chiuse gli occhi. Non *poteva* essere vero. L'Inferno non esisteva. Né l'Inferno, né il Paradiso. Questo era quanto aveva sempre creduto.

E i non credenti non finivano forse diritti all'Inferno?

"Scopiamocela adesso," propose Jellicoe.

"Sì," rispose Quince.

Susan aprì gli occhi.

Jellicoe si stava slacciando i pantaloni.

"No. Domani sera. Nel settimo anniversario della mia morte. Voglio che abbia questo significato anche per lei," disse Harch.

Jellicoe si bloccò, con la cerniera aperta a metà.

"E poi," aggiunse Parker, "volevamo farlo nel posto giusto. Qui non va bene."

"Esatto," confermò Harch.

Ti prego, Signore, Ti prego, pensò Susan. Fammi risalire dagli abissi... Oppure fammi addormentare. Potrei appoggiarmi allo schienale e... addormentarmi... per sempre.

"Portiamo la puttana fuori di qui," ordinò Harch. La afferrò per il maglione e la costrinse ad alzarsi. "Ho aspettato a lungo questo momento," disse con il viso vicinissimo a quello di Susan.

Lei cercò di divincolarsi.

Harch le mollò uno schiaffone.

Le batterono i denti. Le si offuscò la vista. Barcollò. Si sentì afferrare da altre mani.

La portarono fuori della chiesa, senza tanti complimenti.

Sulla barella dell'ambulanza la bloccarono con la cinghia, mentre Harch preparava un'iniezione.

Finalmente Susan uscì dal letargo. "Se questo è veramente l'Inferno, perché dovete farmi un'iniezione per mettermi fuori combattimento? Perché non fate un incantesimo?"

"Perché *così* è molto più divertente," rispose Harch, ghignando, e con furia selvaggia le conficcò l'ago nel braccio.

Susan urlò di dolore.

Poi si addormentò.

17

Luci tremolanti.

Ombre danzanti.

Un soffitto alto e scuro.

Susan era a letto. In un letto d'ospedale.

Le faceva male il braccio nel punto in cui Harch le aveva conficcato con ferocia l'ago. Le faceva male dappertutto.

Non era la sua vecchia stanza. Faceva troppo freddo per essere la camera di un ospedale. Le braccia erano al caldo sotto le coperte, ma le spalle e il collo erano quasi gelati. Era anche umido. E c'era odore di muffa.

Però le era familiare.

Strabuzzò gli occhi, per cercare di snebbiare la vista, ma non riuscì a vederci meglio.

Le vennero le vertigini. Aveva l'impressione di trovarsi su una giostra, più che in un letto; continuava a girare, girare, girare. Sprofondò di nuovo nel sonno.

Prima di riaprire gli occhi, rimase ad ascoltare il rombo dell'acqua che cadeva. Stava ancora piovendo? Sembrava una nuova Armageddon, un Diluvio Universale.

Aprì gli occhi e la testa riprese a girarle, ma non come prima. Le ombre danzanti c'erano sempre, ma questa volta si rese conto che a tremolare era una luce di candele mosse dalla corrente d'aria.

Volse il capo e le vide. Dieci cilindri di cera. Sistemati sulle pietre e sulle formazioni calcaree più vicine.

No!

Volse il capo dall'altra parte, verso il rombo della cascata, ma non riuscì a scorgere nulla. La luce delle candele illuminava un raggio di quattro-cinque metri. La cascata era molto più lontana, ma c'era. Sicuramente rombava e spumeggiava nell'angolo più buio della caverna.

Era nella Casa del Tuono.

No, no, no, urlò mentalmente. No, dev'essere tutto un sogno. Oppure sto delirando.

Richiuse gli occhi, per non vedere la luce delle candele. Ma non poteva fare niente per escludere l'odore di muffa e il frastuono assordante della cascata.

Maledizione, non poteva essere lì, lei si trovava a quattromila chilometri dalla Casa del Tuono! Si trovava nell'Oregon, non in Pennsylvania!

Follia.

O Inferno.

Qualcuno le strappò via le coperte. Susan aprì gli occhi con un sussulto, annaspando e lanciando un urlo.

Era Ernest Harch. Le pose una mano sulla gamba e fu allora che si accorse di essere nuda. La mano cominciò a scorrere sulla coscia, sulla peluria arruffata del pube, sul ventre, sui seni.

Al suo tocco, Susan si irrigidì.

Lui sorrideva. "No, non ancora. Non ancora, dolce puttanella. Ci vorrà ancora un po'. Questa notte. Voglio che sia così. Esattamente all'ora in cui io sono morto in prigione. Nel preciso momento in cui quel maledetto negro mi ha cacciato il pugnale in gola, io caccerò il coltello nella tua, di gola. Mentre mi agiterò dentro di te, scopandoti. Ti riempirò di sperma e intanto caccerò il coltello nel tuo bel collo. Stanotte, non adesso."

Le tolse la mano dal seno. Sollevò l'altra. In mano aveva una siringa.

Susan cercò di rizzarsi a sedere.

Dal buio emerse Jellicoe. La costrinse a restare sdraiata.

"Voglio farti riposare," disse Harch. "Devi riposarti per la festa di stanotte."

Un'altra iniezione violenta.

"Carl, lo sai che cosa mi piace di più di tutta questa storia?" disse poi.

"Che cosa?" domandò Jellicoe.

"Che non sarà la fine. Sarà solo l'inizio. Continuerò ad ammazzarla."

Jellicoe scoppiò a ridere.

"Questo è il tuo destino, puttana," le sputò addosso Harch. "Questo è ciò che ti riserva l'eternità. Ti useremo tutte le sere e, tutte le sere, ti uccideremo. Ogni volta cambieremo metodo. C'è un'infinità di modi per morire. Li proverai tutti."

Follia.

Sprofondò di nuovo nel sonno.

Sottacqua. Era sott'acqua e stava affogando.

Aprì gli occhi, annaspando, e si rese conto di essere soltanto sotto il rumore dell'acqua. La cascata.

Era ancora a letto. Cercò di sedersi. Le coperte scivolarono via. Non ce la faceva a stare seduta. Si lasciò cadere nuovamente sul cuscino, mentre il cuore le batteva all'impazzata.

Chiuse gli occhi.

Solo per un minuto.

O forse un'ora.

Non poteva dirlo.

"Susan..."

Aprì gli occhi e restò impietrita dal terrore. Aveva la vista annebbiata, ma riuscì comunque a riconoscere la faccia alla luce tremolante.

"Susan…"

Si avvicinò e Susan lo vide chiaramente. Era Jerry, con quella sua faccia orrida. Le labbra erano ancora più tumefatte, grondava di pus.

"Susan..."

Urlò. E mentre urlava, il letto iniziò a girare vorticosamente. Sprofondò nel nulla.

Si risvegliò.

L'effetto della droga era quasi completamente dileguato. Restò sdraiata a occhi chiusi, terrorizzata di aprirli.

Avrebbe voluto non svegliarsi più. Avrebbe voluto dormire per sempre. Avrebbe voluto morire.

Susan?

Restò nell'immobilità più assoluta.

Harch le sollevò una palpebra con il dito e Susan sobbalzò.

Sorrideva. "Non cercare di prendermi in giro, stupida puttana. Lo so che sei sveglia."

Si sentiva intontita. Terrorizzata e intontita. Se fosse stata abbastanza fortunata, forse l'intontimento sarebbe diventato sempre più forte, in modo da coprire tutto il resto.

"È quasi ora," disse Harch. "Lo sai? Fra un'oretta comincerà la festa. Fra tre ore ti squarcerò la gola. Quindi ci restano due ore per festeggiare. Non vogliamo deludere i miei amici, vero? Due ore dovrebbero essere sufficienti per soddisfarli, non credi? Li stenderai in men che non si dica. Una bella pupetta come te!"

Non sembrava reale. Era troppo pazzesco, troppo insensato, troppo ai limiti della realtà per essere vero. Un letto d'ospedale nel bel mezzo di una caverna? Non poteva essere vero. Il terrore, la violenza, la genuinità dell'odio di Harch... tutto aveva le caratteristiche del sogno.

Ma il braccio, dove Harch le aveva fatto le due iniezioni, le faceva male. *Quello sì* che era reale.

Harch le tolse di nuovo le coperte di dosso.

"Bastardo," sibilò Susan. Tanto debolmente, da stentare a udire la propria voce.

"Volevo solo avere un piccolo anticipo," disse Harch. "Non hai anche tu una voglia matta di cominciare, cocchina? Eh?"

Susan chiuse gli occhi, alla ricerca dell'oblio, poi...

"Harch!"

... udì McGee urlare il nome del suo torturatore.

Aprì gli occhi e vide Harch voltarsi sconcertato, evidentemente verso McGee. "Che cosa ci fai *tu* qui?"

Susan sollevò la testa di quel tanto che poté. Non era molto, ma riuscì a vedere McGee. Era solo a pochi passi dai piedi del letto. La luce tremolante delle candele gli creava addosso strani giochi di ombre, cosicché sembrava che fosse avvolto in un fluttuante mantello nero. Impugnava una pistola a canna lunga e la stava puntando contro Harch.

"Cosa cavolo ci fai tu..."

McGee gli sparò dritto in faccia. Harch sussultò all'indietro. Cadde per terra con un tonfo sordo.

Non si era sentito alcuno sparo, però. Solo un sibilo. Dunque la canna lunga era il silenziatore.

Il sibilo della pistola, la faccia di Harch che esplodeva, il tonfo sordo del corpo che cadeva. Tutto dava il senso indubbio della realtà. Non era la violenza surreale, stilizzata, esageratamente prolungata a cui era stata sottoposta nel corso degli ultimi giorni; non c'era niente di irreale in ciò che era

successo. Era la morte: fredda, dura, veloce.

McGee si precipitò al lato del letto.

Susan fissò la pistola. L'improvvisa svolta degli avvenimenti l'aveva confusa del tutto. Era come se stesse barcollando sull'orlo di un abisso. "Sono io la prossima?"

McGee s'infilò l'arma nella tasca del cappotto.

Nell'altra mano stringeva una borsa. La posò sul letto. No, non era una borsa. Era una sacca piena zeppa di qualcosa.

"Dobbiamo andarcene di qui," disse.

E iniziò a sfilare vestiti dalla sacca. I suoi vestiti. Mutandine. Un paio di pantaloni scuri. Un maglione bianco. Un paio di scarpe da tennis.

Sul fondo della sacca era rimasto ancora un oggetto grande e rotondo e Susan lo fissò con paura crescente. Venne nuovamente attanagliata dalla sensazione di vivere un sogno; la realtà svanì e, tutt'a un tratto, fu certa che nella sacca ci fosse la testa decapitata e putrescente di Jerry Stein.

"No," esclamò. "Basta!"

McGee sfilò anche l'ultimo oggetto. Era solo un giubbotto di velluto a coste. Appallottolato.

Non era la testa di un cadavere.

Ma Susan non si sentì meglio. Era sempre intontita, incapace di aggrapparsi alla realtà e calmarsi.

"No," gemette nuovamente. "No. Non posso sopportare altro. Facciamola finita alla svelta."

McGee la guardò in modo strano, poi nei suoi occhi azzurri guizzò una luce di comprensione. "Credi che questo sia lo scenario per un'altra odiosa messinscena..."

"Sono stanca, molto, molto stanca," disse Susan.

"Non è una messinscena," la rassicurò McGee.

"Voglio solo farla finita."

"Ascolta, gran parte della tua debolezza deriva dalla droga che ti hanno iniettato. Fra poco ti riprenderai."

"Va' via."

Non riusciva più a tenere la testa sollevata. Si lasciò cadere sul cuscino.

Non le importa nemmeno di restare nuda davanti ai suoi occhi. Non afferrò le coperte. In ogni caso, non era sicura di riuscire a tirarsele sul corpo. Inoltre, era ridicolo cercare di fare la pudica dopo tutto quello che le avevano fatto, dopo quello che avevano già visto di lei.

Aveva freddo. Ma nemmeno questo importava. Non importava più nien-

te.

"Ascolta," le disse McGee. "Non mi aspetto che tu capisca quello che sta succedendo. Te lo spiegherò più tardi. Però cerca di fidarti di me, per adesso."

"Mi fidavo," rispose Susan sommessamente. "Mi sono fidata di te."

"E ora sono qua."

"Già, ora sei qua."

"Sono venuto a *salvarti,* stupidina." Aveva parlato con un tono di vera frustrazione e di vero affetto.

"A salvarmi da che cosa?"

"Dall'Inferno," rispose. "Non è stata questa l'ultima battuta che ti hanno dato a bere? L'Inferno. Il programma si chiamava così."

"Il programma?"

McGee sospirò, scuotendo il capo. "Non c'è tempo per le spiegazioni adesso. Devi fidarti di me."

"Va' via."

McGee le fece scivolare un braccio sotto le spalle e la costrinse a sedersi. Cercò di infilarle il maglione bianco.

Susan oppose tutta la resistenza di cui era capace. "Basta," esclamò. "Basta con questi giochi."

"Cristo!" imprecò lui. Lasciò perdere il maglione e la fece riappoggiare sul cuscino. "Sta' ferma e ascolta. Mi *senti*?"

Prima che Susan potesse rispondergli, prese una lampada tascabile dalla tasca del cappotto, l'accese e sparì nell'oscurità. Il rombo della cascata verso la quale si era diretto coprì i suoni dei suoi passi.

Forse l'avrebbe lasciata sola, ora. Forse l'avrebbe fatta fuori. Una delle due.

Chiuse gli occhi.

Il rombo della cascata si interruppe di colpo.

La Casa del Tuono divenne così la Casa del Silenzio.

Susan aprì gli occhi sgomenta. Doveva essere diventata sorda.

Dall'oscurità McGee urlò: "Hai sentito? Non è nient'altro che il suono registrato di una cascata." Parlando, si stava avvicinando nuovamente al letto; i suoi passi erano perfettamente udibili, ora. "Era un registratore che emetteva il suono da quattro altoparlanti in quadrifonia." Alla luce delle candele, spense la torcia tascabile. "Era la cascata più in secca che tu abbia mai visto. E la caverna... è solo un mucchio di cartapesta. Una scenografia. È per questo che le candele sono poche; se avessi visto con più chiarezza,

ti saresti accorta che era tutto un imbroglio. L'hanno montata nella palestra del liceo. Essendo grande, riesce a creare l'illusione di uno spazio aperto oltre l'oscurità. Accenderei le luci per dimostrartelo, ma non vorrei attirare l'attenzione. Le finestre sono state oscurate, ma se dovesse filtrare anche un solo raggio di luce, qualcuno potrebbe accorgersene. E, nel caso te lo stessi domandando, l'odore di muffa viene da una puzza *in scatola*, come quelle di Carnevale. L'hanno preparata gli esperti del laboratorio. Sono stati bravi, non trovi?"

"Che cos'è Willawauk?" domandò Susan. Aveva paura di essere presa nuovamente in giro, ma la cosa stava diventando interessante.

"Te lo spiego in macchina," rispose McGee. "Adesso non c'è tempo. *Dovrai* fidarti di me e basta."

Susan esitava, mentre la testa continuava a girarle.

"Se non ti fidi di me, potresti non scoprire *mai* che cos'è Willawauk."

Susan sospirò lentamente. "Va bene."

"Lo *sapevo* che avevi grinta," esclamò McGee sorridendo.

"Avrò bisogno d'aiuto."

"Lo so."

Si lasciò vestire, sentendosi una bambina cui lui infilava il maglione, gli slip, i pantaloni e, infine, le scarpe.

"Non credo che riuscirò a camminare," disse.

"Non ho alcuna intenzione di farti camminare, infatti. Ce la fai a reggere almeno la torcia?"

"Credo di sì."

McGee la prese in braccio. "Sei leggera come una piuma. Aggrappati bene al mio collo con il braccio libero."

Susan puntò la torcia dove lui le indicava. Attraversarono la falsa caverna. Il raggio di luce della torcia, rimbalzando contro il pavimento lucidissimo della palestra, si proiettava debolmente verso l'alto. Susan si rese conto che stavano passando sotto il cerchio spoglio di un canestro da basket. Poi scesero alcuni scalini di cemento. Oltrepassarono una porta che McGee aveva lasciato socchiusa. Furono fuori della falsa caverna, negli spogliatoi.

Qui le luci erano accese. Nella zona tra l'ufficio dell'allenatore e le file di armadietti c'erano tre cadaveri. Jellicoe e Parker erano per terra. Metà della faccia di Jellicoe era saltata. Parker aveva due fori nel torace. Quince era caduto su una panchina. Dalla ferita che aveva sul collo sgocciolava ancora del sangue.

McGee stava cominciando ad ansimare. Percorsero il corridoio tra le due file di armadietti. Oltrepassarono le docce. Si trovarono davanti a un'altra porta. McGee la spinse con le spalle. Si ritrovarono in un atrio illuminato a giorno.

Sul pavimento giaceva un altro cadavere.

"Chi è?" domandò Susan.

"Una guardia," rispose McGee.

McGee percorse un breve tratto di atrio. Svoltò un angolo. Proseguì verso una serie di porte metalliche. Accanto a esse giaceva un altro cadavere. Un'altra guardia.

"Spegni la torcia," le ordinò McGee.

Susan obbedì, mentre lui apriva una porta. Finalmente, furono fuori.

La notte era chiara e fredda. Era passato un intero giorno da quando era iniziato l'effetto della droga.

Nel parcheggio della scuola stavano aspettando due macchine. Respirando ormai affannosamente, McGee la portò fino a una Chevrolet blu. La rimise a terra. Susan si appoggiò all'auto. Le gambe erano ancora troppo deboli. Non ce l'avrebbe fatta a sostenersi da sola nemmeno per i pochi istanti che McGee ci mise ad aprire la portiera e ad aiutarla a salire a bordo.

Sfrecciando lungo Main Street, che poi divenne la strada provinciale, si lasciarono alle spalle Willawauk e la Milestone Corporation. Nessuno dei due parlò finché le luci della città non furono completamente scomparse dietro di loro, finché attorno non ci fu altro che il verde della campagna.

Raggomitolata sul sedile, Susan guardò McGee. Il riflesso delle luci verdi degli indicatori sul cruscotto dava al suo viso un aspetto strano. Ma non minaccioso.

Susan non sapeva più cosa pensare, e di lui non si fidava ancora completamente.

"Raccontami," lo esortò.

"Non so bene da dove cominciare."

"Da qualunque parte, maledizione. Basta che cominci."

"La Milestone Corporation," esordì lui.

"Ce la siamo lasciata alle spalle."

"No, no. Il cartello che hai visto sul prato dell'ospedale quando sei scappata con la Pontiac... Era stato sistemato per confonderti le idee, per aumentare il tuo disorientamento."

"Allora quel posto è veramente un ospedale."

"È un ospedale... e anche altre cose. La vera Milestone Corporation si

trova a Newport Beach."

"E io lavoro là?"

"Oh, sì. Questo è tutto vero. Però non è con Philip Gomez che hai parlato per telefono, ma con qualcuno di Willawauk che fingeva di essere Gomez."

"Che cosa *faccio* io alla Milestone?"

"La Milestone è un centro di ricerche, come ti ho detto. Ma non per l'industria privata. La Milestone è una facciata per un istituto di ricerca militare segretissimo che agisce sotto il diretto controllo del Ministero della Difesa e del Presidente. Nemmeno il Congresso sa della sua esistenza; i fondi vengono stanziati con metodi *molto* intricati. Alla Milestone sono state riunite ventiquattro delle menti scientifiche più raffinate della nazione, le quali hanno a disposizione la banca dati e il sistema di computer più sofisticati del mondo. Alla Milestone vengono coperte tutte le scienze e ogni esperto è il massimo esponente del proprio campo."

"E io sarei uno di questi scienziati?" domandò Susan, ancora incapace di richiamare alla mente la Milestone, sempre convinta che non esistesse affatto.

"Tu sei uno dei due esperti in fisica delle particelle elementari che ci lavorano."

"Non ricordo nulla."

"Lo so."

Guidando per la strada buia e immersa fra gli alberi, McGee le raccontò tutto ciò che sapeva della Milestone... O, almeno, ciò che *sosteneva* di sapere.

Secondo McGee, la Milestone aveva uno scopo primario: lo sviluppo di un'arma senza pari - fosse essa un raggio di particelle, un tipo di laser, una nuova arma biologica, *qualsiasi* altra cosa - la cui esistenza avrebbe reso non solo obsoleto ma addirittura inutile l'armamentario nucleare. Il governo statunitense era sempre stato convinto che l'Unione Sovietica fosse alla ricerca della superiorità nucleare con l'esplicita intenzione di lanciare il primo attacco nel momento in cui la tattica mostruosa avesse potuto comportare una vittoria sicura e indolore per i russi. Ma non era stato possibile convincere l'opinione pubblica americana che il potenziamento atomico fosse una disperata necessità. Perciò, al Presidente e al Ministero della Difesa non era rimasta che la speranza di un miracolo: un'arma senza pari in grado di rendere inutile l'arsenale sovietico e di liberare così l'umanità dallo spettro dell'olocausto atomico. Mentre non era possibile spendere aper-

tamente miliardi di dollari per l'armamento nucleare, era *possibile* impiantare segretamente un nuovo centro di ricerche con stanziamenti che nessuno aveva mai avuto fino ad allora, nella speranza che il genio americano riuscisse a far spostare il culo della nazione dal fuoco che l'avrebbe bruciata. "In un certo senso, la Milestone è diventata l'ultima spiaggia americana," concluse McGee.

"Sono sicura che quel genere di ricerca è sempre stato fatto," commentò Susan. "Che bisogno c'era di creare un nuovo programma?"

"All'interno dei centri di ricerca esistenti c'erano degli elementi pacifisti, in gran parte assistenti di laboratorio, che rubavano informazioni per passarle a chiunque fosse interessato a unirsi alla lotta contro la grande macchina guerrafondaia del Pentagono. A metà degli anni '70, le strutture universitarie di ricerca per gli armamenti si stavano sgretolando. E il Presidente ha voluto portare avanti l'attività nell'ombra più totale, con la massima segretezza, in modo che ogni scoperta potesse rimanere di esclusiva proprietà degli Stati Uniti.

"Per anni l'esistenza della Milestone è rimasta sconosciuta ai servizi segreti sovietici. Quando il KGB alla fine l'ha scoperta, i russi hanno avuto paura che gli Stati Uniti si stessero pericolosamente - ammesso che non l'avessero già raggiunto - avvicinando all'obiettivo di rendere impotenti e inutili i loro armamenti. Il che significa che dovevano a ogni costo mettere le mani su uno degli scienziati della Milestone e fargli sputare la verità con qualunque mezzo."

Imboccarono una discesa. Talmente ripida che McGee fu costretto ad avventarsi sui freni.

"Gli scienziati della Milestone vengono invitati a familiarizzarsi con le reciproche specialità, in modo da trovare campi comuni d'azione e nuove idee da sviluppare. *Ognuno dei ventiquattro responsabili di settore della Milestone conosce molto bene tutte le idee su cui poter lavorare.* Il che significa che i programmi futuri del Pentagono potrebbero essere compromessi da *uno qualsiasi* dei ricercatori della Milestone."

"E allora i russi hanno deciso di prendersela con me," concluse Susan che cominciava a credergli anche se i dubbi non si erano completamente dissolti.

"Già. Il KGB è riuscito a scoprire tutti i nomi di coloro che lavoravano alla Milestone e ha fatto ricerche sul passato di ogni singolo elemento. Tu ti sei rivelata il bersaglio più adatto perché nutrivi seri dubbi sulla moralità delle ricerche a scopo bellico. Tu avevi cominciato a lavorare alla Milesto-

ne subito dopo la laurea, a soli ventisei anni, prima di aver avuto il tempo di crearti un solido sistema di valori. E infatti, col tempo, hai cominciato a riflettere sul tuo lavoro, e sulle conseguenze che ne potevano derivare alle generazioni future. E così sono nati i primi dubbi. Ne hai parlato anche con i tuoi colleghi e ti sei persino presa un mese di vacanza per rivalutare la tua posizione. Evidentemente però non sei riuscita a raggiungere alcun tipo di conclusione, in un senso o nell'altro, perché sei tornata al lavoro sempre piena di dubbi."

"Per quanto mi riguarda, stai parlando di uno sconosciuto," commentò Susan, guardandolo con sospetto. "Perché non mi ricorderei di niente, nemmeno adesso che mi stai raccontando tutto?"

"Te lo spiego dopo," rispose lui. "Fra poco dovremo fermarci."

Svoltarono per l'ultimo tornante e raggiunsero i piedi della collina. Davanti a loro si stendeva un lungo rettilineo, ma in mezzo c'era un blocco stradale.

"Che cos'è quello?" domandò Susan presa dall'ansia.

"Un posto di controllo."

"E qui che mi devi consegnare a loro? È qui che il gioco ritorna cattivo?" domandò Susan, che ancora stentava a credere che lui stesse veramente dalla sua parte.

McGee la fissò con la fronte corrugata. "Lasciami una possibilità, va bene? Lasciami solo una possibilità. Stiamo per lasciare una zona militare iperprotetta e dobbiamo passare il posto di controllo." Tenendo il volante con una mano, McGee si sfilò due pacchi di documenti dalla tasca del cappotto. "Sdraiati e fingi di dormire."

Susan obbedì, osservando con una fessura d'occhi i due gabbiotti uniti da un cancello del posto di controllo. Poi, chiuse del tutto gli occhi e aprì leggermente la bocca, come se fosse profondamente addormentata.

"Non fiatare."

"Okay."

"Qualsiasi cosa succeda, non fiatare."

McGee rallentò. Si fermò. Abbassò il finestrino.

Susan udì un rumore di passi pesanti che si avvicinavano.

La guardia parlò e McGee rispose. Non in inglese.

Sbigottita, Susan per poco non spalancò gli occhi. Ecco perché, pur avendo evidentemente i lasciapassare, le aveva detto di far finta di dormire! Non voleva correre il rischio di farla parlare con le guardie! Un'unica parola in inglese e sarebbe stata la fine per tutti e due.

L'attesa fu interminabile. Finalmente si udirono i cancelli aprirsi. La macchina riprese a muoversi.

Susan riaprì gli occhi, ma non osò guardarsi alle spalle. "Dove siamo?" domandò a McGee.

"Non hai riconosciuto la lingua?"

"Ho paura di sì."

"In Russia," confermò lui.

Susan rimase senza parole. *Non è possibile.*

"A quaranta e passa chilometri di distanza dal Mar Nero," continuò McGee. "È là che siamo diretti. Verso il mare."

"*Siamo in Unione Sovietica?* Non è possibile!"

"Ma è vero."

"No," continuò Susan, accucciandosi contro la portiera. "Non può essere vero. *È* un'altra messinscena."

"No," rispose lui. "È tutto vero. Fidati."

Non aveva altra scelta. Non si sarebbe mai gettata da una macchina in movimento. E poi, anche se fosse riuscita a saltare fuori dall'auto senza ammazzarsi, non sarebbe stata in grado di correre. Non poteva nemmeno camminare! L'effetto della droga aveva iniziato a svanire e le gambe stavano chiaramente riprendendo forza, ma continuava a sentirsi esausta, inerme.

E poi, forse, questa volta McGee stava dicendo la verità. Non ci avrebbe scommesso la vita, ma forse stava proprio dicendo la verità.

"Gli agenti del KGB ti hanno rapita mentre eri in vacanza nell'Oregon."

"Non c'è mai stato alcun reale incidente d'auto, allora?"

"No. Anche questo faceva parte del piano che avevano preparato per sostenere la finzione di Willawauk. In realtà, sei stata prelevata nell'Oregon e contrabbandata dagli Stati Uniti su un volo diplomatico."

Susan aggrottò la fronte. "Perché io non sono in grado di ricordare niente?"

"Perché dormivi."

"Ma, se non altro, dovrei ricordare di essere sata rapita," insistette lei.

"Ogni ricordo di quell'occasione è stato attentamente cancellato dalla tua mente mediante tecniche chimiche e ipnotiche..."

"Un lavaggio del cervello?"

"Sì. È stato necessario per rimuovere il ricordo del rapimento e perché il programma Willawauk ti sembrasse realistico."

Aveva centinaia di domande da fare su quel "programma" a cui McGee

seguitava a fare riferimento, ma si trattenne per permettergli di esporre i fatti come voleva lui.

"A Mosca sei stata subito portata in un carcere del KGB, cioè nel tremendo penitenziario della Lubyanka. Visto che con i trattamenti psicologi standard non rispondevi alle domande, hanno cominciato a trattarti più duramente. Non ti hanno picchiato, o cose del genere. Niente serrapollici. Ma, in un certo senso, è stato peggio di qualsiasi tortura fisica. Ti hanno somministrato una serie di droghe dagli effetti collaterali molto pericolosi: robaccia in grado di debilitare il fisico e la mente, che non dovrebbe essere *mai* usata sugli esseri umani per *alcun* motivo. Ovviamente, si tratta solo della normale prassi del KGB per estorcere informazioni a una mente testarda. Ma non appena hanno cominciato con il metodo nuovo, non appena hanno cercato di *costringerti* a dare risposte, è successa una cosa molto strana. Hai improvvisamente perso ogni memoria conscia del lavoro che svolgevi alla Milestone, e al suo posto è subentrato un grande buco nero."

"Che c'è ancora," commentò Susan.

"Già. Tu non parlavi e loro ti hanno lavorata per cinque giorni, cinque giorni di cure intensive, prima di scoprire che cosa era successo."

McGee smise di parlare e cominciò a rallentare in vista di un paesino con una manciata di case, che non aveva niente in comune con Willawauk. Non aveva niente di americano, in effetti. A eccezione di qualche lampione sparso qua e là, sembrava appartenere a un altro secolo. Alcune case avevano il tetto di pietra, altre di legno o di paglia. Ogni costruzione era bassa, grigiastra, sobria, con finestre ridottissime. Sembrava di essere nel Medioevo.

Dopo essersi lasciati il paese alle spalle, McGee premette nuovamente sull'acceleratore.

"Stavi spiegandomi come ho perso i ricordi relativi alla Milestone," riprese Susan.

"Sì. Be', come si è scoperto, chiunque entri a lavorare nel progetto Milestone deve accettare di sottoporsi a una serie di trattamenti molto sofisticati di modificazione comportamentale che rendono impossibile ai collaboratori parlare della Milestone fuori dell'ambiente di lavoro. Chi non accetta di sottoporsi al trattamento non ottiene il posto. Inoltre, a livello subliminale, a tutti i dipendenti della Milestone viene indotto un meccanismo psicologico in grado di far scattare al momento opportuno un blocco di memoria. Questo per evitare che agenti stranieri riescano a *estorcere* loro informazioni di vitale importanza. Se qualcuno cerca di farsi svelare i segreti

della Milestone da uno dei suoi dipendenti per mezzo di tortura, droghe o ipnosi, quel meccanismo scatta e *tutta* la memoria lavorativa cosciente di quella persona viene automaticamente relegata nel subconscio più profondo, oltre il muro impenetrabile del blocco, da dove non può essere più estratta."

Ecco perché non riusciva più a ricordare nemmeno che aspetto avesse il suo laboratorio alla Milestone! "Ma da qualche parte dentro di me i ricordi ci sono *ancora."*

"Sì. Quando e se uscirai dalla Russia, quando tornerai negli Stati Uniti, senza dubbio la Milestone si servirà del procedimento necessario per abbattere il blocco e farti tornare la memoria. E, con tutta probabilità, il procedimento può essere effettuato solo dalla Milestone: dev'essere qualcosa fra te e il computer, forse si tratta di una serie di codici di sblocco del muro che il computer rivelerà soltanto a te. E soltanto dopo aver identificato le tue impronte digitali. È solo una congettura. In realtà, non sanno *come* la Milestone potrebbe ridarti la memoria; se lo sapessero, userebbero la stessa tecnica. Invece, hanno dovuto ricorrere al programma Willawauk nella speranza di mandare in frantumi il tuo blocco con una serie di choc psicologici brutali."

Continuarono a sfrecciare nella notte, attraverso una terra piatta, con qualche raro albero. Niente più a che vedere con Willawauk e dintorni. Si era levata la luna, ma emanava una luce spettrale.

Accucciata sul sedile, stanca e nervosa, Susan osservava attentamente McGee che parlava, nel tentativo di scorgere la minima traccia di menzogna, ma augurandosi vivamente che non stesse preparandole *un'altra* trappola per un ulteriore choc psicologico.

"Il blocco della memoria può basarsi sulle emozioni, come l'amore, l'odio, ma la più efficace è la paura," spiegò McGee. "Ed è stato questo l'inibitore che la Milestone ha usato su di te. *La paura.* A livello profondamente inconscio, sei terrorizzata di rilasciare informazioni relative alla Milestone, perché si sono serviti di droghe e della suggestione ipnotica per farti credere che saresti morta con terribili sofferenze se avessi rivelato anche il minimo dettaglio a qualche agente straniero. Il blocco causato dalla paura è il più difficile da rimuovere; in genere è impossibile abbatterlo, se è stato impiantato con le tecniche migliori."

"Ma tu ci hai provato."

"Non io personalmente. I ricercatori del KGB specializzati nelle tecniche di modificazione comportamentale, come il lavaggio del cervello e via di-

cendo. Alcuni di loro sostengono che un blocco da paura *possa* essere demolito se il soggetto, che in questo caso saresti tu, si trova di fronte a un terrore più grande di quello che gli è stato inculcato. Non è molto facile provare una paura più potente di quella della morte. Credo che sia la paura numero uno per tutti noi. Ma il KGB aveva condotto ricerche molto dettagliate sul tuo conto prima di rapirti e, alla fine, sono riusciti a scoprire il tuo punto debole. Stavano cercando un avvenimento del tuo passato che potesse essere riportato in vita sotto la forma di un incubo vivente. Qualcosa che fosse in grado di terrorizzarti più della morte."

"La Casa del Tuono," precisò Susan. "Ernest Harch."

"Già," rispose McGee. "Questo era il punto focale del piano. Dopo averti studiata, il KGB ha deciso che eri una persona incredibilmente ordinata, efficiente, razionale; sapevano che detestavi il disordine e la trasandatezza di pensiero. In effetti, hai rivelato di essere ossessionata dalla razionalità per ogni aspetto della vita."

"Ossessionata? Sì, forse hai ragione," disse Susan.

"Secondo il KGB, il modo migliore per farti crollare era farti entrare in un mondo da incubo in cui *tutto* diventasse gradualmente sempre più irrazionale; un mondo in cui i morti potevano tornare in vita, in cui niente e nessuno fosse ciò che appariva. E allora ti hanno portato a Willawauk e hanno separato ermeticamente un'ala dell'ospedale di ricerca comportamentale di laggiù, trasformandola nel palco per le loro elaborate messinscene. Avevano intenzione di spingerti lentamente verso il collasso fisico e mentale con la scena culminante della Casa del Tuono. In programma c'erano situazioni disgustose: violenza carnale plurima e torture da parte dei quattro morti!"

Susan scosse il capo, sbalordita. "Ma a che cosa sarebbe servito costringermi a un collasso emotivo e mentale? Anche se il blocco fosse stato distrutto nel corso del procedimento, non sarei mai stata in grado di fornire le informazioni che volevano. Sarei stata ridotta a una pazza delirante... in stato catatonico."

"Non per sempre. L'esaurimento emotivo e mentale provocato da pressioni brutali ma a *breve termine* è la forma di malattia mentale più semplice da curare," rispose McGee. "Se si fosse verificato il crollo, avrebbero rimosso immediatamente il blocco, con la promessa di ridarti sollievo in cambio della tua sottomissione e collaborazione. Poi avrebbero subito iniziato la riabilitazione per riportarti alla normalità, o a qualcosa che le assomigliasse, e allo stato in cui fosse possibile interrogarti e ottenere rispo-

ste attendibili da parte tua."

"Aspetta," lo interruppe lei. "Aspetta un attimo. Trovare i sosia, scrivere il copione per tutto il maledetto programma, organizzare le circostanze, trasformare l'ala dell'ospedale... sono tutti dettagli che devono aver richiesto un sacco di tempo. E io sono stata rapita solo poche settimane fa, o no?"

McGee non rispose subito.

"O *no*?" ripetè Susan.

"Ti trovi in Unione Sovietica da più di un anno," rispose McGee.

"No. Oh, no. No, no, non può essere."

"Invece sì. Per la maggior parte del tempo, sei stata nella Lubyanka, al fresco, in attesa che succedesse qualche cosa. Ma non puoi ricordarti di questo periodo. Te l'hanno cancellato dalla mente prima di portarti a Willawauk."

La confusione la fece scattare di rabbia incandescente. *"Cancellato!?"* Balzò a sedere sul sedile, stringendo forte i pugni. "E ne parli con tanta indifferenza? Cancellato. Parli come un maledetto registratore! Gesù Cristo, sono stata un anno in una prigione puzzolente e poi mi hanno rubato quell'anno per buttarmi tra le braccia di Harch e degli altri..." La furia le fece mancare la voce.

Ma si rese conto che ormai gli credeva. Quasi. *Quella* doveva essere la verità, quasi certamente.

"Hai ragione di infuriarti," disse McGee guardandola con occhi resi imperscrutabili dalle luci del cruscotto. "Ma, ti prego, non arrabbiarti con me. A quell'epoca io non avevo niente a che fare con questa storia. E non ci ho avuto niente a che fare finché non ti hanno portato a Willawauk... Poi ho dovuto aspettare il momento buono per portarti fuori da quel posto."

Restarono in completo silenzio per qualche chilometro, in attesa che la rabbia e lo sconvolgimento di Susan si placassero almeno un poco.

Stavano costeggiando il mare illuminato dalla luna. Svoltarono su una superstrada dove, se non altro, c'era un po' più di traffico. Camion, perlopiù.

"Chi diavolo *sei* tu? Che ruolo ricopri in tutta questa storia?"

"Per capirlo," rispose McGee, "dovrai cercare di capire Willawauk, prima."

La confusione e il sospetto si fecero nuovamente largo nella mente di Susan. "Un anno non sarebbe mai sufficiente per costruire un'intera città come quella! E poi, non venirmi a dire che si sono presi *tutto* questo di-

sturbo unicamente per strapparmi informazioni riguardo la Milestone!"

"Hai ragione," rispose lui. "Willawauk è stata costruita all'inizio degli anni '50. Si è ricreata una cittadina tipica americana, che poi è stata costantemente modernizzata e rifinita."

"Ma perché? Perché una cittadina americana nel bel mezzo dell'Unione Sovietica?"

"Willawauk è una struttura per addestramento," rispose McGee. "E lì che gli agenti speciali sovietici si allenano a pensare come gli americani, a *essere* americani."

"Che cosa sarebbe esattamente un agente speciale?" domandò lei mentre McGee sterzava nella corsia di sorpasso per superare un enorme camion fumante, di fabbricazione chiaramente sovietica.

"Ogni anno," riprese a spiegare McGee, "vengono selezionati dai tre ai quattrocento bambini in tenera età che abbiano dimostrato di avere un altissimo livello intellettivo. Vengono trasferiti a Willawauk. Vengono separati dai genitori che non rivedranno mai più i loro figli, senza saperne nemmeno il motivo. I bambini vengono assegnati a una coppia di genitori adottivi di Willawauk. Da quel momento in poi, succedono due cose fondamentali: primo, vengono sottoposti a lezioni intensive e quotidiane di indottrinamento per farli diventare comunisti fanatici. E, credimi, non uso con facilità la parola 'fanatico'. La maggior parte di quei bambini viene trasformata in fanatici tanto da far sembrare dei tranquilli professori di Oxford persino Hitler e i suoi seguaci. Ogni mattina, vengono sottoposti a due ore di indottrinamento; ma, come se ciò non bastasse, l'indottrinamento continua a livello subliminale durante la notte, mediante cassette registrate."

"Sembra quasi vogliano creare un piccolo esercito di robot," commentò Susan.

"È esattamente ciò che fanno. Robot-bambini prima, robot-spia poi. Comunque, in un secondo tempo, i ragazzi devono imparare a vivere come gli americani, a pensare come gli americani e a *essere* americani, almeno esteriormente. Devono imparare ad apparire come patrioti americani senza svelare la devozione fanatica e segreta che provano nei confronti dell'Unione Sovietica. A Willawauk si parla solo americano. Quei ragazzini crescono senza conoscere una parola di russo. Tutti i libri sono in inglese. Si proiettano solo film americani. I programmi televisivi sono le registrazioni di ogni tipo di trasmissione dei principali tre network americani e delle stazioni indipendenti. Vengono distribuiti in ogni casa di Willawauk per

mezzo di un sistema televisivo a circuito chiuso. I bambini crescono con le stesse esperienze e nello stesso ambiente di un ragazzino americano. Ogni gruppo di apprendisti condivide lo stesso criterio sociale della rispettiva generazione americana. Alla fine, dopo anni di addestramento, quando i ragazzi di Willawauk raggiungono la saturazione di cultura statunitense, quando ogni singolo dettaglio di vita americana è ben radicato in ognuno di loro, vengono infiltrati in America mediante documenti ineccepibili, in genere nella fascia tra i diciotto e i ventun anni. Alcuni vengono mandati al college o all'università sulla base di splendide garanzie familiari, un impeccabile passato scolastico e il sostegno dei filosovietici americani. Gli infiltrati trovano poi lavoro all'interno dell'industria, molti all'interno del governo e, dopo quindici, vent'anni di carriera, raggiungono le posizioni più importanti. Nella maggior parte dei casi, nessuno verrà mai richiamato dalla Madre Russia per assolvere a qualche lavoretto poco pulito. In genere vivono e muoiono da patrioti americani, anche se, nel più profondo di se stessi, *sanno* di essere buoni russi. Ma qualcuno viene utilizzato per sabotaggi e azioni di spionaggio. Qualcuno *viene* usato per sempre."

"Oddio," esclamò Susan. "Ma quanto può costare un programma del genere? Lo sforzo pazzesco per creare e mantenere questa struttura va oltre qualsiasi immaginazione. Ma ne vale veramente la pena?"

"Il governo sovietico pensa di sì," rispose McGee. "Hanno anche ottenuto incredibili successi. Hanno piazzato alcuni elementi all'interno dell'industria aeronautica statunitense. Ci sono elementi di Willawauk nell'Esercito, nella Marina, nell'Aeronautica. Naturalmente, non sono molti, ma alcuni di loro sono stati alti ufficiali per parecchi anni. Ci sono elementi di Willawauk nelle Comunicazioni americane, grazie alle quali hanno la possibilità di diffondere la disinformazione. Pro Russia, il fiore all'occhiello di Willawauk è rappresentato da un senatore, da due esponenti del Congresso, da un governatore e da una manciata di esponenti politici di rilievo."

«Buon Dio!"

Presa dalla maestosità del complotto, Susan si dimenticò temporaneamente della rabbia e della paura.

"Succede raramente che un elemento di Willawauk possa fare il doppio gioco e passare al servizio degli americani. I prodotti di Willawauk sono programmati alla perfezione, sono fanatici e non possono tradire. L'ospedale di Willawauk, dove sei stata ricoverata anche tu, è il centro medico della città; è migliore di molti ospedali dell'Unione Sovietica. Ma è anche un centro di ricerca nel campo delle modificazioni comportamentali e del

controllo della mente. Con le scoperte fatte, è stato possibile creare la rete spionistica più controllata, più fedele e affidabile del mondo."

"E tu? Tu chi sei, McGee? Che ruolo hai? E, poi, ti chiami veramente McGee?"

"No," rispose. "Mi chiamo Dimitri Nicolnikov. Sono nato in Russia trentasette anni fa e i miei genitori erano di Kiev. Jeff McGee è il nome che mi hanno dato a Willawauk. Vedi, io sono stato uno dei primi bambini di Willawauk e sono stato prelevato ai tempi in cui cercavano di trasformare i ragazzi in agenti speciali nel giro di tre o quattro anni di addestramento. Prima che decidessero di cominciare a lavorare su bambini di tre-quattro anni. E sono uno dei pochi che fa il doppio gioco, anche se loro non se ne sono ancora accorti."

"Lo scopriranno non appena troveranno i cadaveri che ci siamo lasciati alle spalle."

"Ma ormai ce ne saremo andati."

"Sei molto sicuro di te stesso."

"Devo," rispose sorridendole debolmente. "Non oso pensare all'alternativa."

Susan non poté fare a meno di essere colpita per l'ennesima volta dalla forza di quell'uomo, la caratteristica che l'aveva fatta innamorare di lui.

Lo amo ancora? si domandò.

Sì.

No.

Sì.

Forse.

"Quanti anni avevi quando sei arrivato a Willawauk?"

"Come ti ho detto, è stato prima dell'epoca in cui hanno cominciato a rastrellare i piccolissimi. A quei tempi le reclute avevano dodici o tredici anni. Io ci sono rimasto dai tredici ai diciotto anni."

"Quindi hai finito l'addestramento quasi vent'anni fa. Perché non ti sei infiltrato negli Stati Uniti? Come mai eri ancora a Willawauk quando mi ci hanno portata?"

Prima che potesse rispondere, il traffico cominciò a rallentare sulla strada immersa nell'oscurità. Ogni tanto si vedevano i guizzi delle scintille provocate dai freni dei camion.

McGee premette a fondo i freni della Chevrolet.

"Che cosa succede?" domandò Susan, improvvisamente sospettosa.

"È il posto di controllo di Batum."

"Che cos'è?"

"È una stazione di controllo per chi passa a nord della città di Batum. È lì che prenderemo la barca che ci porterà fuori del paese."

"Ascoltandoti, sembra che sia facile come andare in vacanza," commentò lei.

"Potrebbe essere anche così," disse McGee, "se la fortuna ci assiste."

Il traffico avanzava lentamente verso il posto di controllo dove ogni autista passava i propri documenti alla guardia in uniforme armata di mitragliatrice.

Un'altra guardia andava ad aprire gli sportelli posteriori dei camion per ispezionare l'interno dei rimorchi con una torcia.

"Che cosa cercano?" domandò Susan.

"Non lo so. Non è la solita procedura."

"Stanno cercando noi?"

"Ne dubito. Non penso che scopriranno la nostra fuga prima di mezzanotte. E manca ancora un'ora. Qualsiasi cosa stiano cercando, non sembra avere molta importanza. Non ci stanno mettendo molto impegno."

Passò un altro camion e la fila si spostò in avanti. Davanti alla Chevrolet restavano solo altri tre camion.

"Con tutta probabilità stanno solo cercando di beccare qualcuno con della mercé," commentò McGee. "Se stessero cercando *noi,* ci sarebbero in giro molte più guardie e le ricerche sarebbero più accurate."

"Siamo così importanti?"

"Puoi dirlo forte," rispose lui con aria preoccupata. "Se ti perdono, si lasciano sfuggire una delle menti più brillanti dell'intelligenza moderna."

Un altro camion oltrepassò il posto di controllo.

"Se fossero riusciti a penetrare nella tua mente," riprese McGee, "avrebbero ottenuto informazioni sufficienti per ribaltare l'equilibrio Est-Ovest. A favore dell'Est, naturalmente. Per loro, tu sei *importantissima,* signora mia. E non appena si accorgeranno che li ho giocati, cominceranno a dare la caccia anche a me. Anzi, forse vorranno trovare me prima di tutto, perché *dovranno* scoprire quanti altri dei loro agenti speciali negli USA ci sono di mezzo."

"E tu quanti ne *hai* messi di mezzo?"

"Tutti," rispose lui sorridendo.

Arrivò il loro turno. McGee abbassò il finestrino e allungò i documenti. Fu un'ispezione frettolosa: i documenti vennero restituiti quasi subito.

McGee ringraziò la guardia che si era già rivolta all'automezzo che li se-

guiva. Si diressero immediatamente verso Batum.

"Stanno cercando i contrabbandieri, come pensavo," disse McGee.

Mentre puntavano in direzione dei sobborghi della cittadina portuale, Susan domandò: "Se ti sei laureato a Willawauk all'età di diciotto anni, perché non ti hanno spedito subito in America?"

"L'hanno fatto. E laggiù mi sono guadagnato la mia bella laurea e la specializzazione in medicina delle modificazioni comportamentali. Poi ho avuto un lavoro importante collegato con la Difesa. Ma a quell'epoca avevo già perso la mia fede nella Russia. Tieni presente che, a quei tempi, le reclute avevano già tredici anni. I bambini non erano ancora stati ammessi nel programma Willawauk. Avevo trascorso dodici anni di vita tipicamente russa prima di iniziare l'addestramento e avevo acquisito la base per mettere a confronto il sistema russo con quello americano. Non mi feci problemi a cambiare idea. Avevo conosciuto la libertà. Mi recai all'FBI e raccontai tutto sul mio conto e sul programma Willawauk. All'inizio, mi hanno usato come canale di comunicazione per trasmettere dati falsi ai sovietici. Poi, cinque anni fa, hanno deciso di farmi 'infiltrare' in Russia. Sono stato 'arrestato' dall'FBI, ed è stato organizzato un clamoroso processo durante il quale mi sono rifiutato di aprire bocca. I giornali mi chiamavano la 'Spia Muta!'"

"Santo cielo, me ne ricordo! Non parlavano d'altro."

"Avevano pubblicato che, per quanto colto in flagrante mentre trasmettevo informazioni in codice, continuavo a rifiutarmi di dire persino il mio paese di provenienza. Tutti *sapevano* che venivo dalla Russia, naturalmente, ma dovevo comunque sostenere la mia parte fino in fondo. Dovevo colpire favorevolmente il KGB."

"Questo era lo scopo."

"Naturalmente. Al termine del processo, sono stato condannato a un lungo periodo di detenzione, ma non sono rimasto rinchiuso per molto. Sono stato immediatamente negoziato con un agente americano trattenuto in Russia. A Mosca, sono stato accolto come un eroe per aver saputo mantenere il segreto del programma di addestramento di Willawauk e della rete di agenti speciali. Io ero la famosa Spia Muta. Poi sono stato rispedito a lavorare nella mia vecchia alma mater, esattamente come sperava anche la CIA."

"E da quel momento in poi, hai passato informazioni agli Stati Uniti."

"Sì," rispose lui. "Ho due contatti a Batum, due pescatori che ogni tanto concludono affari con il governo e che hanno barche di loro proprietà. So-

no georgiani, naturalmente e, come la maggior parte degli abitanti di questa regione, disprezzano il governo centrale di Mosca. Io passo informazioni ai pescatori e loro le comunicano ai pescatori turchi con i quali si trovano in mezzo al Mar Nero. Poi, non so come, la CIA viene informata di tutto. Uno di quei due pescatori ci accompagnerà dai turchi, come se noi due fossimo normali documenti in codice. Almeno, *spero* che lo faccia."

L'accesso alle banchine del porto di Batum era difficoltoso: le barche, inclusi i pescherecci, potevano essere raggiunte solo dopo aver oltrepassato i numerosi posti di controllo. C'erano cancelli per l'accettazione di camion carichi di mercé; un cancello riservato all'accesso di veicoli e personale militare e altri ancora per il ricevimento dei portuali, dei marinai, delle persone che arrivavano a piedi. Susan e McGee si diressero verso uno di questi ultimi.

Di sera, le banchine erano scarsamente illuminate, ma attorno ai posti di controllo sembrava giorno, tanto era violenta la luce dei riflettori. Il cancello pedonale era piantonato da due guardie in divisa, armate di Kalasnikov; in quel momento i due erano assorti in una conversazione tanto animata che le voci si sentivano anche fuori della baracca in cui erano seduti. Nessuno dei due si mosse dal proprio posto, nessuno dei due aveva voglia di scomodarsi per effettuare una rigorosa ispezione. McGee fece scivolare i documenti falsi sotto il vetro. La guardia più anziana li esaminò superficialmente, senza sospendere la discussione con il collega.

La guardia premette un pulsante e il cancello di ferro orlato di filo spinato si aprì. McGee e Susan passarono senza ostacoli. Il cancello si richiuse alle loro spalle.

Susan si aggrappò al braccio di McGee. Si incamminarono verso le file di moli tetri che ostacolavano la vista del porto.

"E adesso?" domandò Susan.

"Adesso andiamo al molo del mio pescatore e cerchiamo la barca che si chiama *Rete Dorata*" rispose McGee.

"Sembra tutto così facile," esclamò lei.

"Troppo facile," commentò lui preoccupato.

Lanciò un'occhiata in direzione del posto che avevano appena oltrepassato e sul viso gli si dipinse un'espressione di grande ansia.

Leonid Golodkin, il capitano della *Rete Dorata,* un peschereccio a strascico di una trentina di metri con un'incredibile cella frigorifera, era un ti-

po rozzo e rubicondo con un faccione largo e coriaceo e le mani grosse.

Avvertito da un membro della ciurma, venne subito alla ringhiera della passerella dove McGee e Susan attendevano sotto la debole luce giallastra di un lampione. Golodkin aveva un'espressione corrucciata. Si mise a conversare con McGee in russo.

Susan non capiva quello che si stavano dicendo, ma non le fu comunque difficile dedurre l'umore del capitano Golodkin. Il gigante era infuriato e terrorizzato.

Di solito, quando McGee aveva delle informazioni da passare a Golodkin perché le portasse ai pescatori turchi in alto mare, i documenti gli venivano consegnati tramite un trafficante di vodka di Batum, che operava a due isolati di distanza dai moli. Raramente McGee e Golodkin si incontravano a faccia a faccia e McGee non si era *mai* avvicinato alla barca.

Fino a quel momento.

Golodkin scrutò con attenzione tra le banchine, alla ricerca di occhi indiscreti e di agenti della polizia segreta. Per un lunghissimo e terribile istante, Susan temette che non li avrebbe fatti salire a bordo. Ma alla fine, Golodkin scostò con riluttanza il cancelletto in cima alla passerella e li sollecitò a salire. Dopo aver deciso di accettarli a bordo, sembrava ansioso di portarli lontani dalla vista della gente.

Attraversarono il ponte di poppa e scesero per una scala a chiocciola. Seguirono Golodkin lungo un corridoio freddo, umido e buio. Esisteva un altro posto tanto alieno e ostile come quello? si domandò Susan.

La cabina del capitano, in fondo al corridoio, era tetra allo stesso modo, nonostante fosse calda e illuminata da tre lampade. C'erano una scrivania con una brocca di brandy piena per metà, una libreria con le ante di vetro, un armadietto per i liquori e quattro sedie. L'alcova del letto era separata dal resto della cabina da una tenda.

Golodkin li invitò ad accomodarsi. McGee e Susan si sedettero.

Indicando a Susan il brandy, McGee domandò: "Ne vuoi un bicchiere?"

Lei stava tremando. Il pensiero di un goccio di brandy la riscaldò. "Sì," rispose. "In questo momento è proprio quello che ci vuole."

In russo, McGee si rivolse a Golodkin, ma prima che il capitano potesse rispondere, la tenda dell'alcova si scostò di colpo, attirando l'attenzione generale. Il dottor Leon Viteski fece il suo ingresso in cabina. In mano stringeva una pistola con il silenziatore e sorrideva.

Susan si sentì attraversare da una scossa elettrica. Infuriata per essere stata nuovamente tradita, per essere stata manipolata in un'ennesima mes-

sinscena, Susan guardò McGee, odiandosi per essersi fidata di lui.

Ma anche McGee aveva un'espressione di sorpresa. Alla vista di Viteski, Jeff scattò in piedi e cominciò a frugare nella tasca del cappotto alla ricerca della pistola.

Il capitano Golodkin lo bloccò e gli requisì l'arma.

"Leonid," lo rimproverò McGee. Poi gli disse qualcosa in russo.

"Non dare la colpa al povero Leonid," disse il dottor Viteski. "Non aveva altra scelta che stare al nostro gioco. E adesso risiediti, per favore."

Dopo un'esitazione, McGee si sedette. Guardò Susan e vide la sua espressione di dubbio: "Non ne sapevo niente," disse.

Avrebbe voluto credergli. Aveva la faccia livida e dai suoi occhi traspariva la paura: sembrava un uomo di fronte alla Morte. *È un grande attore,* si ricordò. L'aveva ingannata per giorni; forse stava *continuando* a ingannarla.

Viteski girò attorno alla scrivania e andò a sedersi sulla sedia del capitano.

Golodkin rimase immobile accanto alla porta, con un'espressione imperscrutabile sul viso.

"Sono già due anni e mezzo che abbiamo scoperto tutto sul tuo conto," disse Viteski.

Il volto pallido di McGee s'imporporò. Il suo imbarazzo appariva spontaneo.

"Ed è da allora che sappiamo del contatto che avevi con Leonid," continuò Viteski. "Il capitano ha collaborato con noi fin da quando abbiamo scoperto che faceva il corriere per te."

McGee lanciò un'occhiata a Golodkin.

Il capitano arrossì, agitandosi sulle gambe.

"Leonid?" disse McGee.

Golodkin corrugò la fronte, si strinse nelle spalle e mormorò una frase in russo.

Susan guardava McGee come McGee guardava il capitano. Sembrava veramente sconcertato.

"Leonid non ha avuto altra scelta. Doveva venderti," disse Viteski. "Lo teniamo in pugno. La sua famiglia, ovviamente. Non gli piace essere stato costretto a fare il doppio gioco, ma sa che siamo noi a comandare. Ci è stato molto utile e sono certo che continuerà a esserlo, aiutandoci a smascherare altre spie in futuro."

"Per due anni e passa, quando io gli passavo i documenti, Leonid..." co-

minciò McGee.

"... li passava a noi," terminò Viteski. "Li riaggiustavamo, li correggevamo, inserivamo dati falsi per mettere fuori strada la CIA e poi li riportavamo a Leonid. Solo *allora* poteva consegnarli ai turchi."

"Merda," esclamò amaramente McGee.

Viteski scoppiò a ridere. Prese il bicchiere di brandy e bevve un sorso di liquore.

Osservando i due uomini, Susan si sentiva sempre più a disagio. Iniziò a pensare che forse non si trattava di un'altra messinscena. Iniziò a credere che McGee *avesse* veramente voluto salvarla e che anche lui *fosse* stato tradito. E questo significava che tutti e due stavano per perdere l'ultima possibilità di riconquistare la propria libertà.

McGee si rivolse a Viteski. "Se sapevate che avevo intenzione di salvare Susan, perché non mi avete fermato prima che la portassi fuori della finta Casa del Tuono, prima che mandassi in frantumi tutta la scena?"

Viteski bevve un altro sorso di brandy. "Avevamo già capito che non sarebbe stato possibile sgretolare il muro che ha in testa. Non rispondeva in modo soddisfacente al programma. Te ne sei accorto anche *tu*."

"Ma se sono quasi impazzita di paura!" esclamò Susan.

Viteski si voltò a guardarla, annuendo. "Sì. *Quasi* impazzita. E credo che di più non si potesse ottenere. Non sarebbe mai crollata definitivamente. Lei è troppo forte, cara. Al peggio, sarebbe caduta in uno stato semicatatonico. Ma niente di più. Non *lei.* E allora abbiamo deciso di lasciar perdere il programma e di mettere in atto il Piano Contingenza."

"*Quale* Piano Contingenza?" domandò McGee.

Viteski si voltò e guardò Leonid Golodkin. Gli disse qualcosa in russo. Golodkin annuì e uscì dalla cabina.

"Quale Piano Contingenza?" ripetè McGee.

Viteski non rispose. Si limitò a sorridere e a versarsi un altro goccio di brandy.

Susan si rivolse a McGee. "Che cosa sta succedendo?"

"Non lo so," rispose lui.

Allungò la mano e, dopo un istante di esitazione, Susan gliela strinse. McGee le sorrise, non molto convinto. Dietro quel sorriso, si celava la paura.

"Questo brandy è eccellente," disse Viteski. "Dev'essere roba di contrabbando. Non si trova nei negozi, a meno che non si riesca a entrare in uno di quelli riservati ai funzionari del Partito. Dovrò chiedere al buon ca-

pitano chi glielo fornisce."

La porta si aprì e Leonid Golodkin rientrò in cabina, seguito da altre due persone.

Il primo dei nuovi arrivati era Jeffrey McGee.

L'altro era Susan Thorton.

Ancora sosia.

Ed erano vestiti come loro.

Alla vista del suo duplicato, Susan si sentì gelare il sangue nelle vene.

La falsa Susan sorrideva. La somiglianzà era sorprendente.

Con il viso esangue e gli occhi spiritati, il vero Jeff McGee guardò Leon Viteski. "Che cosa diavolo è?" gli chiese.

"Il Piano Contingenza," gli rispose Viteski. "L'avevamo tenuto in serbo fin dall'inizio, anche se non *te* l'abbiamo mai comunicato, ovviamente."

La falsa Susan si rivolse a quella vera: "È meraviglioso trovarsi davanti a lei, nella stessa stanza, finalmente."

"Ha la mia stessa voce!" esclamò Susan impressionata.

"È un anno che studiamo la vostra voce su cassette registrate," disse il falso McGee. Anche lui aveva la stessa voce del vero McGee.

Guardando i due sosia, Viteski sorrise quasi con espressione paterna. Poi, rivolto al vero McGee, spiegò: "Verrete uccisi e scaricati al largo del Mar Nero. Saranno loro a tornare al vostro posto negli Stati Uniti. La *nostra* Susan riprenderà a lavorare per la Milestone." Si voltò verso Susan e proseguì: "Cara, sarebbe stato molto più proficuo se fossimo riusciti a farla crollare. Ci avrebbe fatto risparmiare un sacco di tempo. Comunque, avremo le informazioni che desideriamo dalla sosia che prenderà il suo posto alla Milestone. Ci vorrà solo un po' di pazienza, tutto qui. Fra un anno sapremo tutto ciò che avrebbe potuto dirci lei ora. Anzi, se lo strattagemma non subirà intoppi, staremo alla Milestone più di un anno e riusciremo a raccogliere molti più dati del previsto." Si voltò verso Jeff. "Invece, ci auguriamo che il tuo sosia riesca a inserirsi nell'organizzazione dei servizi segreti americani, magari nel campo della ricerca per il controllo comportamentale, dandoci così la possibilità di avere *un'altra* pedina ben piazzata."

"Non funzionerà," disse McGee. "Forse hanno la nostra stessa voce, e bisogna ammettere che i vostri chirurghi hanno fatto un gran bel lavoro nel renderli uguali a noi. Ma nessun chirurgo è mai riuscito a modificare le impronte digitali."

"È vero," disse Viteski. "Ma, vedi, per le persone che hanno a che fare

con la Sicurezza, gli Stati Uniti hanno un particolare sistema di archiviazione basato sulle impronte digitali. Si chiama SIDEPS e fa parte del sistema computerizzato del Ministero della Difesa, a cui siamo riusciti ad accedere. Non dobbiamo far altro che rintracciare la rappresentazione elettronica delle vostre impronte digitali e sostituirla con quelle dei sosia. Al giorno d'oggi, con tutte le banche dati centralizzate, non è più necessario cambiare le impronte. È sufficiente modificare la memoria di base."

"Funzionerà," commentò sommessamente Susan, tormentata dall'immagine mentale del suo stesso corpo che veniva gettato dal ponte della *Rete Dorata* nelle fredde acque del Mar Nero.

"Certo che funzionerà," confermò Viteski con aria felice. "In realtà, vi avremmo sostituito comunque con i sosia, anche nel caso in cui lei fosse crollata e ci avesse fornito tutte le informazioni che richiedevamo." Viteski finì il brandy, sospirò soddisfatto e si alzò, tenendo sempre ben salda la pistola in mano. "Capitano, la prego, li leghi, mentre io li tengo sotto tiro."

Golodkin aveva già la corda pronta. Fece alzare McGee e Susan e immobilizzò loro le mani dietro la schiena.

"E adesso," ordinò Viteski, "li accompagni in un posto tranquillo e sicuro." Tornò a rivolgersi a Susan e McGee. "I vostri gemelli vi faranno visita più tardi. Devono farvi qualche domanda sulle vostre abitudini personali, sui dettagli che li aiuteranno a essere imitazioni perfette. Vi suggerisco di rispondere con sincerità, perché verrete sottoposti al test della verità; in molti casi, conoscono già la risposta giusta e se la vostra non dovesse corrispondere, vi tortureranno finché non sarete convinti che la cooperazione è la cosa migliore."

Susan lanciò un'occhiata al sosia di McGee. L'uomo stava sorridendo, ma non per simpatia. Assomigliava in tutto e per tutto a McGee, con un'unica eccezione: nei suoi occhi non c'erano né la compassione né la sensibilità di Jeff. Aveva tutta l'aria di essere il tipo capace di torturare il proprio avversario fino a ridurlo a una dolorosa e sanguinosa sottomissione.

Susan rabbrividì.

"Per adesso vi saluto," disse Viteski. "Preferisco lasciare la barca prima che si metta in moto. Bon voyage," augurò sorridendo compiaciuto.

Golodkin spinse McGee e Susan nel corridoio, Viteski rimase in cabina in compagnia dei sosia. In silenzio, rifiutandosi di rispondere ai commenti di McGee, Leonid Golodkin li scortò in un ulteriore corridoio e poi ancora giù, fino alla stiva, sul ponte più basso. Il posto puzzava di pesce. Alle pareti erano appesi rotoli di cordame, arpioni, uncini e arnesi vari. Per terra

c'erano pile di gomene arrotolate.

Golodkin li fece sedere sul pavimento ghiacciato. Legò loro anche le caviglie e poi controllò che i nodi dei lacci ai polsi fossero sufficientemente stretti. Prima di andarsene, spense le luci, poi chiuse la porta, lasciandoli nell'oscurità più completa.

"Ho paura," disse Susan.

McGee non rispose.

Lei sentì che si stava agitando.

"Jeff?"

McGee emise un grugnito. Stava affaccendandosi con chissà che cosa e cominciava a respirare in modo pesante.

"Che cosa stai facendo?" domandò.

"Ssh!" sibilò lui secco.

Un secondo più tardi, si sentì toccare da un paio di mani e, per poco, non si mise a urlare. Ma erano le mani di McGee. Si era liberato e stava cercando di sciogliere i nodi dei suoi lacci.

Le sussurrò nell'orecchio mentre le slegava i polsi: "Dubito che ci sia qualcuno in ascolto, ma la prudenza non è mai troppa. Golodkin non ha stretto i miei lacci, li ha *allentati*."

Le mani di Susan vennero liberate. Mentre si sfregava i polsi arrossati, si avvicinò all'orecchio di Jeff. "Credi che ci aiuterà ancora?"

"No," sussurrò McGee. "Ha già corso un rischio enorme. Da questo momento in poi, dobbiamo contare solo su noi stessi. Non avremo un'altra possibilità."

Si scostò per farla alzare. Tastò nell'oscurità, premette l'interruttore della luce e proseguì nella sua ricerca.

Susan intuì che cosa cercava e le vennero i brividi.

Come si era immaginata, McGee voleva gli arpioni. Ne staccò due dalle staffe. Gli uncini erano incredibilmente affilati; le punte riflettevano bagliori di luce.

Jeff le allungò l'arma. Susan la afferrò. "Non posso."

"Devi."

"Oh, Dio."

"La tua vita o la loro," le sussurrò McGee per incitarla.

Susan annuì.

"Ce la farai," la incoraggiò. "Se la fortuna ci assiste, non sarà difficile. Non si aspettano niente del genere. Sono sicuro che non sanno che Golodkin ci ha rinchiusi in un posto pieno di armi."

Susan rimase a osservarlo, mentre lui studiava la posizione migliore da cui sferrare l'attacco. Si appostò dove lui le indicò.

Infine Jeff spense nuovamente la luce.

Fu buio pesto.

McGee udì un rumore furtivo, un fruscio. Si irrigidì, drizzò le orecchie e ascoltò con attenzione. Poi riconobbe il suono e si rilassò. Chiamò sommessamente Susan: "Era solo un topo."

Lei non rispose.

"Susan?"

"Tutto bene," lo informò. "Non ho paura dei topi."

A dispetto della situazione, McGee sorrise.

Rimasero in attesa per lunghi e noiosi minuti.

La *Rete Dorata* prese a scuotersi. Stavano avviando i motori. Dall'altra parte del peschereccio arrivò il suono di una campana. Quando infine le eliche iniziarono a ribollire nell'acqua, le vibrazioni si stabilizzarono.

Continuarono ad attendere. Passarono altri minuti.

Erano in viaggio già da un quarto d'ora e sicuramente già fuori del porto di Batum, quando finalmente udirono un rumore alla porta.

McGee si irrigidì e sollevò l'arpione.

La porta si spalancò verso l'interno e la cabina venne illuminata dalla luce del corridoio. Entrarono i due sosia; prima la donna, poi l'uomo.

McGee, appostato sulla sinistra, era quasi nascosto dalla porta. Si spostò, puntando l'arpione in avanti, e ne conficcò la punta maligna nello stomaco del suo gemello, proprio nel momento in cui questi stava per accendere la luce. Disgustato dall'improvviso getto di sangue, nauseato per ciò che doveva fare, ma non per questo meno determinato ad andare avanti, McGee contorse il lungo uncino, infierendo nella ferita che si allargava sempre più. Il gemello crollò ai piedi del vero McGee, contorcendosi come un pesce, troppo scioccato e troppo scosso dal dolore per riuscire a urlare.

La donna aveva la pistola di Viteski. Arretrò, colta anche lei di sorpresa, e sparò silenziosamente su McGee.

Mancato.

Sparò ancora.

McGee sentì il proiettile trapassargli la manica.

Alle spalle della falsa Susan, quella vera emerse dalla pila di casse dietro la quale si era nascosta e sferrò il colpo con il suo arpione.

Dalla gola della sosia sgorgò immediatamente il sangue. La donna spa-

lancò gli occhi e mollò la pistola.

McGee si contorse. Aveva assistito alla morte di una sosia, ma era rimasto ugualmente impressionato alla vista della gola di Susan trapassata dall'uncino di ferro... La dolce bocca di Susan grondava sangue...

La falsa Susan cadde in ginocchio, poi si accasciò con lo sguardo vitreo e la bocca spalancata in un urlo eterno.

McGee si volse a guardare la sua copia. L'uomo si stava tenendo la pancia sventrata, cercando di trattenere gli intestini. Rantolò, poi, quasi per misericordia, morì.

È come assistere in anticipo alla propria morte, pensò McGee senza staccare gli occhi dal suo duplicato.

Sentì un senso di freddo e di vuoto.

Non gli era mai piaciuto uccidere. Ma l'aveva sempre fatto. In caso di necessità. Prima. Prima...

Susan si allontanò dai cadaveri, si rannicchiò in un angolo e si voltò verso la parete. Vomitò.

McGee chiuse la porta.

Più tardi, nella cabina che era stata riservata ai due sosia, seduta sulla cuccetta più bassa, Susan chiese: "Golodkin sa di sicuro che siamo noi?"

McGee era in piedi davanti all'oblò, intento a guardare il mare. "Sì," rispose.

"Come fai a dirlo?"

"Non ti ha rivolto la parola: sa che non parli russo."

"E così torniamo a casa a trasmettere dati fasulli ai russi che ci crederanno senza riserve perché pensano che arrivino dai due sosia."

"Già," disse McGee. "*Se* riusciamo a scoprire i canali che intendevano utilizzare per far uscire le informazioni."

Per qualche minuto rimasero in silenzio. McGee sembrava affascinato dal mare, anche se nell'oscurità non riusciva a vederne granché.

Susan si stava esaminando le mani, alla ricerca di eventuali macchie di sangue da ripulire. "Quella è la bottiglia di brandy che ha portato Golodkin?"

"Sì."

"Ho bisogno di un sorso."

"Te ne verso uno doppio," disse McGee.

L'alba era spuntata da poco e loro si trovavano ancora in mare.

Susan si svegliò con un urlo a fior di labbra. Annaspava e aveva conati di vomito.

McGee accese la luce.

Per un istante Susan non riuscì a ricordare dove si trovasse. Poi tutto le tornò alla mente.

Pur sapendo dove si trovava, non riusciva a smettere di annaspare, perché il sogno era ancora dentro di lei e pensava che potesse essere la realtà.

McGee balzò dalla sua cuccetta e si inginocchiò accanto a lei. "Susan, va tutto bene. Va tutto bene, davvero. Siamo in mare e stiamo tornando a casa."

"No," rispose lei.

"Che cosa vuoi dire?"

"L'equipaggio."

"Che cos'ha l'equipaggio?"

"Harch, Quince, Jellicoe e Parker. Fanno tutti parte dell'equipaggio."

"No, no," la rassicurò lui. "Stai sognando."

"Sono qui!" insistette lei, presa dal panico.

"Lo spettacolo è finito," continuò McGee con pazienza. "Non può ricominciare."

"Sono qui, maledizione!"

McGee non riusciva a tranquillizzarla. Dovette farle girare tutto il peschereccio, mentre l'equipaggio si stava preparando alla giornata di pesca. Dovette mostrarle ogni cabina, ogni pescatore, per convincerla, oltre ogni ragionevole dubbio, che Harch e gli altri non erano a bordo.

Fecero colazione in cabina, dove potevano parlare senza dover buttare in faccia a Golodkin che Susan non parlava russo.

"Dove *sono* andati a pescare i sosia di Harch e degli altri?"

"Gli agenti sovietici che lavorano in America hanno recuperato le foto di Harch e degli altri dai giornali e dagli archivi scolastici," disse McGee. "Poi hanno cercato dei russi che assomigliassero loro. I ritocchi finali li hanno ottenuti con la chinirgia plastica e una buona dose di trucco."

"Gli occhi di Harch..."

"Non erano che lenti a contatto speciali."

"Come fanno a Hollywood."

"Come?"

"Gli effetti speciali..."

"Già, erano proprio all'altezza di Hollywood, giusto."

"Il cadavere di Jerry Stein..."
"Una macabra opera d'arte, non trovi?"
Susan prese a tremare senza riuscire a controllarsi.
"Ehi," le disse McGee. "Calma, calma."
Ma non riusciva a smettere di tremare.
McGee la strinse a sé.

Il giorno successivo, dopo essere stati trasferiti sulla barca turca, Susan cominciò a sentirsi meglio.

Le cabine erano più accoglienti e più pulite. E anche il cibo era più buono.

Stavano pranzando. Carne fredda e formaggio. "*Devo* essere importante per gli Stati Uniti, se hai sacrificato la tua copertura per farmi uscire da quel posto," disse Susan.

McGee ebbe un attimo d'esitazione: "Be'... Non era proprio questo il programma."

"Come?"

"Non avrei dovuto portarti fuori."

Susan non capiva.

"Avevo ordine di ammazzarti," proseguì McGee, "per evitare il rischio che il programma Willawauk avesse successo. Un'iniezione d'aria e, *bang,* sarebbe partito immediatamente un embolo per il cervello. O qualcosa del genere. Dovevo tare in modo di non lasciare tracce. Così, io avrei potuto rimanere al mio posto e i russi non ti avrebbero estorto informazioni."

Susan impallidì. Le era passato tutto l'appetito. "E perché *non* l'hai fatto?"

"Perché mi sono innamorato di te."

Lo fìsso a occhi spalancati.

"È vero," confermò lui. "Nel corso delle settimane durante le quali stavano approntando il programma, inserendo nel tuo cervello le informazioni che ti hanno poi mandata dallo sceriffo e dagli Shipstat, sono rimasto colpito dalla tua forza, dalla tua volontà. Non era facile lavorare su di te, manipolarti. Avevi... grinta."

"Ti sei innamorato della mia grinta?"

McGee sorrise. "Più o meno."

"E non hai più potuto uccidermi?"

"No."

"Ti mangeranno vivo, in America."

"Al diavolo!"

Due notti più tardi, in una stanza dell'Ambasciata americana di Istanbul, Susan si svegliò urlando.

Immediatamente arrivarono una cameriera, un agente della sicurezza, l'ambasciatore e McGee.

"Il personale," disse Susan aggrappandosi a McGee. "Non possiamo fidarci del personale."

"Ma non c'è nessuno che assomigli a Harch, qui," disse McGee.

"E come faccio a esserne sicura? Non li ho visti tutti," ribatté Susan.

"Susan, sono le tre del mattino," le ricordò l'agente della sicurezza.

"*Devo* vedere tutti," insistette lei agitata.

L'ambasciatore la guardò, poi lanciò un'occhiata a McGee: "Riunisca il personale," ordinò infine all'agente.

All'Ambasciata americana in Turchia non erano mai stati assunti né Harch, né Quince, né Jellicoe, né Parker.

"Mi dispiace," disse Susan.

"È tutto sistemato," la rassicurò McGee.

"Credo che ci vorrà un po' di tempo," si scusò Susan.

"Certo."

"Forse una vita intera."

Una settimana dopo, a Washington, D.C., in una suite d'albergo offerta dal governo statunitense, Susan fece l'amore con Jeff McGee per la prima volta. Andò magnificamente. I loro corpi si unirono come le due parti di un puzzle. Si mossero scioltamente, in una sintonia fluida, carezzevole, perfetta. Quella notte, per la prima volta da che aveva lasciato Willawauk, dormendo a fianco di McGee, Susan non sognò.

FINE